

Tra storia e politica

L'Asia orientale contemporanea e il contributo
di Enrica Collotti Pischel



a cura di
Elisa Giunchi, Filippo Dornetti
Simone Dossi, Arianna Miorandi



Milano University Press

TRA STORIA E POLITICA

**L'Asia orientale contemporanea
e il contributo di Enrica Collotti Pisichel**

A cura di

Elisa Giunchi, Filippo Dornetti, Simone Dossi e Arianna Miorandi



Milano University Press

Tra storia e politica. L'Asia orientale contemporanea e il contributo di Enrica Collotti Piscbel / a cura di Elisa Giunchi, Filippo Dornetti, Simone Dossi e Arianna Miorandi. Milano: Milano University Press, 2024.

ISBN 979-12-5510-090-4 (print)

ISBN 979-12-5510-092-8 (PDF)


ISBN 979-12-5510-094-2 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.159

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare su MilanoUP.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-NC-ND, il cui testo integrale è disponibile all'URL <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su: <https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© The Author(s), 2024

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Sommario

Ringraziamenti	7
L'Asia orientale e l'eredità di Enrica Collotti Pischel: una introduzione <i>Filippo Dornetti, Arianna Miorandi</i>	9
PARTE 1.	
LA CINA E IL DIBATTITO IN ITALIA NEL SECONDO DOPOGUERRA	
La formazione intellettuale e politica di Enrica Pischel <i>Filippo Dornetti</i>	23
Storiografia e politica: Enrica Collotti Pischel e gli studi sulla rivoluzione cinese in Italia (anni Cinquanta-primi anni Sessanta) <i>Guido Samarani</i>	51
PARTE 2.	
LA CINA DAL TARDO MAOISMO A OGGI	
Il tardo maoismo nella riflessione di Enrica Collotti Pischel <i>Sofia Graziani</i>	63
Le formulazioni teoriche e ideologiche dei leader del Pcc: dalle analisi di Enrica Collotti Pischel alle prospettive dell'era Xi Jinping <i>Marina Miranda</i>	81
La legalità socialista nella Cina di Xi Jinping <i>Renzo Cavalieri</i>	97
PARTE 3.	
OLTRE LA CINA: IL GIAPPONE E IL SUD-EST ASIATICO	
Edo-centrismo e modernizzazione capitalista in Giappone <i>Rosa Caroli</i>	115

Fine della Guerra fredda in Asia. Pechino, Mosca e Hanoi al tempo del Vietnam (1964-1969)	131
<i>Francesco Montessoro</i>	
Ridiscutere il dramma cambogiano, dagli studi di Enrica Collotti Pischel agli sviluppi recenti	155
<i>Arianna Miorandi</i>	
Le pubblicazioni di Enrica Collotti Pischel	173
<i>A cura di Valerio Bianchini, Leonardo Bruni, Filippo Dornetti</i>	

Ringraziamenti

Si ringraziano Francesco Garza, Chiara Pagani e Anna Vantaggi per il prezioso aiuto prestato in occasione della compilazione della bibliografia degli scritti di Enrica Collotti Pischel, e Simona Bonariva e la redazione di Milano University Press per l'accurato lavoro di editing del volume. Si desidera esprimere un ringraziamento al Dipartimento di studi internazionali, giuridici e storico-politici per avere ospitato il convegno in ricordo di Enrica Collotti Pischel che si è tenuto nell'ambito delle attività del centro di ricerca CARC il 10 marzo 2023, e l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano per il generoso contributo all'organizzazione del convegno.

L'Asia orientale e l'eredità di Enrica Collotti Pischel: una introduzione

Filippo Dornetti

Professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia, Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano
ORCID: 0000-0002-7419-9505

Arianna Miorandi

Professoressa a contratto di Istituzioni e processi politici in Asia, Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano
ORCID: 0009-0001-6340-3785

DOI: 10.54103/milanoup.159.c202

Abstract

Enrica Collotti Pischel è stata una voce autorevole e originale negli studi sull'Asia orientale. Ha scritto in modo approfondito e competente non solo sulla Cina e il Vietnam contemporanei, ma anche su altri Paesi di questa regione, per un lungo arco temporale: dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio del nuovo secolo. In questo saggio si esplorano brevemente alcuni caratteri che furono presenti in tutti i suoi studi: ovvero un solido impianto storicistico, presente anche negli scritti di analisi politica sull'attualità, l'approccio marxista nelle domande di ricerca e l'empirismo nel metodo di ricerca. Si cercherà, inoltre, di far emergere l'originalità del suo percorso scientifico nel contesto degli studi italiani sull'Asia nei primi vent'anni del secondo dopoguerra. L'obiettivo degli autori è di mostrare gli aspetti più vitali nella ricerca della studiosa roveretana.

Parole chiave

Collotti Pischel; Storiografia italiana; Cina

Abstract

Enrica Collotti Pischel has been an authoritative and original voice in East Asian studies in Italy. She has written extensively not only on contemporary China and Vietnam, but also on other countries in East Asia over a long period of time: from the late 1950s to the beginning of the new century. This essay will sketch some of the features that were present throughout her long research career: a solid historicist framework, which is detectable also in her writings more oriented to the political analysis; a Marxist approach in her research questions, and empiricism in his research method. An attempt will also be made to outline the originality of her scholarly path in the context of Asian studies in Italy in the first two decades after World War II. The authors' goal is to show the most vital aspects in the research of Enrica Collotti Pischel.

Keywords

Collotti Pischel; Italian historiography; China

I saggi contenuti in questo libro trattano di storiografia e storia, politica e istituzioni in Asia orientale. L'occasione per questo lavoro è stata fornita dal ventennale della scomparsa di Enrica Collotti Pischel (1930-2003), cui è stato dedicato un convegno dal titolo *L'Asia orientale tra politica e storia, da Enrica Collotti Pischel ai giorni nostri*, tenutosi il 10 marzo 2023 presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli Studi di Milano. I lavori qui raccolti costituiscono una rielaborazione di alcuni paper presentati in quella sede¹.

Non tutti gli autori sono stati studenti di Collotti Pischel, o hanno avuto la fortuna di conoscerla di persona. Tutti, però, hanno contribuito al volume per omaggiarne il grande valore di studiosa, di docente, di organizzatrice culturale.

Nata a Rovereto, ma cresciuta e formatasi nella Milano a cavallo della Seconda guerra mondiale, Enrica Collotti Pischel in età adulta fu testimone della complessa ed esaltante epoca di ricostruzione dell'Italia antifascista e repubblicana, sullo sfondo del lungo periodo di decolonizzazione che investì l'Africa e l'Asia. Fu l'approfondimento di quest'ultimo fenomeno un elemento costante del suo lungo e variegato percorso di ricerca.

Nei primi anni Cinquanta Collotti Pischel frequentò la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano e nel 1953 si laureò in Storia della filosofia. Gli studi filosofici le furono impartiti dai maggiori rappresentanti della cosiddetta scuola milanese di storici della filosofia: Antonio Banfi, Mario Dal Pra, Remo Cantoni. Questo gruppo fu molto attivo nel dibattito culturale dell'epoca: il ripensamento della storia della filosofia era per loro uno strumento imprescindibile nell'opera di rinnovamento del panorama culturale italiano. Bersaglio della loro critica era l'idealismo, di cui si era imbevuto il fascismo, e che ancora dominava il dibattito pubblico nell'immediato dopoguerra. Il relatore della sua tesi, il filosofo Antonio Banfi, fu uno dei più decisi nell'attuazione di questo programma. Nel suo essere uno dei maggiori fautori della rinascita degli studi marxiani nel dopoguerra, affermò con forza il nuovo compito della filosofia, ovvero quello di affrontare la realtà storica «nella radicale concretezza che dopo Marx hanno [...] i suoi problemi», realtà finalmente liberata «dalle nebbie ideologiche in cui le anime sfuggono da questi problemi» (Banfi 1946: 3). Sin dalla compilazione della tesi di laurea, dedicata alla storia del pensiero rivoluzionario cinese, Collotti Pischel rivolse i suoi interessi alla storiografia e allo studio della Cina, a pochi anni dalla fondazione della Repubblica popolare.

La lunga collaborazione con l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), tra il 1953 e il 1965, la pratica quotidiana di lettura e analisi di documenti diplomatici e notizie dall'Asia, «da schedatura di giornali e

1 Questa è la terza raccolta di studi in memoria di Enrica Collotti Pischel. Le pubblicazioni precedenti sono: Corrado Molteni, Alessandra Cristina Lavagnino, Francesco Montessoro (a cura di). 2003. *Reflections on Asia: Essays in Honour of Enrica Collotti Pischel*. Milano: FrancoAngeli; Simone Dossi, Francesco Montessoro, Elisa Giunchi (a cura di). 2014. *L'Asia tra passato e futuro: scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*. Milano: Giuffrè.

libri, la redazione di *Relazioni Internazionali*» (Collotti 2010: 41), sotto l'attenta supervisione di un nuovo «maestro», Giorgio Borsa, le consentì di allargare il suo campo di interessi alle relazioni internazionali. Negli scritti di Collotti Pischel successivi a questa esperienza, la Repubblica popolare smetteva di essere solo il risultato di un lungo processo rivoluzionario interno alla Cina, per essere inquadrata nel consolidamento dei rapporti di forza in Asia orientale tra il mondo socialista e gli Stati Uniti d'America. Si pensi, ad esempio, all'ampio spazio dedicato ai rapporti tra il Partito comunista cinese e il Comintern in *Storia della rivoluzione cinese* (1972), tema solo sfiorato in *Origini ideologiche della rivoluzione cinese* (1958).

L'allargamento di interessi a temi internazionali, però, non mise in ombra una robusta prospettiva storica nei suoi studi sulla Cina contemporanea. Nella prefazione de *La Cina rivoluzionaria* (1965), Collotti Pischel scriveva:

Ritengo (...) che, di fronte alla Cina di oggi, non si tratti soltanto di raccogliere certe notizie, di conoscere certi fatti, ma anche di riesaminare quel corredo informativo e quelle conoscenze cercando di inserirli nel contesto di fenomeni storici e sociali che sono in corso in Cina, nel quadro del processo storico sviluppatosi in quel paese e di paragonarle al nostro mondo. (Collotti Pischel 1965: 5)

In questo libro, la studiosa affrontava il distacco tra Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese che in quegli anni andava sempre più manifestandosi, rivedendo parte delle analisi esposte nel precedente *La rivoluzione ininterrotta* (1962). Nel passo citato si sostiene che le fonti, per quanto aggiornate e di elevata qualità, da sole non sono sufficienti per comprendere cosa stia succedendo in Asia orientale. Per non cadere nella cronaca effimera o nella storiografia eventuale, è necessario un ulteriore sforzo analitico, che per Collotti Pischel comprendeva lo studio degli aspetti ideologici e strutturali nel medio e lungo periodo riferiti all'area studiata. Un'analisi con una forte dimensione locale, quindi, che può produrre generalizzazioni attraverso la comparazione, ma che non può rinunciare a una conoscenza approfondita del territorio. Sono indicazioni, queste, che rimangono significative anche oggi, in un'epoca di grande attenzione verso la *global history*, dove l'aumento di scala nell'oggetto di studio è spesso associato all'uso di modelli esplicativi derivativi, frutto di scarsa familiarità con archivi locali e fonti di prima mano (Levi 2019: 41; Subrahmanyam 2016).

Secondo Collotti Pischel l'approccio analitico doveva fondarsi su un solido esame dei fatti, evitando modelli esplicativi fallaci anche se autorevoli o alla moda. A questo proposito, è interessante rileggere una rassegna degli studi sul Vietnam apparsa nel 1972 sulla *Rivista di storia contemporanea*, dove la storica roveretana invitava ad un atteggiamento critico verso gli studi orientalistici. La tradizione orientalistica, che aveva trovato in Francia una delle sue manifestazioni di maggiore sviluppo, si era sviluppata «quale studio di civiltà morte ed arretrate che era tipica del contesto ideologico dell'imperialismo europeo». In

questi termini essa si presentava indubbiamente come uno strumento in mano ai paesi coloniali «for dominating, restructuring, and having authority over the Orient» (Said 1978: 11). Tuttavia, Collotti Pischel non ne auspicava un rifiuto in blocco. Infatti, riconosceva «l'indubbia serietà» di studiosi come Marcel Granet o Henri Maspero, che avevano dimostrato «una certa sensibilità [...] per fenomeni sociali e strutturali che invece manca[va] totalmente nelle ricerche di molti sociologi e storici della cultura, americani o tedeschi» (Collotti Pischel, 1972: 75) dell'epoca.

D'altro canto, Collotti Pischel metteva in guardia sugli *Asian studies* americani, trasformati in «un docile strumento della politica ufficiale» statunitense, tendenti «ad interpretare tutta la realtà dell'Asia sudorientale alla luce [...] della necessità di combattere l'«espansionismo cinese» e di dare un «esempio» della possibilità e della facilità di far recedere una spinta rivoluzionaria» (Ibid.: 85-86). Parole che oggi possono apparire di un'altra epoca. Nondimeno, è bene ricordare che la natura strumentale di alcuni studi americani sull'Asia durante la Guerra fredda è ancora largamente discussa nell'attuale dibattito sugli studi d'area (Milutinović 2020: 2-3; Mitchell 2003).

Un'opera di smascheramento dell'ideologia, quella condotta da Collotti Pischel, che rimanda agli studi filosofici del giovane Marx: una «vera critica», che contestualizza il discorso nella realtà storica in cui è stato prodotto, e così facendo ne rivela «l'intima genesi [e] [...] [d]escrive il suo atto di nascita. [...] Non indica soltanto le sussistenti contraddizioni, ma le spiega, ne comprende la genesi, la necessità» (Marx, 1950: 124-125; Dal Pra, 2011: 110-111). In effetti, il marxismo fu certamente una componente costante nei suoi studi sull'Asia e, potremmo aggiungere, più in generale nella sua vita. Un marxismo umanista e antidogmatico, che anteponeva l'azione dell'uomo ai processi impersonali dell'economia, e che professava scetticismo verso ogni modello esplicativo slegato dai fatti, compresi quelli provenienti dagli ambienti a lei più politicamente affini. Nella rassegna degli studi sul Vietnam è esemplare la sua critica verso la «tendenza alla strumentalizzazione ed alla reticenza da parte dei partiti comunisti legati alla linea sovietica» e le «interpretazioni mitiche o messianiche da parte dei molti gruppi della sinistra spontaneista ed anche marxiana-leninista» (Collotti Pischel 1972: 81), che minavano le ricerche più serie a favore dei vietnamiti.

L'approccio marxista alla storiografia in Collotti Pischel prevedeva certo lo studio di un «sistema sociale-politico-economico», composto da «aspetti ideologici» e da «fenomeni sociali, di struttura [...] decisivi nel determinare il movimento profondo» della storia (Collotti Pischel 1982: 14). Tuttavia, gli elementi sovrastrutturali nei suoi scritti non erano semplicemente un'effimera espressione dei rapporti di produzione di un determinato «stadio evolutivo», come nel materialismo dialettico di stampo staliniano. Si pensi, ad esempio, alle riflessioni della studiosa roveretana sull'adozione da parte della resistenza anticoloniale vietnamita dei «valori tradizionali» incentrati sul confucianesimo.

Com'è noto, la scuola dei letterati fondata da Confucio fu una tradizione fortemente conservatrice legata storicamente alle classi dominanti. Eppure, i comunisti vietnamiti, a differenza dei maoisti, fecero largo uso del confucianesimo nella comunicazione politica. Nel XX secolo esso rimaneva ancora parte del senso comune tra la popolazione vietnamita; quindi, i dirigenti di partito lo considerarono strategicamente un utile «“fattore di unificazione per il popolo” nella lotta anticoloniale» (Collotti Pischel 1978: 220). Tale esempio di trasferimento ideologico dalle classi dominanti locali alle avanguardie rivoluzionarie, frutto di un particolare processo storico locale, crediamo mostri bene la posizione di Collotti Pischel di fronte al riduzionismo economico e allo schematismo di certe applicazioni deteriori del marxismo in storiografia (Perry 2021: 22-28).

Ciò è confermato anche da una particolare sensibilità verso aspetti di lunga durata nella Cina contemporanea, di chiara ascendenza braudeliana. Secondo la storica, nella Repubblica popolare le novità portate dalla rivoluzione coesistevano con elementi tradizionali della civiltà cinese: «da sua unità, la sua coesione, la sua ricchezza culturale, i fiumi indigati, le montagne tagliate a terrazze, le vaste terre coltivate dagli uomini». Tutto ciò non era un residuo di civiltà passate destinato a scomparire. Si trattava invece di un'«eredità viva», aspetti strutturali della cultura materiale finalmente riemersi nella nuova Cina (Collotti Pischel 1982: 16).

I saggi contenuti in questo volume a lei dedicato partono dalla considerazione che gli scritti di Collotti Pischel sono essi stessi un'«eredità viva», da rileggere e riscoprire. Come appare chiaro scorrendo l'indice dei titoli, sono eterogenei per aree di studio, temi e periodi trattati, nonché per l'ottica disciplinare impiegata. Nondimeno, essi affrontano due questioni comuni. La prima è considerare il contributo di Enrica Collotti Pischel allo sviluppo degli studi sull'Asia nel nostro Paese.

Com'è noto, quando Collotti Pischel cominciò a interessarsi di Asia, nella prima metà degli anni Cinquanta, in Italia gli studi scientifici su quest'area erano molto limitati. A differenza di Francia e Russia, dove gli studi orientali ebbero una robusta tradizione fin dal XVIII secolo, in Italia furono lasciati per molto tempo all'iniziativa dei singoli, senza trovare un adeguato spazio nel mondo accademico. A questo proposito, è indicativa la situazione degli studi sinologici nel secondo dopoguerra. Nel 1947, accanto al Regio Istituto Orientale di Napoli, che dal 1866 impartiva ai laici insegnamenti di lingue asiatiche (Volpi Mazzei 2014), solo nell'Università di Roma c'erano corsi di lingua e cultura cinese (Lanciotti 1994).

In epoca fascista, un importante impulso verso l'organizzazione degli studi sull'Asia fu rappresentato dall'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO). Concepito da Giuseppe Tucci nel 1933 «per condurre e coordinare ricerche linguistiche, campagne archeologiche, indagini storico-culturali e missioni scientifiche» (Di Giovanni, 2012: 77), esso ebbe anche la finalità di aprire e organizzare

in via informale rapporti economici e politici nell'area asiatica, in collaborazione con il Ministero degli Esteri (Ferretti, 1986: 786). Nell'immediato dopoguerra, l'IsMEO organizzava corsi di lingua cinese a Roma, Milano, Venezia e Torino.

Come dimostra il caso di Ca' Foscari Università di Venezia, negli anni Sessanta gli studi sinologici in ambito accademico erano incentrati sulla filologia, la linguistica, la letteratura e la filosofia (Brombal, 2018: 158). Sulla storia contemporanea della Cina Giuliano Bertuccioli fu il primo a proporre uno studio in italiano, nel 1956, incluso nel primo volume della serie *Le Civiltà dell'Oriente* curata di Giuseppe Tucci. Allievo di Pasquale Maria D'Elia, lo studioso di Matteo Ricci, Bertuccioli si formò all'IsMEO e all'Università di Roma "La Sapienza". Sinologo di vasti interessi, come altri della sua generazione adottò un approccio multidisciplinare allo studio della Cina, dando particolare risalto alla produzione letteraria e filosofica, considerata, secondo uno schema tipico della tradizione idealistica italiana, come la più alta espressione di una civiltà. Gli studi storici, in questo schema, erano rivolti per lo più all'evoluzione delle istituzioni politiche, con l'intenzione di fornire lo sfondo della produzione culturale esaminata.

Ora, considerata la situazione degli studi sulla Cina qui brevemente abbozzata, sembra opportuno chiedersi quale fosse il contesto politico più generale e quale fosse lo stato delle relazioni tra l'Italia e la Repubblica popolare cinese nel dopoguerra. In questo quadro, quale fu la novità proposta dagli studi di Collotti Pischel sulla Cina contemporanea, in termini di oggetto di studio, di metodologia, di risultati nella ricerca? Quale fu il suo percorso formativo, in che grado divergeva da quello di altri sinologi, come Bertuccioli, e quali conseguenze comportò sul suo modo di raccontare la Cina?

In risposta a questi quesiti, i primi tre saggi di questa raccolta propongono alcune riflessioni sul significato degli scritti della studiosa roveretana nella cultura italiana e internazionale all'epoca della loro uscita. Il saggio di Filippo Dornetti intreccia alla ricostruzione biografica della giovane Collotti Pischel l'analisi della sua tesi di laurea, intitolata *L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese*. Le diverse matrici intellettuali e politiche dell'elaborato sono materia di discussione in questo capitolo. Come scrive l'autore del saggio, la tesi ebbe una certa fortuna, perché Collotti Pischel la rielaborò per diverse pubblicazioni negli anni Cinquanta. Tra queste spicca il suo primo libro, uscito nel 1958, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, che è oggetto di studio del secondo saggio di questo volume, scritto da Guido Samarani. Il saggio analizza il lavoro di Enrica Collotti Pischel alla luce del contesto politico-culturale italiano della fine degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. Partendo proprio dall'esame del clima politico-culturale italiano dell'epoca, l'autore propone una riflessione sull'intreccio tra storiografia e passione politica che emerge negli scritti di Collotti Pischel dell'epoca. Nel contesto politico e culturale dell'Italia alla fine degli anni Cinquanta, *Le origini ideologiche* e altri scritti successivi vengono restituiti ai lettori in tutta la loro originalità nel panorama italiano dell'epoca.

Il saggio di Sofia Graziani si sofferma sulla lettura che la studiosa diede del tardo maoismo nel corso di vent'anni di ricerca, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Qui la contestualizzazione si allarga, comprendendo interessanti indicazioni riguardanti gli studi sulla Cina a livello internazionale. La produzione intellettuale di Collotti Pischel negli anni Sessanta si occupò dell'evoluzione della via cinese al socialismo, della Rivoluzione culturale e del ruolo delle masse giovanili nella politica maoista. Dopo la morte di Mao, la Cina continuò a rappresentare per Enrica Collotti Pischel un'area di ricerca, in particolare rispetto all'eredità del pensiero del leader cinese. Il saggio di Graziani esamina, nella parte conclusiva, le pubblicazioni degli anni Ottanta e successivi, nelle quali l'attenzione della storica roveretana è rivolta principalmente all'analisi della trasformazione in corso nel Paese e, anche se in modo più sporadico, ad una attenta e nuova considerazione sul periodo del tardo maoismo, di cui la studiosa diede una valutazione più critica e meno militante, sottolineando la necessità di adottare, per comprendere a pieno tale epoca, una prospettiva storica di più lungo periodo.

Una seconda questione su cui gli autori di questo libro si concentrano riguarda la discussione dell'eredità scientifica di Collotti Pischel. Dopo la sua scomparsa, l'Asia orientale è stata al centro di un repentino mutamento. Limitando il discorso alla sola Cina, sono evidenti gli straordinari successi conseguiti da questo Paese negli ultimi vent'anni. Innanzitutto, la società cinese ha cambiato volto: la porzione di popolazione che viveva in povertà è stata grandemente ridimensionata; la classe media si è espansa e allo stesso tempo è emerso un nuovo gruppo sociale di ricchi disposti a viaggiare all'estero e spendere ingenti somme in beni di lusso. L'analfabetismo è quasi scomparso e il numero di giovani che studiano all'estero è in costante aumento. Un benessere sempre più diffuso, quindi, associato però anche ad aspetti preoccupanti: da un lato emergono i costi in termini ambientali di questo mutamento, dall'altro si evidenzia l'allarmante invecchiamento della popolazione, associato all'aumento della speranza di vita. Tutto ciò è il riflesso del rapido sviluppo economico, il quale, sebbene di recente abbia rallentato il passo nei valori di crescita di Pil negli ultimi anni, ha comunque raggiunto traguardi che erano impensabili negli anni Novanta. Si pensi, ad esempio, al superamento del Giappone nel 2010 in termini di volume economico, una meta storica densa di significato. Si tratta infatti di un'economia che ha fatto dell'integrazione con i flussi commerciali e le reti produttive internazionali una leva di crescita e che, per questo, richiede relazioni internazionali stabili e sicure. Tuttavia, le relazioni, specie con gli Stati Uniti, sono state spesso oscillanti e di difficile previsione. In questo senso, rispetto alla fine degli anni Novanta, il quadro è sicuramente mutato. Nei suoi ultimi articoli, Collotti Pischel si era spesa a smontare la cosiddetta "teoria della minaccia cinese", in voga sulla stampa statunitense tra la fine dell'amministrazione Clinton e l'inizio dell'era Bush (Collotti Pischel 1999). Il «basso profilo»

che ancora era rintracciabile nella politica estera della Cina di fine secolo è oggi ormai un pallido ricordo.

Molto è cambiato, dunque, in Asia orientale, dopo la scomparsa di Enrica Collotti Pisichel. Eppure, ci sembra opportuno chiedersi quali tra le sue tesi, le sue intuizioni, in cinquant'anni di produzione scientifica, siano utili ancora oggi per capire dove stia andando questa regione, oggi, che «quest'Asia non è più l'Estremo Oriente, lontano dal meridiano di Greenwich, ma è come non mai vicina in un'economia globale» (Collotti Pisichel 2001: 115).

I saggi di Marina Miranda e Renzo Cavalieri riflettono sull'eredità di Collotti Pisichel con uno sguardo rivolto alla Cina contemporanea. Il testo di Miranda evidenzia il prezioso contributo fornito da Enrica Collotti Pisichel alla comprensione dell'ideologia del Partito comunista cinese e della dottrina di Mao, dei cui scritti teorici ella fu profonda conoscitrice. La storica trentina si occupò, in particolare, di approfondire le ripercussioni internazionali della rivoluzione cinese e le posizioni della Cina rispetto alla disputa ideologica con l'Unione Sovietica. Miranda, inoltre, partendo da una riflessione sull'eredità di Mao, si interroga sul ruolo dell'ideologia nell'epoca di Deng Xiaoping e negli anni successivi, fino alla Cina di oggi del Presidente Xi Jinping. Ella rileva come l'ideologia sia rimasta centrale anche nella Cina post maoista e propone un approfondimento sull'enfasi posta su di essa dall'attuale dirigenza cinese.

La Cina di Xi Jinping è oggetto di indagine anche nel saggio successivo, scritto da Renzo Cavalieri, in cui si presenta una panoramica dell'evoluzione del diritto cinese. La prima Costituzione del Paese fu approvata nel 1954 e ricalcava il modello giuridico e istituzionale sovietico, che poi fu completamente abbandonato negli anni del radicalismo maoista. Con le riforme di Deng venne ricostruito l'ordinamento giuridico formale, ma furono necessari molti anni per uscire da una fase di applicazione delle norme in forma sperimentale. Cavalieri indaga, in particolare, la svolta importante rappresentata dall'entrata in vigore, il 1° gennaio del 2021, del codice civile, di cui indica gli aspetti peculiari cinesi, ma anche le caratteristiche simili a quelle dei sistemi giuridici di *civil law*. Viene, inoltre, dato ampio spazio ad alcune considerazioni sull'impatto delle riforme costituzionali introdotte nel 2018 e sul significato del “governo della legge” attuato in questi ultimi anni da Xi Jinping.

Enrica Collotti Pisichel non si occupò soltanto di Cina, ma scrisse numerose pubblicazioni dedicate ad altri Paesi dell'Asia orientale. Rosa Caroli, Francesco Montessoro e Arianna Miorandi scrivono tre saggi rispettivamente su Giappone, Vietnam e Cambogia, facendo emergere l'importanza del lascito della studiosa.

Collotti Pisichel redasse l'introduzione del libro di Francesco Gatti *Il modello giapponese: il capitalismo alla prova*, dando spazio alla discussione storiografica in corso sul periodo Tokugawa e alla necessità di capire i motivi che consentirono al Giappone, dopo la restaurazione Meiji, una modernizzazione capitalista così rapida e di successo. Rosa Caroli sottolinea come gli sviluppi storiografici

successivi abbiano portato a una radicale rilettura del periodo Tokugawa ed espone alcune considerazioni sulla storia della città di Edo. Un'attenta ricerca sullo sviluppo urbano, demografico, culturale ed economico che Edo conobbe nel Giappone Tokugawa acquista, infatti, una rilevanza centrale nel comprendere le trasformazioni che pervasero la società giapponese dell'epoca e nell'individuare le ragioni del successo capitalista su cui Collotti Pischel si interrogò.

Francesco Montessoro, nel capitolo successivo, approfondisce il rapporto fra la Cina di Mao e l'Unione Sovietica e, in particolare, la questione delle divergenze ideologiche e politiche fra Mosca e Pechino che portarono alla rottura dell'alleanza agli inizi degli anni Sessanta. Montessoro dimostra come il contenzioso fra i due Paesi si acui nel periodo fra il 1964 e il 1969 per il concorrere di diversi fattori, ma in particolare per la questione della guerra vietnamita. Egli esamina le contrastanti iniziative adottate in Vietnam dalla Repubblica popolare cinese e dall'Unione Sovietica, le tensioni interne alla dirigenza nordvietnamita e, infine, gli effetti dell'offensiva del Tet, che accrebbero l'ostilità di Pechino sia verso il governo di Hanoi sia verso i sovietici e contribuirono in maniera decisiva alla rottura del campo socialista.

Enrica Collotti Pischel dedicò alla Cambogia un convegno, organizzato alla fine degli anni Ottanta all'Università degli Studi di Milano e intitolato *Cambogia – discutere il dramma cambogiano*, da cui nacque una successiva pubblicazione. Il saggio di Arianna Miorandi parte da quel convegno per proporre una riflessione sul movimento dei khmer rossi e sul regime comunista instaurato in Cambogia fra il 1975 e il 1979. Miorandi si sofferma, inoltre, sulla questione dei crimini commessi dai khmer rossi rimasti impuniti per molti anni e ripercorre le lunghe trattative internazionali avviate negli anni Novanta fra il governo cambogiano e le Nazioni Unite, e conclusesi nel 2007 con l'istituzione delle Camere straordinarie per la repressione dei crimini commessi dai khmer rossi. L'autrice riserva la parte conclusiva del capitolo ai lavori del Tribunale durati fino al 2022, mostrando i risultati raggiunti, le problematiche emerse e proponendo una attenta valutazione dell'eredità dello stesso Tribunale nella Cambogia di oggi.

Ci auguriamo che questo libro stimoli il dibattito, la rilettura critica e l'ulteriore sviluppo di alcuni temi di ricerca di Enrica Collotti Pischel. Per questo, troviamo utile fare il punto in queste ultime righe su alcuni aspetti bibliografici e accennare allo stato e ai luoghi di conservazione delle sue carte. La storica trentina, nell'arco della sua lunga carriera, fu autrice di un grande numero di volumi, saggi scientifici, articoli di cronaca. Al momento, non esiste una bibliografia completa di tutti i suoi scritti. In appendice a questo libro abbiamo incluso una lista parziale dei suoi scritti, redatta in occasione del convegno dalla Biblioteca di scienze politiche "Enrica Collotti Pischel", a cui va il nostro sentito ringraziamento. Segnaliamo, inoltre, il materiale d'archivio del fondo Pischel Enrica, conservato presso la Biblioteca civica "Girolamo Tartarotti" di Rovereto e consegnato dal figlio, Francesco Collotti. Esso è composto da 109 fascicoli,

diversi quaderni, scatole e volumi, che raccolgono per lo più studi, scritti, atti di convegni e articoli di giornali della studiosa. La stessa biblioteca conserva volumi e altro materiale donati da Enrica Collotti Pischel.

Bibliografia

- Banfi, Antonio. 1946. "Ripresa." *Studi filosofici* 7, no. 1: 1-4.
- Brombal, Daniele. 2002. "Chinese Studies in Venice: a Timeline of Change", in Laura De Giorgi, *150 Years of Oriental Studies at Ca' Foscari*, a cura di Federico Greselin, 155-162. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Collotti, Enzo. 2010. *Impegno civile e passione critica*. Roma: Viella libreria editrice.
- Collotti Pischel, Enrica. 1972. "Storiografia imperialista e storiografia rivoluzionaria sul Vietnam." *Rivista di storia contemporanea*, fasc.1: 75-109.
- Collotti Pischel, Enrica. 1978. "Tradizione confuciana e rivoluzione politico-sociale in Cina e in Vietnam." *Rivista di storia contemporanea*, fasc. 2: 210-221.
- Collotti Pischel, Enrica. 1999. "Realtà e immagine nella tensione tra Stati Uniti e Cina." *Mondo cinese*, no. 101. Edizione digitale (https://www.tuttocina.it/Mondo_cinese/101/101_pisc.htm; ultima consultazione: 3-11-2023).
- Collotti Pischel, Enrica. 2001. "L'Asia orientale è ancora «Estremo oriente»?" *Politico* 66, no. 1: 101-116.
- Dal Pra, Mario (a cura di Dario Borso). 2011. *Il pensiero filosofico di Marx*. Milano Rimini: Shake.
- Di Giovanni, Daniele. 2012. "Giuseppe Tucci, l'IsMEO e gli orientismi nella politica estera del fascismo." *Annali della facoltà di Scienze della formazione, Università di Catania* 11: 75-94.
- Ferretti, Valdo. 1986. "Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista." *Storia contemporanea* 5: 779-819.
- Lanciotti, Lionello. 1994. "Gli studi sinologici in Italia dal 1950 al 1952." *Mondo cinese*, no. 85. Edizione digitale (https://www.tuttocina.it/Mondo_cinese/085/085_lanc.htm; ultima consultazione: 3-11-2023).
- Levi, Giovanni. 2019. "Frail frontiers?" *Past and Present* 242, Supplement 14: 37-49.
- Marx, Karl (a cura di Galvano Della Volpe). 1950. *Opere filosofiche giovanili*. Roma: Editori Riuniti.
- Milutinovi, Zoran. 2020. "Introduction." In *The Ribirth of Area Studies, Challenges for History, Politics and International Relations in the 21st Century*, a cura di Zoran Milutinović, 1-18. London: I.B. Tauris.
- Mitchell, Timothy. 2003. "Deterritorialization and the Crisis of Social Science", in *Localizing Knowledge in a Globalizing World: Recasting the Area Studies Debate*, a cura

- di Amrita Basu, Ali Mirsepassi, Frederick Weaver, 148-170. Syracuse: Syracuse University Press.
- Perry, Matt. 2021. *Marxism and History*. Cham: Springer International Publishing.
- Said, Edward W. 1978. *Orientalism*. London: Routledge & Kegan Paul Ltd.
- Subrahmanyam, Sanjay. 2016. *On the Origins of Global History: Inaugural Lecture delivered on Thursday 28 November 2013*, Paris, Collège de France Web. Edizione digitale (<http://books.openedition.org/cdf/4200>; ultima consultazione: 3-11-2023).
- Volpi, Vittorio; Mazzei, Franco. 2014. *Asia al centro*. Seconda edizione. Milano: Bocconi University Press. Edizione digitale.

PARTE 1.
LA CINA E IL DIBATTITO IN ITALIA
NEL SECONDO DOPOGUERRA

La formazione intellettuale e politica di Enrica Pischel

Filippo Dornetti

Professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia, Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano
ORCID: 0000-0002-7419-9505

DOI: 10.54103/milanoup.159.c203

Abstract

Enrica Collotti Pischel pubblicò a 28 anni *Origini ideologiche della rivoluzione cinese* nel 1958. Si trattava di una rielaborazione della sua tesi di laurea, discussa cinque anni prima. Il suo primo libro contribuì allo sviluppo degli studi sinologici e, più in generale, degli studi d'area in Italia. Lo fece con un particolare approccio allo studio della Cina, che fondeva l'interesse alla contemporaneità con lo studio delle strutture mentali di lungo periodo, condotto sul doppio binario della storiografia politico-istituzionale e della storia del pensiero politico. Un taglio di studi che si richiamava esplicitamente al marxismo, in un modo del tutto eclettico nel contesto dei nascenti studi d'area italiani.

Il presente saggio studia le componenti culturali e politiche della tesi di laurea di Pischel. Per fare ciò, si propone una ricostruzione biografica dell'infanzia e della prima maturità di Collotti Pischel, avvalendosi di fonti d'archivio diverse, conservate negli archivi dell'Università degli Studi di Milano, nella Biblioteca civica di Rovereto, nella Biblioteca di Reggio Emilia e nel Centro studi Livio Maitan. La discussione verterà sull'educazione scolastica della studiosa, ricevuta negli anni di pieno consolidamento del regime fascista, sulla sua esperienza politica nell'immediato dopoguerra, sugli anni universitari. L'analisi della tesi farà emergere le due figure che più influenzarono la giovane studiosa in quegli anni, ovvero il padre, Giuliano Pischel, e il relatore della tesi, il prof. Antonio Banfi.

Parole chiave

Rivoluzione cinese; marxismo; storiografia; Giuliano Pischel; Antonio Banfi

Abstract

Enrica Collotti Pischel published *Origini ideologiche della rivoluzione cinese* in 1958 when she was 28-year-old. The book is widely recognized as a major contribution to the development of Chinese studies and more in general Area studies in Italy. Its original approach combined an interest for contemporary China with insights on the Chinese mental structure in the long run. Collotti Pischel drew from Marxist theory a perspective that combined political history with the history of political thought, which was yet to be seen in Italian Area studies.

This chapter focusses on Pischel's BA thesis, which was the preliminary work of *Origini ideologiche*. It provides a biographical sketch of Pischel as a child and young adult, based on

archival sources, in order to outline her political and intellectual background as a young scholar. The analysis will assess the legacy of Enrica's father, Giuliano, and her thesis supervisor, Antonio Banfi, in her early research production.

Keywords

Chinese revolution; Marxism; historiography; Giuliano Pischel; Antonio Banfi

1. Introduzione

Enrica Pischel¹ si laureò il 9 novembre del 1953 con una tesi in Storia della Filosofia dal titolo *L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese*. La tesi chiudeva una carriera quadriennale presso l'Università degli Studi di Milano, iniziata l'11 novembre 1949 con l'iscrizione alla Facoltà di Scienze, corso di Laurea in Fisica, proseguita col trasferimento nel 24 gennaio 1950 al corso di Laurea in Storia della Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia nello stesso ateneo².

L'autrice rielaborò il contenuto della tesi in due articoli nel corso degli anni Cinquanta (Pischel Enrica 1955; Pischel Enrica 1956), e la pubblicò presso Einaudi in forma rivista e ampliata nel 1958, col titolo *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, la prima monografia della sinologa (Montessoro 2014: 5). Il libro non fu solo un importante passaggio nel percorso scientifico di Pischel. Esso rappresentò una novità nel panorama editoriale e accademico italiano, tanto da essere salutato come «la prima opera d'insieme scritta in Italia su un secolo e più di storia cinese» (Lanciotti 1959: 180). L'originalità non risiedeva

1 Nel certificato di maturità, in certificati universitari e relativi documenti conservati presso l'Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano compare il nominativo «Enrica Pischel». Così si firmava la sinologa nei documenti compresi nell'archivio. Nello stesso modo sono firmati i quaderni compilati durante le scuole medie. La motivazione è di carattere amministrativo e si evince dalla stessa documentazione: nella richiesta di legalizzazione della firma autografa, datata il 10 ottobre 1949, il giorno prima della domanda di iscrizione all'università, si nota che la «h» della firma autografa «Pischel» era stata cancellata con una croce. La firma era dunque stata legalizzata senza l'«h», e così doveva essere eseguita per essere valida. Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 40667 Pischel Enrica (matr. n. 38396).

Enrica, tuttavia, cominciò a firmarsi «Pischel» già a partire dalle prime pubblicazioni, fortemente politicizzate, a carattere giornalistico. Come ha spiegato la stessa Enrica, «Pischel» era stata la resa in italiano dell'originale nome tedesco Pischl, scelta dagli avi attorno agli anni Ottanta dell'Ottocento. Il padre di Enrica, Giuliano, reintrodusse la «h», dopo che suo padre Antonio, celebre figura dell'irredentismo socialista trentino, l'aveva tolta per italianizzare il cognome (Ferrandi 1999:7). In questo saggio si userà il cognome da nubile di Enrica.

2 La domanda di trasferimento fu presentata un mese dopo l'iscrizione. Domanda di trasferimento alla Facoltà di Filosofia, 11 novembre 1949. Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 32046 Pischel Enrica (matr. n. 38396).

solo nella tematica, una storia della rivoluzione cinese, ma anche nell'approccio interpretativo. Esso, infatti, fu un inedito esempio di storiografia contemporanea sulla Cina, con un'originale ottica marxista legata all'«impegno politico e a un'interpretazione da “militante”» (Foa, Natoli 1971: 183), negli anni precedenti alla diffusione del maoismo in Italia (Foa 1995: 237).

Per queste ragioni si propone una riflessione sulle matrici culturali e politiche che attraversano la tesi di laurea, in gran parte rintracciabili anche nel libro, tramite una prima ricostruzione biografica di Enrica Pischel. Particolare attenzione verrà riservata all'ambiente familiare e universitario, che, come si vedrà, saranno importanti nell'indirizzare alcune sue scelte politiche e di ricerca.

2. Infanzia e scuola dell'obbligo

Enrica nacque a Rovereto nel giugno del 1930. L'anno prima il padre Giuliano, ventiquattrenne, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Milano, aveva sposato Luigia Frascini, milanese, neolaureata in Lettere. Giuliano decise di trasferirsi nella città natale per lavorare presso lo studio legale del padre, Antonio, tra i fondatori, insieme a Cesare Battisti, del Partito socialista trentino e fervente sostenitore della causa irredentista (Ferrandi 1999: 24-39). La permanenza a Rovereto non durò molto: nel 1935 la famiglia ritornò a Milano (Collotti Pischel, Canestrini 1983: 179), dove Giuliano poté riprendere la professione legale, dopo un impiego in ambito assicurativo. Luigia era insegnante di liceo. Presero abitazione in zona 10, l'attuale Municipio 2 di Milano, non lontano dalla stazione Centrale, all'epoca quartiere popolare, dove le case di ringhiera ospitavano immigrati da tutt'Italia (Collotti Pischel 1983: 1). La scuola media femminile che frequentò aveva un analogo bacino di utenza, quello di «un'area molto popolare, operaia» (Collotti Pischel 2000: 127). Fu in questi luoghi, nelle scuole di quartiere e a casa dei genitori, che Enrica attraversò gran parte dell'infanzia, dell'adolescenza, fino agli anni della maturità da studentessa universitaria.

Come si vedrà, Collotti Pischel scelse di lavorare a una tesi di laurea sulla storia contemporanea della Cina probabilmente per ragioni politiche, oltre che per interesse scientifico, stimolata dal dialogo con i compagni universitari e i professori. Nondimeno, è lecito chiedersi se e in che misura la scuola dell'obbligo l'avesse orientata a questa scelta. I quaderni della scuola media (1941-1944) conservati nell'Archivio Enrica Pischel della Biblioteca di Rovereto invitano a una riflessione su questo tema³.

Quando Enrica entrò nella scuola dell'obbligo, il regime fascista aveva già ottenuto il pieno controllo sul sistema educativo italiano e sui programmi scolastici. La supervisione ministeriale dei manuali scolastici, divenuta più stringente

3 Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta “Quaderni e disegni di Enrica Pischel, 1933 - 1945”.

a partire dalla riforma Gentile e dai lavori della Commissione Lombardo-Radice del 1923, si sviluppò nell'imposizione del libro unico dall'anno scolastico 1930-31 (Chiosso 2002). L'autonomia di insegnamento fu compromessa in modo definitivo dalla riforma Bottai del 1939, la «vera riforma fascista» della scuola, che aveva introdotto lo stretto coordinamento degli istituti scolastici con le organizzazioni giovanili del partito, facendo della scuola mero strumento di propaganda rivolto alle nuove generazioni (Acquarone 1965: 266-267).

La riforma introdusse nel percorso formativo la scuola media unica, che Enrica frequentò tra il 1941 e il 1944. La Carta della scuola poneva tra gli obiettivi dello studio «la preparazione politica e guerriera»: tale formazione era veicolata dai manuali scolastici, come *Il secondo libro fascista*, in una prospettiva razziale, secondo cui lo scontro tra razze gerarchicamente differenziate era l'unica forma di conflitto organizzato. I programmi scolastici delle medie furono modificati per acquisire queste tematiche, mentre alcuni istituti scolastici organizzavano attività didattiche specifiche per formare la «coscienza razziale» degli alunni (Gabrielli 2003).

La riforma valorizzò inoltre l'insegnamento della geografia, per orientare il consenso verso la politica estera fascista. Questa disciplina, oltre a diffondere la conoscenza sui territori conquistati nelle imprese coloniali, doveva trasmettere il ruolo geopolitico, del tutto sopravvalutato, dell'Italia nel mondo (Morelli, Varvaro, 1991; Perrone, 2016). Tali scelte furono recepite anche a livello editoriale, come dimostrano, ad esempio, i progetti di pubblicazione di carte geografiche e atlanti, o riviste a carattere storico-geografico rivolte alla didattica, come la rivista *Popoli* diretta da Federico Chabod e Carlo Morandi per l'ISPI, avviata nel '41 (Montenegro 1981: 5, 8).

Sui quaderni conservati nell'Archivio Pischel non si trovano riferimenti al razzismo, né alle imprese coloniali fasciste. Secondo Collotti Pischel (2000: 126-127), ciò dipese in parte dall'autonomia di insegnamento che alcuni docenti dimostrarono nei confronti dei programmi ministeriali⁴. In effetti, tra le pagine dei quaderni dedicati ai componimenti si trovano scritti all'apparenza del tutto eccentrici rispetto ai temi della propaganda fascista, ovvero la serie di composizioni su «Un viaggio immaginario intorno all'Asia». Cominciata nel 1942, mentre Enrica frequentava la seconda media, la serie comprende sette brevi racconti di viaggio immaginari in diversi paesi, tra cui la Turchia, l'India e la Cina⁵. Ogni

4 La «maestra fascista...bravissima» che in anni successivi alle leggi razziali dettava passi delle memorie di Garibaldi in classe, ricordata con affetto da Enrica (2000: 126), è forse «la Signorina Nicola», cui Enrica tredicenne progettò di scrivere una lettera nel quaderno del 1943. Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta «Quaderni di scuola media, anni scolastici 1941-1944»; quaderno (6) «Compiti delle vacanze 1943», classi II e III; Fascicolo; cc. 265 n.n. «Lettera alla signorina Nicola».

5 La serie completa si compone degli scritti intitolati: «Un viaggio immaginario intorno all'Asia. 1) In Turchia»; «2 In Siria e in Palestina»; «3) La Arabia»; «Nell'Irak»; «Continua il viaggio

testo espone le tappe nelle maggiori città dei Paesi considerati, con dovizia di particolari toponomastici, aggiungendo, a impressioni sul paesaggio e il clima locali, descrizioni avventurose degli spostamenti. Erano certamente testi inventati, fondati però sull'elaborazione fantastica di dati ottenuti dall'osservazione di un atlante geografico⁶. Iniziata probabilmente da uno stimolo dell'insegnante, visto che i primi testi furono corretti da lei, la scrittura dei componimenti fu continuata, a lezioni sospese, nella primavera del '43, mentre la famiglia Pischel era sfollata nel Comune di Pogliana, nel varesotto, per sfuggire ai bombardamenti su Milano⁷. Enrica, con ogni probabilità, non scrisse i viaggi immaginari per puro capriccio personale, poiché in essi sono riscontrabili alcune tracce degli orientamenti didattici dell'epoca. Infatti, le disposizioni della riforma Bottai prevedevano che gli alunni si esercitassero nella composizione scritta attraverso la compilazione di cronache sulla vita familiare o personale, composte da «riflessioni spontanee sulla propria esperienza morale e fantastica». Nella stesura di questi testi, il momento di riflessione e espressione personale doveva essere associato all'uso di materiali didattici e di letture personali (Gentili 1979:175-176). Inoltre, le disposizioni per il programma di geografia prevedevano la lettura di testi narrativi, «pagine vive, allettanti, scevre di dati...ma ricche di impressioni», assieme allo studio di carte geografiche, con l'obiettivo di «vivificare l'interesse che gli alunni dimostrano per la conoscenza di paesi ignoti, visitati spesso con viaggi immaginari» (Ivi, 181).

Ora, queste composizioni sono di particolare interesse, visto che Collotti Pischel lavorerà sull'Asia per tutta la vita. Non si deve sopravvalutare il significato di questi scritti, ipotizzando una passione precoce per l'Asia, perché si trattò, con ogni probabilità, dello svolgimento di un compito. Tuttavia, la cura con cui furono redatti, anche in circostanze così difficili, fanno pensare che questo compito riuscì nell'obiettivo di accendere la curiosità dell'alunna verso territori tanto remoti. Soprattutto, sono testimonianza di un primo incontro importante di Enrica Pischel con l'Asia, antecedente agli anni universitari.

in Asia. In India»; «Dopo il 16 febbraio. Continua il viaggio in Asia. In Cina»; «Cronaca delle vacanze. Ancora una tappa del viaggio in Asia. La Siberia». Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta “Quaderni di scuola media, anni scolastici 1941-1944”; quaderno di “cronache” delle vacanze scolastiche (5), classe II; Fascicolo; cc. 265.

6 Sull'uso dell'atlante, vedasi «Dopo il 16 febbraio. Continua il viaggio in Asia. In Cina», Ivi.

7 Dal «quaderno di “cronache” delle vacanze scolastiche (5), classe» si vince che nel febbraio del 1943 la famiglia fu costretta a sfollare per almeno 11 mesi nel paese brianzolo di Pogliana, dai nonni materni, per sfuggire ai bombardamenti su Milano. Gli ultimi due componimenti, sulla Cina e la Siberia, furono composti a Pogliana.

3. L'ambiente familiare

Nell'Italia tra le due guerre mondiali, per molti bambini e giovani della piccola borghesia intellettuale, il nucleo familiare d'origine costituiva un importante luogo di sviluppo culturale e politico. La biblioteca di casa, il confronto con i genitori o i fratelli maggiori erano fonti complementari o, in alcuni casi, alternative alla scuola. In questo senso, il caso di Enrica non fu un'eccezione. Tuttavia, per lei la famiglia rappresentò forse qualcosa di più, sia per ragioni contestuali che per la particolarità della sua storia familiare. Scriveva la sinologa:

Mio padre – mia madre era consenziente – aveva sempre ritenuto giusto e necessario che io fossi a conoscenza delle sue idee e delle sue scelte e delle loro motivazioni, anche per giustificare i sacrifici che esse comportavano. (...) Un “segreto” condiviso tra me e lui, un’insolita prova d’affetto» (Collotti Pischel 2000: 121).

Il «segreto» era l'opposizione netta e radicale al fascismo, che rese la famiglia Pischel una minoranza nell'Italia del consenso degli anni Trenta. Una «cultura antifascista» «cementata entro i rapporti affettivi e familiari», trasmessa secondo le modalità tipiche delle minoranze, che «si blindano di generazione in generazione [...] trasmettendo quella che considerano la loro “nobile verità”, passandosela all'interno del mondo degli affetti» (*Ibidem*). In altre parole, per stessa ammissione di Enrica, i genitori furono un'importante fonte di conoscenze, contrapposta alla cultura ufficiale impartita nella scuola.

Giuliano contribuiva in prima persona all'educazione di Enrica, coinvolgendola nella discussione delle notizie sui quotidiani a casa. Questa presenza importante dei genitori nell'educazione di Enrica si intensificò nel corso della convulsa fase finale del Fascismo. Durante la permanenza a Pogliana, la madre Luigia la seguì per la preparazione degli esami di fine anno scolastico. Il padre le impartiva lezioni di francese, materia eliminata dai programmi scolastici delle scuole medie ad opera della riforma Bottai del 1939 (Gentili 1979: 167)⁸.

Non è difficile immaginare che le scelte politiche del padre abbiano lasciato tracce altrettanto profonde, non foss'altro per «i sacrifici» che comportarono. I quaderni che raccolgono le composizioni di Enrica nei mesi passati a Pogliana suggeriscono una separazione prolungata dal padre, con ogni probabilità costretto ad allontanarsi sia per ragioni di impegno politico che di sicurezza⁹. Giuliano, infatti, ricoprì un ruolo di prim'ordine nella lotta antifascista milanese tra le file del Partito d'Azione, di cui fu uno dei fondatori nel 1942; dall'anno

8 Per questo particolare sulla storia formativa di Enrica, si veda Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Pischel Enrica. Inventario dell'Archivio (1933-2003)*, Fondo Pis, Pis.I.1.2; busta “Quaderni di scuola media, anni scolastici 1941-1944”; quaderno (6) “Compiti delle vacanze 1943”, classi II e III; Fascicolo; “Lettera alla signorina Nicola”, Pis.I.1.2; cc. 265 n.n.

9 Fondo Pis, Enrica Pischel, “Finalmente!”, Ivi.

successivo fu redattore del periodico clandestino *Italia libera* e membro del CLN alta Italia.

Giuliano fu un riferimento per la giovane Enrica sia nelle sue prime scelte politiche che nella ricerca, in particolare nell'elaborazione del suo originale metodo marxiano applicato allo studio della storia della Cina rivoluzionaria. L'avvocato trentino, infatti, fu prolifico pubblicista, che legò a doppio filo l'attività di scrittura ad un impegno politico coerentemente perseguito all'interno dell'evoluzione del socialismo democratico sviluppatosi in Italia dopo la Prima guerra mondiale. È utile allora ripercorrere in sintesi gli scritti di Giuliano per disegnarne la traiettoria politica e intellettuale, dagli anni giovanili all'epoca della stesura della tesi di laurea della figlia Enrica, nel trentennio tra il 1924 e il 1953.

4. L'itinerario politico di Giuliano Pischel

Come segnalato da Ferrandi, è possibile dividerne le pubblicazioni in due periodi distinti, il primo nel biennio 1926-'27, il secondo, più corposo, tra il 1944 e il 1953 (Ferrandi 1999: 29-62).

Gli scritti pubblicati nel primo periodo risalgono all'epoca universitaria di Giuliano: si tratta di alcuni brevi articoli a carattere storico e filosofico apparsi nel 1926 nella rivista del neo-protestantesimo *Conscientia* e in quella socialista *Il Quarto Stato*, e un volume storico sull'anabattismo del 1927.

Giuliano nel 1924 si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza della neocostituita Università degli Studi di Milano. Prese subito parte alla rete dell'antifascismo universitario locale, coordinata dal Gruppo goliardico per la libertà di Milano, di cui era presidente Rodolfo Morandi e segretario Lelio Basso, e che vedeva, tra i membri, altri nomi importanti dell'antifascismo milanese e nazionale nell'area del socialismo democratico, come Gianguido Borghese e Carlo Rosselli (Basso 1956: 3; Ferrandi 1999: 36).

Il biennio considerato seguiva il fallimento della secessione aventiniana e lo scioglimento d'imperio del Psu, cui anche Pischel aveva aderito. In particolare, con il 1926 si chiudeva anche la libera circolazione della stampa dell'opposizione, già ampiamente colpita negli anni precedenti. Sono anni caratterizzati da una crisi profonda, che investiva tutti i partiti di opposizione. Nell'ambito del socialismo legalitario di ispirazione turatiana, in cui anche Pischel si identificava, dopo la sconfitta aventiniana si imponeva una «rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista» (Nenni 1926)¹⁰.

In questo periodo, alcuni tra i socialisti con maggiori responsabilità dirigenziali, come Pietro Nenni e Carlo Rosselli, manifestarono una certa insofferenza

10 Il Partito socialista unitario, cui era stato iscritto Giuliano, già sciolto nel 1925, era stato ricostituito in clandestinità nello stesso anno con nome di Psli, diretto dal triumvirato Carlo Rosselli, Claudio Treves, Giuseppe Saragat.

verso elaborazioni teoriche troppo astratte, individuando nel dogmatismo, nello schematismo vacuo delle vecchie élite riformiste una delle cause dell'insuccesso dell'opposizione (Merli 1960: 825). Pur con sfumature diverse, specie nella considerazione del bagaglio teorico marxista, essi rivendicarono la necessità di anteporre il «senso pratico dell'azione» alle discussioni teoriche prive di un'immediata ricaduta in termini di strategia politica. Invece i giovani Rodolfo Morandi, Lelio Basso e Pischel, pur concordi nelle critiche alla vecchia classe dirigente socialista, mostravano una maggiore propensione all'elaborazione filosofica, volta a fornire un fondamento teorico all'opera di rinnovamento del Paese (Merli 1958: 200).

In particolare, Basso e Pischel furono parte, assieme a Guido Mazzali, di quella «nuova generazione socialista» secondo cui questo mutamento radicale doveva prendere la forma di una nuova riforma protestante. Il neo-protestantesimo di Giuseppe Gangale fu per loro una chiave per guidare questo processo: non in senso strettamente religioso, bensì su un più generale piano culturale, facendo ampio ricorso alle analisi di Piero Gobetti, riferimento costante anche per Gangale. (Basso 1972: 226).

È Basso ad esplicitarne i termini in una recensione al libro di Gangale, *Rivoluzione protestante*, pubblicata su *Critica sociale* (Basso 1925: 153). Come l'editore torinese, Basso individuava nell'arretratezza della cultura politica italiana la principale causa della formazione del fascismo, e in particolare della passività con cui gli italiani accettavano le restrizioni ai diritti civili imposte dal nuovo regime. Gobetti spiegò variamente questa arretratezza: uno degli argomenti che elaborò sulla rivista di Gangale, *Conscientia*, e che fu recepito anche dai giovani socialisti, fu il tema dell'assenza della riforma protestante in Italia (Dalmas 2018; Strumia 2000; 2002). La Riforma, nata in seno alla crisi delle istituzioni religiose in epoca rinascimentale, fu per Basso «madre dell'epoca moderna», poiché aveva introdotto nei popoli dell'Europa settentrionale l'individualismo, ovvero la concezione di un individuo autonomo e cosciente dei propri interessi, «giudice delle proprie opere e sacerdote di sé stesso» (*Ibidem*). L'assenza di questo spirito che vivificava l'opera umana nel mondo giustificava la necessità di una «rivoluzione religiosa», intesa come profondo rinnovamento morale capace di modificare tutte le forme della vita associata, dall'economia alla politica. A differenza di Gangale, Basso pensava che tale rinnovamento dovesse realizzarsi con Marx, anziché con Lutero o Calvino, nella misura in cui il marxismo era l'unica filosofia in un mondo secolarizzato che consentiva la piena coscienza delle possibilità emancipative dell'uomo.

Era un marxismo umanista, quello di Basso e di Pischel, secondo l'interpretazione datane da Rodolfo Mondolfo (Ferrandi 1999: 40-42; Savino 2003: 470-471), nel solco della tradizione italiana degli studi marxiani, aperta da Antonio Labriola (Mustè 2018). Nella definizione di Mondolfo il marxismo era una concezione critico-pratica della storia intesa come «prassi che si rovescia». Già

in Labriola il marxismo era stato interpretato innanzitutto come filosofia della storia, il cui nucleo essenziale stava nella concezione realista del mondo. Essa poneva al centro l'uomo concreto, reale, in costante rapporto con l'ambiente in cui si trova lungo il corso della storia.

Secondo la lettura mondolfiana di Marx, nella particolare accezione storicistica che il filosofo sviluppa negli anni Venti, la storia si presentava come prassi che si rovescia, nel senso che i due termini reali che la compongono, cioè l'uomo e l'ambiente, sono legati da un rapporto di azione reciproca: l'uomo trasforma l'ambiente in cui vive e, viceversa, è modificato dall'ambiente di volta in volta costituitosi. Qui l'azione umana è da intendersi ad un tempo critica e pratica, poiché si compone del momento teorico di revisione delle false ideologie e degli istituti sociali frutto di passate volizioni, che doveva essere inteso anche come guida alla concreta attività rivoluzionaria per la costituzione di un mondo nuovo (Bobbio 1975: XXI).

Posto in questi termini, il marxismo smetteva di essere una forma di materialismo, come nell'interpretazione datane da Giovanni Gentile, e non si presentava come una semplice continuazione dell'idealismo hegeliano. Esso si dotava, bensì, di un solido carattere umanista, poiché rimetteva al centro la potenza dell'azione umana, la quale, liberata da impalcature teoriche o da presunte leggi che ne avrebbero governato lo sviluppo, era finalmente riconosciuta come forza motrice della storia.

È da notare che l'interpretazione di Mondolfo si svolgeva all'insegna di una riscoperta di Marx, di una restaurazione del vero marxismo, attraverso il recupero degli scritti giovanili del filosofo di Treviri, e in particolare delle glosse marxiane a Feuerbach contenute in *Critica dell'ideologia tedesca*.

Questo lavoro interpretativo aveva delle chiare implicazioni politiche, recepite anche dai giovani socialisti. Mondolfo fu aspramente critico del massimalismo e del bolscevismo, poiché accusò Lenin di aver guidato la rivoluzione in Russia senza che ne fossero maturate le condizioni e aveva così imposto un'accelerazione violenta al ritmo della storia, la quale si era conclusa nella dittatura (Mondolfo 1975: 145-151).

Il filosofo fu altresì critico di una certa lettura in chiave positivista del materialismo storico, tipica del socialismo della II internazionale, ancora in voga tra vecchi dirigenti socialisti come Claudio Treves e Alessandro Levi, e in generale negli ambienti del socialismo riformistico degli anni Venti. In particolare, considerava come distorsione del pensiero marxista la tesi dello «sfacelo automatico del capitalismo» dovuto a «leggi necessarie e ineluttabili» (Mondolfo 1975: 261-264; Mustè 2018: 154).

La riforma spirituale auspicata da Basso fu al centro di diverse polemiche in ambito socialista: si ricorda in particolare la discussione con Claudio Treves, che tacciava di irrazionalismo l'abuso di categorie religiose per questioni politiche

(Cavaglion 2002: 211-216), e la critica rivolta da Mondolfo, che individuava invece residui idealistici nelle sue argomentazioni (Mondolfo 1975: 260-265).

Negli scritti su *Il quarto stato* nel 1926, Giuliano Pischel partecipò alla discussione in difesa di Basso, scegliendo una chiave più conciliativa rispetto all'amico. In *Antitesi di due generazioni socialiste*, risolve il confronto con Treves in termini di sano contrasto generazionale: esso vedeva confrontarsi «una generazione ispirantesi [...] ai principi filosofici ed alla mentalità del positivismo» e «una nuova generazione socialista [...] formata secondo principi opposti, o direttamente riallacciati alle correnti idealistiche o che, perlomeno, con queste hanno dovuto interiormente polemizzare». Il contrasto, secondo Pischel, avrebbe dovuto portare a una nuova sintesi, una «unità liberale» che «[fosse] vita e non chiesa, rappresentando la fede socialista il fulcro comune» (Pischel Giuliano 1926a: 3).

In *La religiosità del socialismo* rivendica l'interpretazione religiosa del socialismo in quanto «sforzo etico di liberazione [che] risponde a un'intima esigenza religiosa nella vita concreta»; la difesa prosegue con argomento soreliano, secondo cui la prefigurazione della società socialista equivale alla fede nel Regno di Dio, «irrealizzato e irrealizzabile e che trova il suo valore religioso nell'essere una risorgente aspirazione, un mito»: (Pischel Giuliano 1926b: 3) un mito che per Pischel non è irrazionalismo, poiché conserva il momento critico («da coscienza di un dissidio e la volontà di superarlo»), che deve essere associato all'azione concreta del «movimento delle masse».

I lavori più originali di Pischel in questo periodo sono però quelli a carattere storico, apparsi su *Conscientia*. Sulla rivista neo-protestante partecipa alla serie di studi regionali, iniziata dallo stesso Gangale sulla Calabria nel 1923 e che vide tra i contributi anche quello di Gobetti sul Piemonte. Questi brevi saggi discutevano la situazione morale delle regioni italiane, un'inchiesta che doveva verificare la necessità dell'auspicata riforma protestante italiana. Pischel cura un articolo sul Trentino, in cui tratta le ragioni storiche e geografiche che spiegano «l'assenza d'un movimento di Riforma Religiosa e la mancanza di capitalismo e conseguentemente di forti classi operaie». (Pischel Giuliano 1926c: 110). Per Gobetti lo spirito della Riforma in Italia pervase solo pochi individui, come Machiavelli. In un altro articolo su *Conscientia* del '26, Pischel sembra identificare in Jacopo Aconcio una simile figura di individualità illuminata dalla Riforma, che però soccombe in un ambiente troppo arretrato per assorbirne gli insegnamenti, tra cui l'opposizione a «la scolastica, l'autoritarismo aristotelico, e contro il dogmatismo scientifico» (Pischel Giuliano 1926d: 112).

Apparsi negli ultimi mesi di libera, seppur limitata, circolazione della stampa antifascista, gli scritti di Pischel in questo periodo non sembrano tanto il frutto di un «travaglio spirituale», quanto piuttosto il tentativo di rispondere alla crisi politica negli anni dell'ascesa del Fascismo, interpretando alcuni temi del revisionismo marxistico e calandoli nel contesto italiano, con particolare riferimento allo storicismo di Mondolfo e al liberalismo gobettiano. È significativo

che Pischel in queste pagine appaia per paradosso quasi più vicino a Gobetti che all'amico e compagno di partito Claudio Treves: sono infatti gli anni di gestazione del nuovo socialismo liberale, che si realizzerà nel movimento di Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione (PdA). In quest'ultima formazione riprenderà a pubblicare da militante dal 1943, sulle pagine di Italia Libera.

È proprio sui periodici del Partito d'Azione che Giuliano riprende a pubblicare nel secondo periodo. La decade presa in considerazione corrisponde a un'epoca particolarmente tormentata per la socialdemocrazia italiana di stampo liberale, che Pischel attraversò militando in diverse formazioni politiche. Nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Prese parte alla "destra" del partito, assieme ai compagni e amici milanesi Mario Paggi, Mario Boneschi, Giulio Bergmann, Vittorio Albasini Scrosati, Antonio Zanotti, Antonio Basso, Gaetano Baldacci, Giorgio Cabibbe, coi quali diede vita alla rivista *Lo Stato Moderno*, uscita tra il 1944 e il 1949. Nel febbraio 1946 seguì la scissione di Parri e La Malfa uscendo dal partito, e sostenne la campagna elettorale per la costituente nella lista di Concentrazione democratica repubblicana. Chiusa questa esperienza, nel 1946 entrò nel PSIUP e cominciò il lavoro redazionale per *Critica Sociale*, che proseguì fino al 1950. La rivista, diretta allora da Ugo Guido Mondolfo e animata da Giuseppe Faravelli, rappresentava una corrente all'interno del PSIUP. Essa fu tra le protagoniste della scissione avvenuta a palazzo Barberini nel gennaio '47, in polemica contro il progetto di collaborazione con il PCI. Uscito dal PSIUP, insieme al gruppo di *Critica Sociale*, partecipò, quindi, al PSLI, per uscirne nel 1951, chiudendo, l'anno successivo, l'impegno redazionale con *Critica Sociale*. Nel '51 prese parte individualmente al raggruppamento di socialisti e comunisti dissidenti guidato da Valdo Magnani e Aldo Cucchi, partecipando alla nuova formazione Movimento dei lavoratori italiani (MLI) e al periodico ad esso collegato *Risorgimento socialista*. Nel 1953, in vista delle elezioni politiche, il Movimento si riorganizzò in partito con il nome di Unione dei socialisti indipendenti (USI), di cui Pischel fu membro della segreteria, insieme a Magnani, Cucchi, Riccardo Cocconi, Lucio Libertini, Vera Lombardi, Mario Giovana (Poma 1986: 647).

Da redattore de *Lo Stato Moderno*, ne sposò la tesi principale, ovvero la necessità di formare una «terza forza» di area liberaldemocratica, che identificò nel PSLI durante il suo impegno in quel partito, alternativa al «conservatorismo» della Democrazia cristiana e al «comunismo» (Pischel Giuliano 1948c: 158; Chiarini 1996:1026-1027). La transizione al regime democratico, secondo questo gruppo, doveva passare attraverso una «rivoluzione concreta» che affrontasse il nodo della riforma dell'ordinamento istituzionale, con l'obiettivo di infondere nel Paese uno spirito repubblicano, laico, pluralistico e liberale (Chiarini 1996; De Luna 1996: 180, 188, 233, 236).

Pischel partecipò al gruppo riflettendo sull'importanza della classe media nella costruzione della base sociale dei partiti progressisti e sul valore delle autonomie locali come contrappeso ad un'eccessiva centralizzazione del potere

statale, rinnovando e precisando la sua posizione polemica verso la tradizione socialista turatiana¹¹. Secondo la prospettiva che sviluppa nell'immediato dopoguerra, il Partito socialista viene criticato per non aver agito abbastanza sul piano dei problemi istituzionali. Inoltre, Pischel accusa il riformismo di aver oscillato tra un marxismo positivista dai tratti deterministici e dogmatici e un classismo operaistico inadeguato al contesto italiano (Pischel Giuliano 1992: XXXI-XXXIII; Savino 2005: 50-51).

L'avvocato trentino era ormai lontano dalla ricerca storica sull'eresia e dalle discussioni sulla riforma spirituale del popolo italiano. La comunanza di vedute con i liberali della «destra» del PdA, alcuni dei quali fortemente antimarxisti, non implicò per Pischel un rifiuto in blocco del marxismo: al contrario, sulle pagine di *Critica Sociale* partecipò al dibattito sulla riscoperta di Marx nell'immediato dopoguerra. Allo stesso tempo, si impegnò nella traduzione e nella divulgazione di testi marxiani e engelsiani (Savino 2003: 476-494).

La riscoperta di Marx nell'Italia del dopoguerra era stata condizionata innanzitutto dalla riacquisita libertà editoriale e di circolazione di libri e periodici. La rinascita degli studi marxiani in Italia fu determinata in parte anche dalla clamorosa pubblicazione dei quaderni dal carcere di Antonio Gramsci a partire dal 1948 (Bedeschi 1985: 177-183): le questioni interpretative di questi materiali, cui il PCI dedicò molta attenzione attraverso le riviste di partito e, dal 1950, attraverso la Fondazione Gramsci (Vittoria 1992), occuparono gran parte degli studiosi marxiani dell'epoca.

In questo periodo, il Marx di Pischel è quello degli scritti giovanili, precedenti all'uscita de *Il Manifesto del Partito Comunista* (1848) (Savino 2003: 476-494): ciò è evidente scorrendo i titoli delle pubblicazioni da lui curate, tra cui spiccano la traduzione parziale de *L'ideologia tedesca* e un'importante biografia del giovane Marx, uscita per Garzanti nel 1948 (Pischel 1948; Savino 2003: 490; 492-494). Si tratta del Marx «grande maestro di critica storico-politica e di prassi rivoluzionaria» (Pischel Giuliano 1945: 47). Un Marx realista e antidogmatico, nelle cui opere storiche «il suo “sistema”, troppe volte aridamente schematizzato ed esemplificato, si fa acuta, complessa, aderente ricerca di quella che Machiavelli chiamava “realtà effettuale delle cose”» (Pischel Giuliano 1947a: 143). Negli scritti del dopoguerra di Pischel permane la lettura mondolfiana del materialismo storico marxiano come «praxis che si rovescia» (Pischel Giuliano 1947b: 163; Savino 2003: 505). Si tratta di un Marx che, se conosciuto a fondo, metteva in guardia dall'uso acritico delle stesse categorie della vulgata marxista, come

11 Sui ceti medi si veda Pischel, Giuliano. 1944. “Il problema dei ceti medi.” *Lo Stato Moderno* 1, no. 1, 8-10. Pischel, Giuliano. 1946. *Il problema dei ceti medi*. Biblioteca de Lo Stato Moderno. Milano: Gentile. Pischel, Giuliano. 1947. “Socialismo e ceti medi.” *Critica Sociale* 39, no. 22, 432-434. Sulle autonomie locali, peraltro uno dei «sette punti» del programma del PdA, Pischel, Giuliano. 1992. *Antologia della Critica Sociale, 1891-1926*. Manduria, Bari, Roma: Piero Lacaita Editore: XXXI-XXXIII.

ad esempio l'applicazione alla realtà italiana del concetto di classe esplicita ne *Il Manifesto*: «il termine “classe lavoratrice” supera ormai il ristretto ambito del proletariato, in senso rigoroso e tradizionale, per abbracciare una vasta zona di lavoratori dei ceti medi, dipendenti od anche indipendenti» (Pischel 1948: 340).

Non si trattava solo di questioni ideologiche o di interpretazione testuale: nella rilettura di Marx c'erano in gioco importanti questioni politiche. In primo luogo, oltre alla critica sull'uso dogmatico del marxismo, è possibile leggere tra le righe una contestazione dell'operaismo condiviso da Lelio Basso e altri socialisti fautori dell'alleanza con il PCI per proteggere «l'unità di classe». In secondo luogo, per Pischel questa “riscoperta” del marxismo aveva importanti implicazioni di metodo in termini di concretezza dell'agire politico: «proprio per un'immanente visuale marxista occorreva affrontare e puntare tutta la propria attenzione [...] su quei problemi immediati che dei problemi a più lunga scadenza [...] del socialismo costituiscono una premessa» (Pischel Giuliano 1947c: 333).

Come detto, nel PSLI Pischel prese parte al gruppo di “Critica Sociale”, una componente della sinistra del partito. In linea con il gruppo di appartenenza, fu un sostenitore della prospettiva neutralista ed europeista in materia di difesa. Era contrario, infatti, ad un avvicinamento all'area sovietica, ma osteggiò anche l'atlantismo, fortemente sostenuto da Saragat e dalla destra del partito (Caridi 1990: 267-367). Secondo Pischel, il Patto atlantico, oltre a non sembrare di per sé una garanzia per la sicurezza nazionale, avrebbe prodotto forti squilibri nell'assetto politico ed economico italiano (Pischel Giuliano 1949: 54-55; Pipitone 2013: 69-103). Fu proprio la scelta dell'atlantismo, insieme al sostegno indiscusso al governo a guida democristiana, che determinò la crisi finale del PSLI: fu in questo contesto che Pischel uscì dal partito. Negli anni successivi continuò l'attività politica nel MLI e nell'USI, pubblicando numerosi articoli divulgativi e di commento politico sul settimanale *Risorgimento socialista*.

5. Sulle tracce della giovane Enrica Pischel

Nel 1948 Enrica Pischel era studentessa dell'ultimo anno presso il liceo classico Carducci di Milano. Qui ebbe la fortuna di seguire le lezioni di Mario Dal Pra, che ritrovò poco tempo dopo sui banchi dell'università. I voti riportati sul certificato di maturità mostrano chiaramente una predilezione per la fisica e la matematica¹². L'iscrizione alla Facoltà di Scienze della Statale nel 1949, quindi, fu forse fatta per vocazione. Invece, rimanendo nell'ambito della congettura, non è difficile immaginare che vi fossero anche motivazioni politiche nella scelta

12 Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 2 - Segreterie di facoltà, Fascicoli personali degli studenti cessati, inserto/fascicolo n. 40667 Pischel Enrica (matr. n. 38396).

di trasferimento al «covo rosso» (Pischel 1998: 302) della Facoltà di Lettere e Filosofia un mese dopo l'iscrizione.

In effetti, in quegli anni Enrica era senza dubbio impegnata in politica. Come risulta dalla corrispondenza con Livio Maitan¹³, nel 1948 figurava nel comitato di direzione della Federazione giovanile socialista (FGS)¹⁴. Questa formazione, rifondata nel 1944 da Eugenio Colorni, Leo Solari, Mario Zagari all'interno del PSIUP, diede vita alla corrente "Iniziativa Socialista", prima di confluire due anni dopo nel PSLI (Caridi 1990: 11-13, 273-277). La formazione giovanile mantenne un ampio margine di autonomia dai vertici del partito e fu su posizioni autonomiste, vicine a quelle del gruppo di "Critica sociale", di cui faceva parte Giuliano Pischel: egli, quindi, era compagno di partito della figlia Enrica, nonché membro di una corrente politicamente affine alla sua organizzazione. Rispetto al moderatismo del gruppo "Critica Sociale", però, i giovani della FGS mostravano metodi d'approccio «estremisti e per certi versi rivoluzionari» (Ivi : 275). Nondimeno, sul piano programmatico, c'erano diversi punti di convergenza tra le due correnti. Come il gruppo di "Critica Sociale", la formazione giovanile era fortemente neutralista ed europeista in politica estera, e per questo si spese nella costruzione di solide relazioni con analoghe organizzazioni straniere: sostenne la ricostituzione di una Internazionale socialista e fu inoltre attiva nella Federazione Mondiale della Gioventù Democratica (*Ibidem*).

Enrica viveva la sua attività politica in autonomia, sebbene le discussioni in famiglia fossero accese e in alcuni casi si trovasse in forte disaccordo col padre¹⁵. Teneva comunque in altissima considerazione i consigli del genitore, di cui aveva «infinita stima», perché era lui che l'aveva «fatta diventare socialista» e le aveva sempre dato «esempio di dirittura morale inflessibile»¹⁶. Come membro del direttivo, visse le forti tensioni interne al partito che laceravano anche la formazione giovanile. In particolare, i membri della minoranza di sinistra della FGS, tra cui c'era anche Enrica Pischel e Rino Formica, furono più volte impegnati in forti scontri con la maggioranza, che li accusava di essere «estremisti» e «comunisti»¹⁷. Pischel, favorevole all'uscita dal governo democristiano, criticava il partito da posizioni di sinistra, facendo riferimento «all'involuzione piccolo borghese in atto in esso, alla mancanza di appoggio dalla classe operaia»¹⁸. Nel carteggio, più volte la giovane rivela la volontà di uscire dal partito, esponendo con franchezza, tuttavia, i dubbi sul trotskismo sostenuto dall'amico Maitan,

13 Livio Maitan, uscito dalla FGS nel 1947, era entrato in contatto con la IV Internazionale e nel 1949 contribuì alla fondazione della sezione italiana dell'organizzazione trotskista. Nonostante la sua fuoriuscita, mantenne con Enrica rapporti cordiali, documentati fino al 1951.

14 Centro studi Livio Maitan, *Fondo Maitan*, serie 1 – Militanza giovanile in organizzazioni socialiste, 1945-1948, busta 2, Milano, 6 maggio 1948; 18 dicembre 1948.

15 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 6 maggio 1948.

16 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 11 gennaio 1948.

17 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 11 gennaio 1948; 18 dicembre 1948.

18 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 18 dicembre 1948.

per «la sua posizione libresca, intellettualistica [...] ma che non dà luogo ad un'azione»¹⁹, pur dicendo di apprezzarlo sul piano teorico²⁰.

Una delle prime pubblicazioni di Enrica Pischel fu un'introduzione a una lettera inedita in Italia di Trotzky, apparsa sul numero agostano di *Critica Sociale* nel 1948. Essa risentì in parte del clima di scontro che attraversava l'Italia in quegli anni. Il testo, oltre ad essere un primo esercizio di analisi di una fonte storica, offrì alla giovane la possibilità di fare un intervento politico, pochi mesi dopo la sconfitta del Fronte popolare. Il documento commentato risale al 1923: in esso il rivoluzionario russo metteva in guardia sui rischi de «l'involuzione antidemocratica» all'interno del bolscevismo, divenuta poi «irrimediabile». Tuttavia, sottolineava Enrica, le sue parole rimanevano un monito sui pericoli della burocratizzazione di partito «anche per noi socialisti democratici» (Pischel Enrica 1948: 385).

Come il padre, anche Enrica fuoriuscì dal PSLI poco tempo dopo, anche se non lo seguì nell'MLI: da studentessa universitaria, infatti, divenne militante nella FGCI guidata da Enrico Berlinguer (Collotti Pischel 1998: 304). Nell'ultima sua lettera conservata da Maitan del 1951 emerge il suo avvicinamento a questa formazione, sebbene non sia chiaro se all'epoca avesse già aderito alla Federazione:

mi pare che lo stalinismo abbia più vasta apertura e più capacità di adattamento a vari climi di tutti gli altri movimenti che [...] prosperano solo nella civiltà europea o comunque di elevato sviluppo tecnico. Non si può negare che riguardo al problema nazionale ed al problema agrario gli stalinisti abbiano dato un'impostazione più concreta di altri. E ricordiamoci che gli asiatici sono 1 miliardo e duecento milioni²¹.

Non è forse necessario precisare che in una lettera privata indirizzata a un amico trotskista, con cui per anni si era condivisa una forte opposizione al PCI, il riferimento allo stalinismo costituiva un accenno denigratorio verso questo partito e in generale verso il blocco socialista, e non in senso stretto verso la politica del segretario generale sovietico.

La capacità di adattamento del movimento comunista internazionale, soprattutto nei paesi extraeuropei, sembrava affascinare la giovane Pischel. Si trattava di un notevole cambio di prospettiva, da parte di una ormai ex-militante del PSLI, un partito che non aveva mai fatto mistero del proprio anticomunismo. Sullo sfondo c'era probabilmente la forte impressione esercitata dalla fondazione della Repubblica popolare cinese. Forse vi era dell'insofferenza verso l'ostinato minoritarismo che il padre andava perseguendo in piccole formazioni del socialismo indipendente. Un elemento importante, però, fu anche

19 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 11 gennaio 1948.

20 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 2, Milano, 18 dicembre 1948.

21 Centro studi Livio Maitan, cit., busta 44, Milano, 28 febbraio 1951.

la frequentazione universitaria, che probabilmente la indirizzò verso lo studio della Cina rivoluzionaria e mise in discussione le sue posizioni politiche.

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia ebbe la fortuna di avere per maestri e compagni di corso coloro che, insieme al famoso filosofo Antonio Banfi, con cui si laureò nel 1953, animarono la scuola filosofica di Milano nelle sue diverse generazioni. Tra i suoi insegnanti c'era Mario Dal Pra, che aveva già incontrato al Carducci, figura importante dell'antifascismo milanese e compagno di partito del padre nel PdA, nonché stretto collaboratore di Banfi. Enrica seguì il corso di filosofia morale del celebre Giovanni Emanuele Barié, allievo, come Banfi, di Piero Martinetti, e il corso di psicologia di Cesare Musatti, un amico d'infanzia del padre. Fu amica della pedagogista Egle Becchi e del filosofo Fulvio Papi, oltre a frequentare, nelle parole di Papi, gli amici del «gruppo comunista»: lo slavista Vittorio Strada e il filosofo Franco Fergnani (Papi 2021: 77). Il primo fu coinvolto da Banfi nell'Associazione Italia-Russia, fondata dallo stesso Banfi nel 1946. Si laureò con lo stesso professore discutendo una tesi sul marxismo sovietico. Fergnani era diviso tra lo studio della filosofia e l'impegno nella Federazione milanese del Partito comunista. La sua tesi di laurea verteva sulla critica marxiana alla *Fenomenologia* di Hegel.

Nel 1952 Fergnani, Strada e Papi furono protagonisti di una difesa di Dewey sulle pagine di *Società*, la rivista teorica del PCI, in cui esplicitarono una posizione antidogmatica avversa al marxismo dottrinario (Papi 2021: 102-103; Bellini 2018: 321). Questo intervento seguiva di pochi anni due episodi noti, in cui intellettuali legati all'ambiente milanese si scontrarono con i vertici del PCI. Si tratta del contrasto sullo zdanovismo tra Togliatti e Vittorini, consumatosi sulle pagine de *Il politecnico* nel 1946 e la pubblica reprimenda da parte di Longo indirizzata a Banfi, reo di aver pubblicato su *Studi filosofici* una recensione del suo allievo Remo Cantoni, in cui si criticava la stroncatura di un'opera sartriana ad opera di un burocrate del Partito comunista francese (Minazzi 2022: 120). Agli occhi della giovane Enrica, l'attitudine dei compagni e amici, e in particolare di Fergnani, il più impegnato all'interno del PCI, doveva essere la prova che, per lo meno a Milano, era possibile proseguire la militanza nel PCI in epoca di ferrea disciplina di partito, pur essendo critici verso un uso dogmatico del marxismo.

Antonio Banfi fu una figura centrale per Enrica Pischel nei suoi anni universitari, come per molti altri studenti, sia sul piano degli interessi della ricerca, sia su un più generale piano politico e culturale.

Dopo aver aderito al PCI in clandestinità nel 1941, Banfi si impegnò negli anni della Resistenza come presidente del CLN universitario. Nel dopoguerra, fu eletto senatore della Repubblica per il PCI nelle due legislature del 1948 e del 1953. Fu un attivo organizzatore culturale: fondò nel 1945 il Fronte della cultura e nel 1946 la Casa della cultura, di cui rimase uno dei maggiori animatori. Questa organizzazione, da statuto, oltre a «promuovere un'ampia e rinnovata cultura del popolo e realizzare una reciproca comunicazione tra gli uomini di

cultura e le masse popolari», si proponeva di «creare una serie di contatti con le culture progressive di altri paesi attraverso rapporti di reciprocità nelle persone e nei mezzi di studio»²². Banfi si prodigò personalmente nella tessitura di rapporti con intellettuali e artisti dei paesi socialisti, con l'Associazione Italia-Russia e attraverso la partecipazione al Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina, costituito nel 1953 (Samarani, De Giorgi 2011: 107-112). Il Centro era diretto da un gruppo eterogeneo di personalità sia per appartenenza politica che per interessi verso la Cina. Questa organizzazione si proponeva il duplice compito di divulgare informazioni e conoscenza sulla Cina in Italia e di aprire relazioni informali con la Repubblica popolare, Paese coi cui l'Italia all'epoca non aveva rapporti diplomatici ufficiali (Capisani 2019).

L'interesse di Banfi per la Cina, in particolare, pur avendo chiari caratteri politici, era dettato anche da autentica curiosità scientifica. Secondo la testimonianza della moglie, Daria Banfi Malaguzzi, il professore aveva cominciato a studiare la tradizione speculativa cinese già tra il 1909 e il 1911, mentre era studente presso Friedrich Wilhelms Universität di Berlino. L'interesse per questo Paese, fino ad allora limitato all'ambito filosofico, si era poi allargato anche alla sfera politica²³. Banfi riuscì a visitare la Repubblica popolare cinese nel maggio del 1952, quando fu invitato a Pechino per la celebrazione dell'anniversario della morte di Leonardo da Vinci (Banfi 1971: 57-60). Nel «saluto al popolo cinese», il documento preparato per quell'occasione, è possibile trovare in nuce diverse tematiche ricorrenti negli scritti e nei corsi banfiani dell'epoca. In quel documento affermò che in Leonardo Di Vinci era possibile riconoscere quei tratti della cultura progressiva

che guidano l'uomo all'armonia operosa della vita civile: la libertà del pensiero anzitutto, che, sciolta da ogni pregiudizio affronta e penetra sempre più a fondo la realtà, ne scopre le leggi e su di esse fonda la tecnica costruttiva del mondo umano; in secondo luogo, la coscienza dei bisogni dell'uomo, delle contraddizioni sociali, delle forze destinate a vincerle e a superarle, dominando la storia così da farne il processo di sviluppo della nuova universale umanità²⁴.

Antonio Banfi alla Statale era responsabile del corso di Storia della filosofia, che Enrica seguì per tre anni accademici consecutivi, ovvero dall'a.a.'49-'50 all'a.a.'52-'53, stando al suo libretto universitario conservato nell'archivio dell'Università. Il corso, cominciato nel 1949, era dedicato al «materialismo moderno»:

22 Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, IV. Lavoro culturale, 2 Fronte e Casa della cultura, 1 "Fronte e Casa cultura 1945-46", 11 "Fronte della cultura. Casa della cultura". Statuto della Casa della cultura.

23 Università degli Studi di Milano, *Archivio Banfi Antonio e Malaguzzi Valeri Daria*, Daria Malaguzzi Valeri, e. Scritti di Daria Banfi Malaguzzi, 2. "Introduzione alla Cina": 1-2.

24 Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, III. Attività politica, 1 "Cina", 2 "Saluto al popolo cinese".

in esso Banfi presentava alcune delle sue tesi sul materialismo storico, espresse nei saggi raccolti in *L'uomo copernicano*, il volume uscito proprio in quell'anno (Papi 2021: 66-67). Come spiega Papi, nel Banfi del dopoguerra il marxismo si presentava come il compimento dell'età moderna, cominciata con la rivoluzione copernicana e la svolta scientifica e tecnica del sapere. Nella modernità l'uomo aveva preso finalmente consapevolezza delle proprie potenzialità tecniche e intellettuali per trasformare il mondo. Tuttavia, il presente era ancora dominato da speculazioni astratte e dogmatismi che il marxismo, in quanto razionalità critica, aveva il compito di dissipare, sgombrando così il campo per il libero sviluppo dell'uomo (Papi 1990: 162-163). In questo quadro, il materialismo storico era un metodo del sapere empirico e pragmatico, che riconduceva gli eventi nella loro concretezza storica e preparava l'uomo ad agire sulla realtà, senza cadere necessariamente nel riduzionismo, nell'economicismo, nel dogmatismo della vulgata marxiana di stampo staliniano (Banfi 2018: 62-67; Papi 2007: 63-71). Da notare che questa concezione del marxismo umanista e antidogmatico di Banfi fu nutrita anche dalle letture giovanili di Rodolfo Mondolfo, il quale, come abbiamo visto, fu una figura di riferimento anche per Giuliano Pischel (Papi 1990: 164).

Il programma del corso di Storia della filosofia tenuto da Banfi nell'anno accademico 1952-1953, pochi mesi dopo il viaggio a Pechino, era composto da tre sezioni: due dedicate a Spinoza e una intitolata «Lineamenti della filosofia cinese»²⁵. Nel registro relativo al corso, conservato negli archivi dell'Università degli Studi di Milano, vediamo che sulle 56 lezioni del corso, sono 14 quelle dedicate alla Cina. Tra i temi delle lezioni che si leggono nel registro, ci sono i «caratteri e civiltà cinese», «i fondamenti religiosi», il «principio di partecipazione», «civiltà occidentale e orientale», «le grandi categorie» della civiltà cinese²⁶. Da questi titoli è possibile ricostruire la traccia dell'articolo intitolato «Osservazioni sulla filosofia cinese in rapporto al pensiero occidentale», pubblicato nel 1955 sul *Bollettino del Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina* (Banfi 1971: 167-189)²⁷. L'articolo è uno studio comparatistico della tradizione filosofica greca e cinese, cui segue una riflessione sul significato dell'introduzione nella Cina contemporanea del pensiero occidentale, e in particolare del marxismo. Si sostiene che la tradizione filosofica cinese si sviluppò senza il

25 Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, II Attività scientifica, pubblicazioni e scritti, 2 Insegnamento, 2 “Documenti concorsi universitari e università”, 2 “Documenti generici università”, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, *Ordinamento degli studi e programmi dei corsi dell'anno accademico 1952-53*, Milano: 13.

26 Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Archivio proprio, serie 3 - Ufficio personale, Libretti delle lezioni e delle esercitazioni del personale docente, Facoltà di Lettere e filosofia, Banfi Antonio, cattedra di Storia della filosofia, a.a. 1952-53.

27 Nell'archivio Antonio Banfi della Biblioteca Panizzi sono conservati degli appunti manoscritti di Banfi sul pensiero cinese, compilati tra il 1952 e il 1956, che riprendono lo schema delle lezioni e dell'articolo. Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, III Attività politica, 1 “Cina”, 1 “Appunti sul pensiero cinese”.

principio di idealizzazione, tipico della tradizione greca, e di conseguenza in Cina mancò l'approdo alla «scoperta della ragione» (Banfi 1971: 177). Il razionalismo radicale greco organizzava il rapporto con il mondo e con il discorso attraverso categorie razionali e logica formale. Invece, nel pensiero cinese classico, il rapporto tra linguaggio, concetto e realtà si offriva secondo una visione emblematica e analogica su un piano di relazioni omogeneo che unisce le cose, i discorsi, la natura e le persone. Ciò dipese dalla sensibilità olistica e terrena tipica della cultura cinese, riflesso di una civiltà agricola che non ha conosciuto crisi sociali equiparabili a quelle avvenute nella Grecia antica (Cappuccio 2007). La filosofia cinese, però, mancando del dinamismo dialettico del pensiero europeo, perse nel corso dei secoli la capacità di rinnovarsi e di incidere in modo efficace sulla crisi nel tardo periodo Qing. L'incontro con il pensiero occidentale non impresso subito un cambio di rotta, poiché i primi interpreti del pensiero occidentale, ovvero i riformatori di epoca Qing e Sun Yat-sen, produssero speculazioni astratte, oppure ancora troppo legate alla tradizione speculativa locale. Secondo Banfi, il marxismo di Mao Zedong ebbe il merito di essere un metodo d'analisi finalmente in grado di proporre una critica radicale della civiltà cinese, affrontando i problemi della popolazione nella loro concretezza. Mao fu inoltre capace di adattare il marxismo alla realtà cinese, recuperando in modo creativo anche dei tratti del patrimonio culturale autoctono, ad esempio la «tradizionale teoria del ritmo bipolare» nella discussione sulla dialettica nel noto saggio «Sulla contraddizione» (Banfi 1971: 188). Come sarà chiaro nella prossima sezione, la tesi di Enrica Pischel mostrò più di un punto di convergenza con questa ricostruzione.

6. L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese

La tesi di Enrica Pischel si compone di tre capitoli, un'introduzione e una conclusione. Si tratta di una storia del pensiero politico cinese, non esclusivamente rivoluzionario, condotta attraverso l'analisi di materiale eterogeneo, per lo più composta da scritti di importanti personalità, dalle rivolte seguite alle guerre dell'oppio nel tardo periodo Qing all'epoca della guerra civile nel secondo dopoguerra. Come suggerisce il titolo dell'elaborato, particolare spazio viene dedicato alla ricezione del pensiero europeo e statunitense da parte degli autori studiati. Pischel, però, non limita il discorso all'ambito individuale, ma lo sviluppa in due direzioni. Si discute l'introduzione del pensiero occidentale in Cina riflettendo sul suo contributo al progresso culturale generale del Paese, descritto come progressivo distacco dalla tradizione confuciana, e, in termini sociali, sul suo significato nello sviluppo della coscienza nazionale e di classe da parte della popolazione. Nelle parole dell'autrice, la tesi si propone di esporre una «storia

politica, storia della rivoluzione cinese [e] una storia del pensiero, della graduale trasformazione delle sovrastrutture culturali e della ricerca, talvolta affannosa e disperata, di una nuova visione universale che dell'antica filosofia cinese potesse prendere il posto senza sacrificarne i valori» (Pischel Enrica 1953: 18).

Il primo capitolo, intitolato *I precursori della rivoluzione*, è dedicato allo studio di Hong Xiuquan, capo della rivolta Taiping, e ai riformatori Yen Fu, Zeng Guofang, Kang Youwei, Liang Qichao. Il secondo capitolo si sofferma sull'evoluzione del pensiero di Sun Yat-sen; mentre il terzo analizza il pensiero marxista cinese: Chen Duxiu, Li Dazhao, ma soprattutto Mao. Una ricca sezione bibliografica chiude la tesi. Sebbene la suddivisione dei capitoli sia differente, è facile riconoscere in queste tematiche la traccia per il primo libro di Enrica Pischel, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese* (1958). Il volume, però, oltre ad offrire una bibliografia aggiornata, sviluppa la contestualizzazione storica dello scambio culturale, che nella tesi era solo abbozzata. In altre parole, l'evoluzione delle relazioni tra la Cina e le potenze occidentali da un lato, e la storia della rivoluzione socialista, letta come un lungo processo cominciato con la crisi dell'Impero Qing, trovano nel volume una maggiore elaborazione. La trattazione nel libro è inoltre arricchita dall'introduzione di concetti tratti dall'analisi gramsciana, specie nell'ultimo capitolo, intitolato *La rivoluzione popolare e la nazione cinese*. Il rapporto tra gli intellettuali e le masse, e la formazione di una cultura nazional-popolare nella Cina socialista non sono tematiche presenti nella tesi di laurea.

L'impronta banfiana sulla tesi è facilmente rintracciabile nell'introduzione, dove si presentano i caratteri della civiltà cinese, testo riprodotto in modo fedele anche nel volume *Le origini ideologiche*. Viene esposta «la radicale e totale immanenza del pensiero cinese», da cui non è scaturita l'esigenza di creare «un altro mondo di essenze razionali e perfette», una mentalità originata da una «società agricola, stanziale e fissa, da tempi preistorici su un unico delimitato territorio» (Pischel Enrica 1953: 18; Collotti Pischel 1958: 18-19). La consonanza interpretativa tra maestro e allieva deriva dall'uso di fonti comuni, in particolare nello studio di Marcel Granet dedicato al pensiero cinese (1934). Con ogni probabilità, Enrica Pischel incontrò per la prima volta questo autore negli anni universitari, durante il corso di Banfi dedicato alla Cina.

Banfi si dedicò soprattutto allo studio del pensiero cinese classico, mentre nei suoi articoli viene dato poco spazio ai filosofi riformatori del tardo periodo Qing. Nella redazione del primo capitolo della tesi, tra le diverse fonti utilizzate, fu probabilmente un riferimento per Pischel il reportage giornalistico di Robert Payne, *Mao Tse-Tung* (1952), di cui l'autrice aveva curato la traduzione nel 1951²⁸. Anche Payne, infatti, nel primo capitolo intitolato *I precursori*, aveva presentato molto brevemente le figure di Hong Xiuquan, Yen Fu, Kang Youwei. Secondo

28 Centro studi Livio Maitan, *Fondo Maitan*, serie 1 – Militanza giovanile in organizzazioni socialiste, 1945-1948, busta 44, Milano, 6 maggio 1948; 28 febbraio 1951.

Pischel, sia il «rivoluzionario» Hong che l'«illuminista» Liang contribuirono alla «scissione ideologica» (Pischel Enrica 1953: 30) che mise in crisi i valori tradizionali, senza essere in grado, però, di proporre una nuova ideologia in grado di sostituirli.

Nel capitolo dedicato a Sun Yat-sen è interessante la valutazione, poi eliminata nel volume *Le origini ideologiche*, sulla ricezione del marxismo da parte del politico cantonese, così come viene esposta nella sua opera più famosa, i *Tre principi del popolo* (1924). Secondo Pischel, appare strano che Sun, ancora nel 1924,

non avesse superato la ristretta e statica interpretazione del marxismo diffusa dalla esegesi propagandistica “fine secolo”, ma anzi avesse di quella visione ribadito gli aspetti deterministico-materialistici (nel senso del materialismo classico) ed antiumanistici. È bensì vero che Sun non avrebbe potuto avvicinarsi a quelle opere del Marx giovanile, che solo verso il 1930 cominciarono ad essere scoperte e volgarizzate e che gli avrebbero agevolmente dimostrato quanto diverso era il concetto che Marx aveva della storia rispetto a quello che i solerti discepoli del positivismo gli avevano affibbiato (Ivi : 186).

Se è vero che Banfi non fu mai molto interessato al dibattito filologico delle opere di Marx (Papi 1990: 165), appare plausibile intravedere in questo passaggio il segno lasciato da Giuliano Pischel, con i suoi studi dedicati agli scritti del giovane Marx.

Nel terzo capitolo gli scritti di Mao vengono comparati alle speculazioni politiche di Sun e dei loro predecessori. Come sostiene Pischel, a differenza del pensiero di Sun, per certi versi ancora troppo legato alla tradizione confuciana e al pensiero positivistico europeo, il marxismo di Mao Zedong, prodotto della grande rottura rappresentata dalla rivolta del 4 maggio, riuscì ad imporsi come nuova ideologia rivoluzionaria nel Paese. Questo perché il marxismo in Mao non era semplicemente un insieme di regole da seguire pedissequamente.

L'apporto straniero, se così si vuol dire, o, meglio, l'aspetto universale del marxismo, entrava nel processo rivoluzionario non per un suo qualsiasi contenuto positivo, ma per il suo aspetto metodologico. Il marxismo non prescriveva insomma che cosa si sarebbe dovuto conoscere né in qual senso si sarebbe dovuto agire per trasformare la Cina, bensì soltanto come si doveva impostare il problema dei rapporti tra la teoria rivoluzionaria e l'azione di trasformazione del mondo ed al peso che le condizioni obiettive cinesi avrebbero avuto nel determinare il modo di effettuarla (Ivi : 211).

Nel caso di Mao, il processo assimilatorio del pensiero occidentale vede, per la prima volta, la controparte cinese smarcata da una posizione di passività e subalternità. Il rivoluzionario cinese, infatti, fu capace di adattare il marxismo al contesto locale e alla situazione storica in cui si trovava la popolazione cinese. Ciò fu possibile non tanto per le sue doti speculative, né perché ebbe accesso a

fonti prima sconosciute. Il «ritorno alla forma pristina del marxismo», finalmente liberato dalle «incrostazioni positivistiche» del socialismo scientifico, presenti in Sun e in molti dirigenti comunisti, dipendeva dalla pratica rivoluzionaria e da un atteggiamento pragmatico, che permise a Mao di modificare la dottrina secondo la propria esperienza rivoluzionaria (Ivi: 196, 198). Pischel sottolinea che questa mossa non produsse nulla di originale: essa era invece il riconoscimento dei tratti di universalità e di adattabilità che caratterizzano il marxismo nella sua «forma pristina» (Ivi : 211).

Secondo la giovane studiosa, l'elaborazione teorica di Mao dimostrò un grado rilevante di autonomia e originalità anche rispetto alla tradizione sovietica. Nel saggio *Sulla contraddizione*, il rivoluzionario cinese descrisse una originale forma di materialismo dialettico, in cui le contraddizioni pervadono la realtà in modo universale. Ciò porrebbe il marxismo maoista in contrasto con la scuola sovietica di Deborin, che individuava l'emergere di contraddizioni solo in determinati stadi di sviluppo, all'interno di uno schema evolucionistico del processo storico (Ivi: 217-218). Qui è possibile intravedere i germogli di un tema di ricerca che Pischel avrebbe approfondito negli anni Sessanta, ovvero la differenza in ambito ideologico tra il socialismo cinese e quello sovietico.

Queste considerazioni sembrano sufficienti a mostrare le forti connessioni fra la trattazione di Enrica Pischel e lo studio banfiano sul pensiero cinese in relazione alla tradizione speculativa occidentale. Le fonti disponibili, purtroppo lacunose, non ci permettono un'esaustiva disamina sulle modalità di trasmissione e scambio del sapere tra docente e studentessa. Nondimeno, la tesi di laurea di Pischel può essere letta come uno sviluppo, un approfondimento in un ambito più specificatamente storiografico, di alcuni temi e questioni su cui Banfi stava riflettendo proprio durante la redazione dell'elaborato. È inoltre utile considerare che la particolare interpretazione del marxismo che da esso emerge, quale pensiero umanista e antidogmatico, era coerente con l'elaborazione mondolfiana, che fu un'importante matrice sia per Banfi che per Giuliano Pischel.

7. Conclusioni

Enrica Pischel scrisse la sua tesi di laurea all'indomani di una crisi epocale per il socialismo italiano del Novecento, testimoniata dal breve e tormentato esperimento del PSLI. Nel 1943, dopo un ventennio di diaspora nel periodo fascista, socialisti di diversa posizione ideologica avevano dato vita al PSIUP nel tentativo di organizzarsi in una nuova formazione politica. La scissione da questo partito nel 1947 e la fondazione del PSLI da parte dei socialisti autonomisti aveva l'obiettivo di costruire un'area socialdemocratica alternativa al PCI e ai socialisti nenniani favorevoli alla collaborazione con i comunisti. Di fatto, però, le divisioni interne a questa nuova formazione, specie tra atlantisti e neutralisti,

provocarono una notevole dispersione di aderenti, aprendo il partito, rinominato PSDI nel 1952, alla piena egemonia di Saragat e dell'atlantismo.

Enrica Pischel militò nel PSLI insieme al padre Giuliano, con posizioni affini ma non completamente coincidenti alle sue. Da studentessa universitaria, però, non seguì il padre nella militanza in nuove formazioni del socialismo democratico e autonomista, per dedicarsi allo studio e preferendo l'impegno politico nella FGCI. Nell'ultima lettera indirizzata a Maitan del '51, questo cambiamento di campo viene confessato non senza qualche difficoltà:

sappi che è vero che “amoreggio”, come hai scritto, con gli stalinisti. Non so quando prenderò una decisione definitiva perché, come tu sai, quello è un “matrimonio” assai più impegnativo dei vari partiti socialisti ed affini, tuttavia mi pare che se in questo momento me ne stessi fuori dalla lotta compirei una vigliaccheria²⁹.

In università trovò compagni e docenti che da dentro il PCI ne criticavano l'eccessivo controllo censorio in ambito culturale: fu probabilmente questo ambiente che la fece avvicinare alla Federazione giovanile comunista, pur se partendo da posizioni antisovietiche. Vi era, inoltre, la grande impressione provocata dalla rivoluzione comunista in Cina e l'incontro con gli scritti banfiani sul maoismo, il quale appariva un'alternativa allo stalinismo, sebbene la Repubblica popolare cinese fosse all'epoca alleata dell'Unione sovietica.

Vi era, infine, l'esempio del padre Giuliano, intellettuale eclettico e studioso del pensiero giovanile di Marx. Per Giuliano Pischel il marxismo non significava fedeltà assoluta al partito, ma spirito critico collegato ad un concreto agire politico. Un marxismo umanista e antidogmatico che Enrica Pischel aveva ritrovato in Mao Zedong e che cercò di applicare nella sua ricerca storiografica.

Archivi consultati

Biblioteca Panizzi, *Archivio Antonio Banfi*, Reggio Emilia.

Centro studi Livio Maitan, *Fondo Maitan*, Roma.

Comune di Rovereto – Biblioteca Civica e Archivi Storici, *Fondo Enrica Pischel*, Rovereto.

Università degli Studi di Milano, Apice, *Archivio storico*, Milano.

Università degli Studi di Milano, *Archivio Banfi Antonio e Malaguzzi Valeri Daria*, Milano.

²⁹ *Ibidem*.

Bibliografia

- Acquarone, Alberto. 1965. *L'organizzazione dello stato totalitario*. Torino: Einaudi.
- Banfi, Antonio. 1971. *Europa e Cina*. Firenze: La Nuova Italia.
- Banfi, Antonio. 2018. *L'uomo copernicano*. Milano: Misesis.
- Basso, Lelio. 1925. "Rivoluzione protestante." *Critica sociale* XXXV, no. 13: 153.
- Basso, Lelio. 1972. "Nascita di un socialista." *Belfagor* 27, no. 2: 218-228.
- Basso, Lelio. 1956. "Ricordi d'università a Pavia e a Milano. Filosofia, discussioni politiche e botte." *Avanti!*, 26 luglio 1956: 3.
- Bedeschi, Giuseppe. "Il marxismo." In *La filosofia italiana dal dopoguerra ad oggi*, a cura di Adriano Bausola et al. Roma Bari: Laterza, 1985. 175-272.
- Bellini, Manuele. 2018. "La filosofia come vita: la lezioni di Franco Ferrnani." *Materiali di Estetica* 5, no. 2: 310-324.
- Bobbio, Norberto. 1975. "Introduzione." In Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx: scritti filosofici 1908-1966*, a cura di Norberto Bobbio. Einaudi: Torino.
- Capisani, Lorenzo M. 2019. "Cina d'oggi' e Guerra fredda nella politica estera italiana: il Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali." *Italia contemporanea*, no. 289: 40-71.
- Cappuccio, Massimiliano L. 2007. "Banfi e la Cina. Un itinerario filosofico tra ragione e cultura." In *Ad Antonio Banfi. Cinquant'anni dopo*, a cura Gabriele Scaramuzza, Simona Chiodo, 334-348. Milano: Unicopli.
- Caridi, Paola. 1990. *La scissione di palazzo Barberini: la crisi del socialismo italiano, 1946-1947*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Cavaglion, Alberto. 2002. "La polemica di Claudio Treves contro i neo-protestanti." In *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze, atti del convegno di studi di Torre Pellice (27-28 agosto 2000)*, a cura di Davide Dalmas. 211-216. Torre Pellice: Tipografia alpina. (<https://commons.ptsem.edu/id/bollettinodellas1902soci>).
- Cavaglion, Alberto. 2002. "La polemica di Claudio Treves contro i neo-protestanti." In (a cura di Davide Dalmas) *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze, atti del convegno di studi di Torre Pellice (27-28 agosto 2000)*. 211-216. Torre Pellice: Tipografia alpina. (<https://commons.ptsem.edu/id/bollettinodellas1902soci>)
- Chiarini, Roberto. 1996. "«Lo Stato Moderno», ovvero dell'inattualità del liberalismo in Italia." *Storia contemporanea* 27, no. 6: 1013-1033.
- Chiosso, Giorgio. 2002. "La Riforma Gentile e i contraccolpi sull'editoria scolastica." In *Percorsi del libro per la scuola fra Otto e Novecento*, a cura di Carmen Betti. Firenze: Pagnini Editore. 175-195.
- Collotti Pischel, Enrica. 1958. *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Collotti Pischel, Enrica, Canestrini, Sandro. 1983. "In ricordo di Giuliano Pischel." *Materiali di Lavoro, nuova serie*, no. 2-3: 177-181.

- Collotti Pischel, Enrica. 1998. "Incontro con Stefano Merli." In *Il socialismo e la storia*, studi per Stefano Merli, a cura di Luigi Cortesi e Andrea Panacchione, 301-309. Milano: FrancoAngeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1989. "Che cos'è il comunismo." *Cuore* 1, no. 11, 3 aprile 1989: 1.
- Collotti Pischel, Enrica. 2000. "Una testimonianza marginale e anomala." In *Identità e storia degli ebrei*, a cura di David Bidussa, Enrica Collotti Pischel, Raffaella Scardi, 120-131). Milano: FrancoAngeli.
- Dalmas, Davide. 2018. "Missiroli, Gobetti, Malaparte e il mito della Riforma negli anni Venti." In *Piero Gobetti e la Riforma in Italia. Atti del Convegno in onore di Alberto Cabella. Torino, 9 giugno 2017*, a cura di Marta Vicari, 83-130. Fano: Aras Edizioni.
- De Luna, Giovanni. 1997. *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*. Roma: Editori Riuniti.
- Ferrandi, Giuseppe. 1999. "Introduzione." In *Giuliano Pischel: scritti editi ed inediti (1920-1945)*, a cura di Giuseppe Ferrandi, 7-62. Trento: Fondazione Museo Storico Trentino:
- Foa, Lisa, 1995. "Perché fummo maoisti." *Limes*, La Cina è un giallo, 1.
- Foa, Lisa, Natoli, Aldo. 1971. *La linea di Mao*. Bari: De Donato editore.
- Gabrielli, Gianluca. 2003. "Insegnare il razzismo. Docenti e presidi di fronte al razzismo di Stato fascista." *Quaderni CESP BOLOGNA*, n. 2.
- Gentili, Rino. 1979. *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*. Firenze: La nuova Italia, Firenze.
- Granet, Marcel. 1934. *La pensée chinoise*. Paris: La renaissance du livre.
- Lanciotti Lionello, 1959. "Recensione, Le origini ideologiche della rivoluzione cinese, di E. C. Pischel." *Cina*, 5: 180.
- Merli, Stefano. 1958. "La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi (1923-1933)." *Rivista storica del socialismo* 3 169-209.
- Merli, Stefano. 1960. "Il quarto stato di Rosselli e Nenni e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926." *Rivista storica del socialismo* 11: 819-828.
- Minazzi, Fabio. 2022. "La filosofia alla Casa della Cultura." *Materiali di estetica* 9, no.1-2: 96-134.
- Montenegro, Angelo. 1981, "Popoli: un'esperienza di divulgazione." *Italia contemporanea*, no. 145: 3-37.
- Montessoro, Francesco. 2014. "Tra storia e politica. Il contributo di Enrica Collotti Pischel agli studi sull'Asia." in *L'Asia tra passato e futuro, scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Dossi Simone, Giunchi Elisa, Montessoro Francesco, 1-18. Milano: Giuffrè Editore.
- Morelli, Luciana, Varvaro Paolo. 1991. "Il fascismo, i fascismi: geografia dell'Italia fascista." *The Italianist* 11, no. 1: 194-225.

- Mustè, Marcello. 2018. *Marxismo e filosofia della praxis: da Labriola a Gramsci*. Roma: Viella.
- Nenni, Pietro. 1926. “La politica socialista.” *Il Quarto stato*, 3 aprile 1926. In *Il Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, a cura di Domenico Zucaro, 57-59. Milano: SugarCo.
- Nenni, Pietro. 1926. “Perché?”, *Il Quarto Stato*, 27 marzo. In *Il Quarto Stato* di Nenni e Rosselli, a cura di Domenico Zucaro, 45-48. Milano: SugarCo.
- Papi, Fulvio. 1990. *Vita e filosofia: la scuola di Milano. Banfi, Cantoni, Paci, Preti*. Milano: Guerini e associati.
- Papi, Fulvio. *Antonio Banfi. Dal pacifismo alla questione comunista*. Como, Pavia: Ibis.
- Papi, Fulvio. 2021. *Figli del tempo. Eravamo studenti impegnati (1950-1952)*. Milano: Mimesis.
- Payne, Robert. 1952. *Mao Tse-Tung*. Milano: Garzanti.
- Perrone, Andrea. 2016. “Mare nostrum e «Geopolitica». Il mito imperiale dei geografi italiani.” *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* 1, no. 25: 1-21.
- Pipitone, Daniele. 2013. *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*. Milano: Ledizioni.
- Pischel, Enrica. 1948. “Apparato e partito: un vano monito di Trotzki.” *Critica Sociale* 40, no. 16-17: 382-385.
- Pischel, Enrica. 1953. *L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese*. Tesi di laurea in Storia della Filosofia, A.a. 1952/53, Università degli Studi di Milano; relatore: Antonio Banfi.
- Pischel, Enrica. 1955. “L'occidente e l'ideologia rivoluzionaria cinese.” *Nuovi argomenti*, no. 15-16: 1-84.
- Pischel, Enrica. 1956. “Nascita e sviluppo della rivoluzione cinese.” In *La Cina d'oggi*, numero straordinario della rivista Il ponte, 43-60. Firenze: La Nuova Italia.
- Pischel, Giuliano 1948. *Marx giovane: 1818-1849*. Milano: Garzanti.
- Pischel, Giuliano. 1926a. “Antitesi di due generazioni socialiste.” *Il Quarto Stato* 1, no. 29: 3.
- Pischel, Giuliano. 1926b. “La religiosità del socialismo.” *Il Quarto Stato* 1, no. 8: 3.
- Pischel, Giuliano. 1926c. “Note sullo spirito fiorentino.” *Conscientia* 5, 5 giugno: 110.
- Pischel, Giuliano. 1926d. “Vita di Jacopo Aconcio.” *Conscientia* 5, 24 luglio: 112.
- Pischel, Giuliano. 1944. “Il problema dei ceti medi.” *Lo Stato Moderno* 1, no. 1, 8-10.
- Pischel, Giuliano. 1945. “Il socialismo del Partito d'Azione.” *Critica Sociale* 37, no. 3, 46-48.
- Pischel, Giuliano. 1946. *Il problema dei ceti medi*. Biblioteca de Lo Stato Moderno. Milano: Gentile.
- Pischel, Giuliano. 1947. “Socialismo e ceti medi.” *Critica Sociale* 39, no. 22, 432-434.
- Pischel, Giuliano. 1947a. “Panorama della bibliografia Marxista.” *Critica Sociale* 39, no. 8, 143-144.

- Pischel, Giuliano. 1947b. "Panorama della bibliografia Marxista." *Critica Sociale* 39, no. 9, 163-164.
- Pischel, Giuliano. 1947c. "Il programma del P.S.L.I." *Critica Sociale* 39, no. 18, 332-333.
- Pischel, Giuliano. 1948a. "Realtà ed equivoci della lotta di classe." *Critica Sociale* 40, no. 15, 340-342.
- Pischel, Giuliano. 1948b. "Chi siamo, che cosa vogliamo." *Lo Stato Moderno* 5, no. 7, 158-161.
- Pischel, Giuliano. 1949. "Prospettive del Patto Atlantico." *Critica sociale* 41, no. 3, 52-55.
- Pischel, Giuliano. 1992. *Antologia della Critica Sociale, 1891-1926*. Manduria, Bari, Roma: Piero Lacaita Editore.
- Poma, Vittorio. 1986. "Magnani e l'Unione socialista indipendente: una strategia per la sinistra italiana." *Il politico* 51, no. 4, 637-662.
- Rosselli, Carlo. 1923. "Bilancio marxista. La crisi intellettuale del partito socialista." *Critica sociale* XXXIII, no. 21.
- Samarani, Guido; De Giorgi, Laura. 2011. *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*. Roma: Carocci editore.
- Savino, Elena. 2003. "Il marxismo di Giuliano Pischel interprete e traduttore." *Il Politico* 68, no. 3: 467-510.
- Savino, Elena. 2003. "Il marxismo di Giuliano Pischel interprete e traduttore." *Politico* 68, no. 3 (204): 467-510.
- Savino, Elena. 2005. *Lo stato moderno: 1944-1949: la collezione completa e gli indici della rivista*. Milano: FrancoAngeli.
- Strumia, Anna. 2000. "Vicende di una rivista dimenticata." In *Una resistenza spirituale: Consocientia, 1922-1927*, a cura di Davide Dalmas, 9-74. Torino: Claudiana.
- Strumia, Anna. 2002. "Giuseppe Gangale e la mancata Riforma in Italia." In *Giuseppe Gangale profeta delle minoranze, atti del convegno di studi di Torre Pellice (27-28 agosto 2000)*, a cura di Davide Dalmas, 131-178. Torre Pellice: Tipografia alpina. (<https://commons.ptsem.edu/id/bollettinodellas1902soci>)
- Vittoria, Albertina. 1992. *Togliatti e gli intellettuali: storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Editori riuniti.

Storiografia e politica: Enrica Collotti Pischel e gli studi sulla rivoluzione cinese in Italia (anni Cinquanta-primi anni Sessanta)

Guido Samarani

Già professore ordinario di Storia e istituzioni dell'Asia, Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari Venezia

ORCID: 0000-0003-2100-2120

DOI: 10.54103/milanoup.159.c204

Abstract

Il contributo mira a proporre un'analisi essenziale del ruolo, storiografico e ideale allo stesso tempo, svolto da Enrica Collotti Pischel nella prima parte della costruzione e sviluppo della “nuova Cina” (anni Cinquanta-primi anni Sessanta, prima dello scoppio della Rivoluzione Culturale). Si trattò di un ruolo fondamentale e pionieristico che pose le basi per gli sviluppi futuri della storiografia italiana sulla Cina moderna e contemporanea, in una fase in cui il clima politico generale sul piano internazionale era profondamente segnato dalla Guerra fredda e le forze intellettuali e politiche della “sinistra” italiana erano fortemente impegnate nel favorire un nuovo positivo ed amichevole approccio verso la Repubblica popolare cinese.

Parole chiave

Collotti Pischel; Storiografia italiana; Cina; Guerra fredda; “sinistra” italiana

Abstract

This paper aims to offer an essential analysis of the role, historiographical and ideal at the same time, played by Enrica Collotti Pischel during the years which saw the birth and the development of the “new China” (1950s-early 1960s, before the outbreak of the Cultural Revolution). Prof. Collotti Pischel played at that time a fundamental and pioneering role that laid the foundations for future developments in Italian historiography on modern and contemporary China, in a period during which the international general political context was deeply marked by the Cold War and the intellectual and political forces of the Italian “left” were strongly committed to the aim of promoting a new positive and friendly approach towards the People's Republic of China.

Keywords

Collotti Pischel; Italian historiography; China; Cold War; Italian “left”

1. Il contesto generale politico e culturale

Alla fine del 1953 venne fondato a Roma il Centro italiano per le relazioni economiche e culturali con la Cina (Centro Cina), il cui obiettivo era strettamente economico e culturale e non politico, anche se esisteva un evidente legame tra l'attività del Centro Cina e l'impegno intellettuale, e anche parlamentare, di numerose personalità importanti che operavano in seno al Centro o comunque in collegamento con esso: tra questi, Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Carlo Cassola, Antonio Banfi, Ambrogio Donini, Sergio Segre ed altri ancora, alcuni dei quali avrebbero visitato quel lontano paese negli anni a venire. Il Centro sorse in una fase segnata, per quanto riguarda la Repubblica popolare cinese (Rpc), dalla fine del conflitto coreano e dall'avvio di una fase di stabilizzazione politico-istituzionale che avrebbe portato, nel settembre 1954, alla promulgazione della prima Costituzione del paese. Le attività del Centro Cina erano molteplici: favorire la migliore conoscenza tra i due popoli attraverso scambi, visite, ecc; promuovere l'organizzazione di convegni e congressi; svolgere attività di informazione e documentazione, ecc. (De Giorgi, Samarani 2011; Samarani 2014).

D'altra parte, anche in Italia quegli anni furono segnati da grandi momenti di tensione e di incertezza e dall'impegno per raggiungere l'obiettivo di superare i drammi ereditati dalla guerra e di porre le basi per un nuovo futuro. In particolare, al centro della politica estera italiana vennero sempre più assumendo un ruolo fondamentale l'impegno atlantico, i primi passi miranti alla costruzione di una comunità europea e lo sforzo politico-diplomatico finalizzato all'ingresso nelle Nazioni Unite, obiettivo che venne raggiunto tuttavia solo nel 1955.

Nell'ambito della strategia generale internazionale alcune brevi considerazioni merita l'approccio di Roma verso la "questione cinese": una questione posta dalla vittoria comunista, dalla fondazione della Rpc (1° ottobre 1949) e dall'insediamento a Taiwan di un governo nemico di Pechino, guidato da Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi) e dal *Guomindang* (Partito nazionalista). La decisione italiana di non riconoscere la Rpc e di avviare invece rapporti diplomatici con la Repubblica di Cina a Taiwan fu senza dubbio motivata dall'impegno a fianco degli USA nella lotta contro la minaccia comunista; allo stesso tempo, tuttavia, essa fu legata altresì al fatto che essendo la Repubblica di Cina uno dei membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU e avendo l'Italia relazioni tendenzialmente positive con Chiang Kai-shek, si contava sul sostegno di questi alla richiesta italiana di ingresso nelle Nazioni Unite.

È dunque in questo clima politico-culturale generale che, negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, un esiguo gruppo di studiosi italiani, e tra costoro in particolare Enrica Collotti Pischel, cominciò a prestare una crescente attenzione alla Cina ed alla sua storia, pubblicando una serie di monografie e di capitoli in volumi collettanei dedicati, sia a ricognizioni generali sulla storia della civiltà cinese, sia ad analisi specifiche sulla storia della

Cina moderna e contemporanea: tra questi, va ricordato Luciano Petech, orientalista e storico famoso per i suoi lavori sul Tibet e l'Asia centrale (Petech 1956 e 1957).

Come sappiamo, a quel tempo l'uso delle fonti in lingua cinese era un fatto assai raro in Italia, patrimonio di fatto dei cosiddetti "sinologi"; ed i contatti con gli storici cinesi estremamente difficili, considerato il prevalere dello "spirito della Guerra fredda". Pertanto, salvo eccezioni, in generale tali pubblicazioni erano basate sui lavori prodotti dagli storici statunitensi e britannici, ed anche francesi.

Tuttavia, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, cominciarono ad essere disponibili in Italia le prime traduzioni di opere di storici cinesi: vorrei qui citarne una, la più importante in quanto il testo originale era il prodotto del lavoro di tre grandi storici cinesi: il più famoso dei tre era Jian Bozan (1898-1968), uno storico marxista che negli anni Venti aveva studiato presso la University of California e che avrebbe poi insegnato all'Università di Pechino (*Beijing Daxue*), diventando, tra l'altro, Preside della Facoltà di studi storici e Vicepresidente dell'Ateneo; gli altri due erano Shao Xunzheng (1903-73), dell'Università Qinghua (*Qinghua Daxue*), e Hu Hua (1921-87) dell'Università del popolo (*Renmin Daxue*). Jian aveva scritto i capitoli sulla storia cinese antica e premoderna, Shao quelli sulla storia moderna ed infine Hu sul periodo contemporaneo. I due volumi furono pubblicati nel 1956 con il titolo *Zhongguo lishi gaiyao* (Profilo storico della Cina) e nel 1960 apparve la traduzione italiana con il titolo *Storia della Cina antica e moderna e Storia della Cina contemporanea*, offrendo – come era indicato negli obiettivi dell'opera – uno studio complessivo della civiltà cinese visto dal punto di vista marxista-leninista (Chen, Shao, Hu 1960).

Questa fu, a quanto mi risulta, l'unica traduzione importante dal cinese relativa alla storia della Cina comparsa in Italia in quegli anni, anche se ovviamente – come risulta anche dalle fonti citate dalla stessa Collotti Pischel in vari suoi lavori – gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta videro una graduale crescita di traduzioni di testi letterari cinesi nel nostro paese, nonché la pubblicazione dei primi volumi degli scritti di Mao Zedong, sotto forma di *Scritti scelti* (Mao 1955-64).

2. Enrica Collotti Pischel: alle origini della rivoluzione cinese

In quest'ambito, il contributo specifico di Enrica Collotti Pischel fu senza dubbio quello di sottoporre all'attenzione degli studiosi le prime, significative analisi sulle radici storico-ideologiche della rivoluzione cinese.

Negli anni Cinquanta/primi anni Sessanta, il primo e più significativo lavoro della storica di Rovereto fu senza dubbio il suo *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*: pubblicato nel 1958 per i tipi di Einaudi e poi ripubblicato nel 1979 con una Prefazione e un Poscritto dedicato al contributo storico-politico di Mao (Enrica Collotti Pischel 1958/1979).

Già sin dalla prima edizione il volume proponeva un'analisi fortemente stimolante ed innovativa delle origini ideologiche della rivoluzione cinese, toccando nei 9 capitoli: l'invasione imperialistica della Cina; la rivoluzione dei Taiping; la "riforma" dei gentiluomini (riferimento agli sforzi riformatori di settori dell'élite dirigente nella seconda parte dell'Ottocento); la Rivolta dei Boxers; il ruolo rivoluzionario di Sun Yat-sen, "padre della Repubblica cinese" del 1912; i "nuovi giovani" (in riferimento alla spinta dei settori più radicali delle nuove generazioni); Mao Zedong e la rivoluzione delle masse e, infine, il rapporto fondamentale tra rivoluzione popolare e rivoluzione nazionale, sviluppatosi in particolare a partire dal 1937 nell'ambito della resistenza all'aggressione giapponese.

Nella "Introduzione" (pp. 11-16), l'autrice pone in particolar modo al centro il nesso tra pensiero e azione rivoluzionaria, sottolineando come fu dopo il 1927, con la sconfitta della rivoluzione cinese e i primi passi della creazione dei *soviet* rurali, che la rivoluzione cinese «mutò profondamente qualità per il confluire in un movimento unitario, da un lato della spinta generica e spontanea di grandi masse in lotta e dall'altro dell'attività di elaborazione politica ed ideologica di soluzioni precise, radicali, nuove e concrete per i problemi aperti in Cina» (p. 13). In quest'ambito, l'affermazione della «soluzione ideologica sostenuta dal partito comunista cinese» (p. 13) viene legata nell'analisi al ruolo innovativo e fondamentale di Mao: un fattore chiave che pose le basi per il completamento della ricerca politica ed ideologica del 1949.

L'edizione successiva, come già indicato, contiene due nuove parti: una "Prefazione. Il mito di Mao e la Cina degli anni '70" (pp. VII-XXVI) e un "Poscritto 1978. Alcune considerazioni sul contributo di Mao all'analisi dei problemi contemporanei" (pp. 317-73).

La Prefazione si concentra sul mito di Mao, il quale, tuttavia, dopo la sua morte, «è stato rapidamente ridimensionato, quasi rinnegato [...]» (p. VII). Di fatto, «la sua morte ha inevitabilmente indebolito le tesi politiche e le forze sociali che si rifacevano a quanto egli aveva detto [...] La contestazione del 'mito di Mao' non può stupire e perfino il rovesciamento di quel mito può essere stato previsto da Mao stesso» (p. VIII). Quando il volume (*Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*) fu originariamente elaborato – annota ancora l'autrice – «la grande avventura della trasformazione rivoluzionaria del popolo cinese poteva apparire in un certo senso conclusa per quanto riguarda le scelte ideologiche, l'elaborazione di una strategia

propria e originale: poteva sembrare cioè che il problema principale in Cina fosse ormai soltanto quello dello sviluppo quantitativo, dello sforzo contro l'arretratezza e la miseria, di una 'lotta contro le cose'» (p. XI). In realtà, gli sviluppi sono stati inattesi soprattutto dopo il 1957, «sullo sfondo della drammatica situazione rivelatasi a partire dal 1956 in quello che un tempo si soleva definire il 'mondo socialista'» (p. XI).

Il Poscritto è invece centrato sul «tentativo di approfondire alcuni aspetti del pensiero di Mao che sono divenuti di attualità dopo la redazione del libro» (p. 317). A tal fine, vengono messi in luce i seguenti elementi: il tema della contraddizione, che Mao trasse dall'eredità marxista; l'importanza di rigettare l'illusione per cui «il rovesciamento di forze possa avvenire in modo pacifico e consensuale» (p. 322); l'importanza dell'analisi di classe ai fini della conduzione della lotta rivoluzionaria; convivenze e tensioni tra interessi imperialistici e classi privilegiate indigene; rapporti di unità, ma anche di diversificazione tra proletariato e contadini: qui la Collotti Pischel pone opportunamente in luce come Mao avesse da tempo ravvisato nel proletariato il fattore nuovo e irreversibile apparso nella Cina contemporanea. Tuttavia, il proletariato poteva svilupparsi e sopravvivere «soltanto insieme ai contadini [...] fornendo loro una guida, una prospettiva rivoluzionaria che le masse contadine non avevano di per sé e di per sé non erano in grado di darsi» (pp. 328-30); il fattore guerra in quanto guerra di popolo; il contributo degli intellettuali alla rivoluzione nazionale; l'indispensabilità del partito, del suo ruolo di guida e di «scuola di pratica e di teoria» (p. 352): un concetto che fu sempre centrale in Mao anche «di fronte alle difficili scelte che dopo il 1966 lo indussero ad assumere l'iniziativa e il rischio della rivoluzione culturale» (p. 344); e il rapporto tra pratica rivoluzionaria e cultura tradizionale.

Il volume *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese* beneficiò indubbiamente degli studi della storica di Rovereto finalizzati al conseguimento della tesi di laurea nell'a.a. 1952-53 presso l'Università degli Studi di Milano: una tesi intitolata *L'apporto filosofico del pensiero occidentale alla ideologia rivoluzionaria cinese* condotta sotto la guida del prof. Antonio Banfi, grande filosofo che dai primi anni Trenta era stato chiamato a ricoprire la cattedra di storia della filosofia ed era poi diventato senatore del Partito comunista italiano. Il debito intellettuale della Collotti Pischel verso Banfi appare peraltro chiaro dalla dedica che compare nell'edizione del 1958 del volume («Alla memoria di Antonio Banfi»), a distanza di un anno circa dalla sua morte nel 1957 (Fondo Enrica Pischel, PIS I 3).

Tra l'altro Banfi – come già accennato – era tra i protagonisti del Centro Cina e nel 1952 aveva compiuto un viaggio in quel paese, dal quale aveva poi tratto varie stimolanti riflessioni sul rapporto tra filosofia cinese e pensiero occidentale, presentandole al convegno di studi organizzato proprio dal Centro Cina a Milano nel 1955. Tali riflessioni, arricchite da una serie di

articoli pubblicati in particolare su *l'Unità* nonché da un diario e da alcune lettere, confluirono poi nel suo *Europa e Cina* del 1971 (Banfi 1955; Banfi 1971; Samarani 2014).

3. Oltre le origini della rivoluzione cinese: altri scritti e analisi del periodo

Attraverso *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese* e altri successivi contributi – in particolare *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali* del 1962, nel quale analizza il periodo dal 1956 in poi discutendo dell'identità storica e politico-ideologica dell'esperienza cinese (Collotti Pischel 1962)³⁰ – la storica di Rovereto ebbe modo di fornire un contributo straordinariamente originale e significativo nell'ambito della storiografia italiana, nonché ai fini della più generale comprensione delle caratteristiche peculiari della rivoluzione cinese. Certo, non può essere sottaciuto che in alcune parti dei suoi lavori emerge un fortissimo sostegno, dal punto di vista dell'analisi storica, ma indubbiamente anche dell'approccio politico-ideologico, nei confronti delle politiche del Partito comunista cinese, in particolare attraverso la sua valutazione molto positiva del Grande balzo in avanti della fine degli anni Cinquanta. Tuttavia, tale sostegno appare intrecciato con interrogativi e dubbi che vengono poi messi temporaneamente da parte; né può essere dimenticato il fatto che, a quei tempi, la nostra conoscenza di quegli eventi era molto parziale, in assenza di quei dati statistici e di quelle informazioni che sarebbero poi stati resi disponibili decenni dopo, sia da parte delle fonti ufficiali cinesi, sia attraverso vari studi in Occidente: fonti e studi che ci hanno consegnato una visione nuova quanto impressionante dei costi politici, economico-sociali e, soprattutto, umani delle scelte di Mao e della leadership cinese alla fine degli anni Cinquanta.

Al riguardo, mi pare interessante citare la sua risposta a un lettore che, nella rubrica “Domande alla sinistra” dell'*Avanti* del 1959, chiedeva che cosa sono e che cosa vogliono essere i comunisti cinesi. Ecco un breve passaggio della risposta riguardo all'esperienza delle comuni popolari rurali (*Avanti* 1959: 3):

Le comuni lo hanno compiuto [il Grande balzo in avanti] rompendo per la prima volta in un paese sottosviluppato quel cerchio dell'arretratezza rurale [...] che assorbe la maggior parte del capitale e del lavoro investiti nelle campagne [...]. Ma vi sono altri motivi per guardare favorevolmente al fenomeno delle comuni: esse possono infatti costituire uno strumento per fondare su solide basi quegli sviluppi di autonomie locali che [...] si manifesteranno anche in Cina a misura che la prima fase dell'industrializzazione procederà.

30 Su tale lavoro e su quelli successivi relativi al periodo maoista si veda nel presente volume il contributo di Sofia Graziani

Ma oltre quanto detto sopra è necessario riflettere sull'intreccio tra storiografia e politica, tra analisi della realtà storica, impegno e passione politica e contesto politico-culturale italiano dell'epoca: basti pensare, ad esempio, che Enrica Collotti Pisichel si trovò costretta a pubblicare alcuni articoli, in particolare per *l'Unità* e *Rinascita*, sotto uno pseudonimo – quello di Silvia Ridolfi, omaggio alla bisnonna Giuliana Redolf – al fine di evitare di essere licenziata a causa delle sue posizioni politiche, licenziamento che poi si concretizzò (Fondo Enrica Pisichel, Scheda biografica: 6)³¹.

Ecco, comunque, come aprì, con la passione e la *verve* che la animavano, un suo articolo del 1956 sul settimanale di cultura *Il Contemporaneo* – articolo in cui si servì di un altro pseudonimo, Enrica Sant'Ambrogio, che richiamava il nome della nonna – in occasione della pubblicazione di alcuni volumi frutto della visita di delegazioni culturali italiane in Cina (Sant'Ambrogio 1956: 7):

Tutto ciò che si scrive sulla Cina è utile purché non sia ispirato a voluta e pertinace diffusione della menzogna: utile alla rivoluzione cinese e utile alla sprovincializzazione dell'Italia. Così i *rèportages* dei quotidiani borghesi, che pure sono quasi sempre di qualità scadente [...] come le notizie necessariamente sommarie e divulgative riportate sui quotidiani progressivi [...].

Il ruolo del settimanale *Il Contemporaneo*, poi diventato mensile, e al quale Enrica Collotti Pisichel collaborò con vari contributi su Vietnam, Giappone e India, meriterebbe una maggiore attenzione: qui basti ricordare che esso nacque in quanto rivista politico-letteraria di ispirazione marxista e che a esso collaborarono, tra gli altri, personalità quali Franco Fortini, Mario A. Manacorda, Franco Calamandrei, Mario Spinella, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Teresa Regard.

Illuminanti appaiono, altresì, alcune considerazioni svolte in occasione della pubblicazione di traduzioni italiane del grande scrittore Lu Xun e di vari scrittori e poeti cinesi nei primi anni Sessanta. Scrive ad esempio su *l'Unità*, utilizzando ancora lo pseudonimo di Silvia Ridolfi, che leggere Lu Xun offre un esempio che travalica i confini nazionali e ci fa «ritrovare nelle sue pagine la stessa intensità e la stessa tematica della condanna contro la reazione fascista, interna ed internazionale, sviluppata dagli scrittori tedeschi antinazisti e dagli intellettuali combattenti per la Spagna repubblicana» (Ridolfi 1962: 6)³².

O ancora, tra le sue recensioni, quella per *Studi storici* del 1963, preparata in occasione dell'uscita, tra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta, di tre studi del grande storico e studioso francese Jean Chesneaux: la traduzione italiana

31 A p. 6 della scheda si legge che fu alla fine licenziata dall'ISPI, ove lavorava come ricercatrice sin dal 1953. Sul rapporto tra storia e politica nella sua attività si veda il saggio di Francesco Montessoro citato in bibliografia.

32 La traduzione a cui ci si riferisce è Lu Xun, *Cultura e società in Cina*, a cura di Teresa Regard, Roma, Editori Riuniti (nella recensione non si indica l'anno di pubblicazione il quale però è senza dubbio il 1962).

del volume sulla Cina contemporanea, lo studio su Sun Yat-sen e soprattutto una delle sue grandi opere – *Le mouvement ouvrier chinois de 1919 a 1927*, del 1962. Nella recensione, ella afferma il grande valore dei lavori di Chesneaux e nota tra l'altro come³³:

Un largo settore della storiografia occidentale, che in passato diede non pochi contributi all'analisi delle varie epoche della cultura e della vita cinesi, si trova almeno in parte tagliato fuori dal dibattito storiografico cinese sia in molti casi per diffidenze ideologiche e metodologiche sia per le difficoltà materiali del reperimento dei testi (Collotti Pischel 1963).

4. Conclusioni

Oggi, nel XXI secolo, la Cina è oggetto di una forte, grande attenzione: volumi, saggi, analisi, commenti, blog si susseguono freneticamente, molte volte più per catturare l'attenzione del lettore che per aiutarlo a comprendere e riflettere.

In quegli anni Cinquanta e primi anni Sessanta, Enrica Collotti Pischel non poteva usufruire di molti di quegli strumenti di conoscenza e di informazione di cui oggi disponiamo: il suo pensiero, la sua visione, i suoi scritti erano il frutto di studio e di passione politica, di certezze ma anche di domande. Non sempre le risposte che trovò o credette di trovare furono corrette ed esaustive: ma il suo impegno etico non venne mai meno e non si esaurì mai, così come la sua fede che la Cina – al pari del mondo che nasceva dal processo di liberazione nazionale e decolonizzazione – aveva e avrebbe avuto un ruolo centrale negli affari mondiali.

La Cina di quegli anni suscitava indubbiamente un crescente interesse anche in Italia, grazie, in particolar modo, all'impegno politico e culturale del Partito comunista italiano (Pci) e, più in generale, della "sinistra italiana": un interesse che si traduceva in atti politici (ad es. l'impegno per il riconoscimento della Repubblica popolare cinese), ma anche in azioni tese più in generale a far conoscere all'opinione pubblica italiana fatti ed eventi della millenaria civiltà cinese e, in particolare, lo storico impegno dei comunisti cinesi per la rinascita del proprio paese. Senza dubbio, tale impegno trovò forti resistenze interne, accentuate dal fatto che in quegli anni l'impegno militare cinese nella Guerra di Corea sembrava rafforzare paure e timori per una futura vittoria del comunismo nel mondo.

Solo più avanti, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta (Rivoluzione Culturale), possiamo affermare che questi primi passi in avanti nella conoscenza

33 I lavori citati di Chesneaux sono: *La Cina contemporanea*, Bari, Laterza, 1963; *Sun Yat-sen*, Paris, Le Club français du livre, 1959; *Le Mouvement ouvrier chinois de 1919 à 1927*, Paris-La Haye, Mouton, 1962.

e nello studio della Cina e della sua storia si tramutarono in un vero e proprio fascino politico, ideologico e culturale, da cui la stessa Collotti Pischel non fu certo esente anche se, complessivamente, a differenza di altri, fu in grado di mantenere costantemente la propria analisi ben ancorata ad un rigore metodologico di fondo.

Vorrei concludere brevemente citando un passaggio, tratto da un articolo su *l'Unità*, di presentazione della traduzione italiana di una raccolta di poesie moderne cinesi (Silvia Ridolfi 1963, p. 6):

Questa conoscenza, questa breve occasione per stabilire un contatto con intellettuali vissuti in un mondo tanto lontano eppure anche tanto vicino [...] è una raccolta di pezzi tragici, scritti da uomini che coscientemente scelsero di condividere il dramma del loro popolo [...]. In verità dalla lettura di queste opere poetiche si giunge ancora una volta alla constatazione atroce [...] che la morte è stata veramente il principale personaggio della storia cinese tra il 1919 ed il 1949 (Ridolfi 1963: 6).

Bibliografia

Avanti, 17 maggio 1959, 3.

Banfi, Antonio. 1955. “Osservazioni sulla filosofia cinese in rapporto al pensiero occidentale: relazione al Convegno di studi sulla Cina”, Milano, 11-12 giugno 1955, cit. in *Bollettino del Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina*, Roma, No. 7.

Banfi, Antonio. 1971. *Europa e Cina*, Firenze: La Nuova Italia.

Chien, Po-tsan [Jian Bozan], Shao Hsun-cheng [Shao Xunzheng], Hu Hua. 1960. *Storia della Cina antica e moderna e Storia della Cina contemporanea*, traduzione a cura di G. Zucchetti, Roma: Editori Riuniti (ed. or. 1956).

Collotti Pischel, Enrica. 1958/1979. *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Torino: Einaudi.

Collotti Pischel, Enrica. 1962. *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali*. Torino: Einaudi.

De Giorgi, Laura, Guido Samarani. 2011. *Lontane. Vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*. Roma: Carocci, 2011.

Fondo Enrica Pischel, Biblioteca civica di Rovereto

Mao, Tse-dun [Mao Zedong] 1955-64, *Scritti scelti*, Roma, Rinascita (poi Editori Riuniti), 5 voll.

Montessoro, Francesco. 2014. “Tra storia e politica. Il contributo di Enrica Collotti Pischel agli studi sull’Asia”, in *L’Asia tra passato e futuro: scritti in ricordo di Enrica*

Collotti Pischel, a cura di Simone Dossi, Elisa Giunchi, Francesco Montessoro, 1-18. Milano: Giuffrè.

Petech, Luciano 1956, *Storia della Cina*. Roma: Casini

Petech Luciano 1957, *Profilo storico della civiltà cinese*, Torino: ERI

Ridolfi, Silvia [Enrica Collotti Pischel]. 1962. “Dette voce alla Cina muta”, *l'Unità*, 7 novembre, 6.

Ridolfi, Silvia [Enrica Collotti Pischel]. 1963. “Hanno cantato l'alba della nuova Cina”, *l'Unità*, 14 gennaio, 6.

Samarani, Guido. 2014. “Roma e Pechino negli anni della Guerra fredda: il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina”, in *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, a cura di Carla Meneguzzi Rostagni, Guido Samarani, 93-117. Bologna: Il Mulino.

Sant'Ambrogio, Enrica [Enrica Collotti Pischel]. 1956. “Cina d'oggi”, *Il Contemporaneo*, 3 (novembre): 7.

PARTE 2.
LA CINA DAL TARDO MAOISMO A OGGI

Il tardo maoismo nella riflessione di Enrica Collotti Pischel

Sofia Graziani

Professoressa associata di Storia e lingua cinese, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento
ORCID: 0000-0002-7398-5758

DOI: 10.54103/milanoup.159.c205

Abstract

Intellettuale marxista e studiosa di grande spessore, Enrica Collotti Pischel fu autrice di importanti contributi sulla rivoluzione comunista cinese, di cui studiò non solo le origini ideologiche, ma anche gli sviluppi successivi alla presa del potere da parte del Partito comunista cinese, con particolare attenzione al nucleo ideologico di Mao e alle scelte politiche del tardo periodo maoista.

Gran parte delle sue riflessioni sulla realtà cinese di quegli anni si colloca nel periodo degli anni Sessanta e Settanta, riflettendo un'attenzione particolare da parte di Enrica alla storia del presente e al dispiegarsi della "via cinese al socialismo" in un momento storico peraltro segnato dall'emergere in molti paesi occidentali di una nuova stagione politica e culturale radicale. Questo saggio si prefigge l'obiettivo di offrire alcune considerazioni preliminari riguardo la lettura che Enrica Collotti Pischel diede del tardo maoismo. Nell'analizzare i suoi scritti, ci siamo chiesti come abbia interpretato gli sviluppi di quel periodo, come si sia confrontata con il tema del maoismo, e se e come la valutazione dell'esperienza maoista sia cambiata nel tempo, anche in considerazione di una prospettiva storica di più lungo periodo.

Parole chiave

Enrica Collotti Pischel; il Grande Balzo in Avanti; la Rivoluzione Culturale; il Maoismo, la rottura sino-sovietica

Abstract

A Marxist intellectual and outstanding scholar, Enrica Collotti Pischel was the author of important contributions on the Chinese communist revolution. She dedicated a significant part of her research activity to studying not only its ideological origins, but also the developments following the seizure of power by the Chinese Communist Party, with particular attention to Mao's ideological core and the political choices of the late Maoist period. Her writings on the Chinese reality at that time are mainly concentrated in the 1960s and 1970s, reflecting her attention to the history of the present and the unfolding of the "Chinese road to socialism", against the backdrop of the emergence in many Western countries of a new political and cultural radical season. This essay aims to offer some preliminary considerations regarding Enrica Collotti Pischel's reading of the late Maoism, looking into the way she interpreted the developments of that period and dealt with the theme of Maoism,

and whether and how the evaluation of the Maoist experience changed over time, also in consideration of a longer historical perspective.

Keywords

Enrica Collotti Pischel; the Great Leap Forward; the Cultural Revolution; Maoism; the sino-soviet split

1. Introduzione

Intellettuale marxista e studiosa di grande spessore, Enrica Collotti Pischel fu autrice di importanti contributi sulla rivoluzione comunista cinese. A questo tema dedicò parte significativa della sua attività di ricerca, studiandone non solo le origini ideologiche, ma anche gli sviluppi successivi alla presa del potere da parte del Partito comunista cinese (Pcc), con particolare attenzione al nucleo ideologico di Mao, alla sua impostazione dialettica e all'esperienza politica del tardo periodo maoista, vale a dire quella fase della storia della Repubblica popolare cinese (Rpc) in cui il Partito pose al centro la ricerca di una via autonoma al socialismo e al comunismo, che coincise con l'affermazione della visione radicale di Mao e con le esperienze disastrose del Grande balzo in avanti e della Rivoluzione culturale (Samarani e Graziani 2023).

Si trattava di contributi sulla Cina di Mao, la cui originalità e profondità di analisi le valsero il riconoscimento anche internazionale: nel 1964, in una recensione del volume *La rivoluzione ininterrotta* per la rivista *Revue française de science politique*¹, Stuart Schram la collocava tra i massimi interpreti della Cina contemporanea, pur non mancando di sottolineare la sua simpatia per i comunisti cinesi e le sue posizioni politiche – «quelle di una leninista e di una rivoluzionaria [...] ben a sinistra del Partito Comunista Italiano» (Schram 1964a: 147). Con queste parole, Schram rimandava a quell'intreccio tra dimensione scientifica e militanza politica che, come è stato da più parti sottolineato, contraddistinse l'attività e la riflessione di Enrica Collotti Pischel sulla Cina e sull'Asia più in generale (Montessoro 2014, si veda anche il saggio di Samarani in questo volume).

Non è un caso che gran parte dei suoi scritti sulla realtà cinese e, in particolare, sulle scelte politiche e ideologiche che caratterizzarono il periodo maoista, fu prodotta proprio negli anni Sessanta e Settanta, riflettendo un'attenzione particolare alla storia del presente e, nello specifico, al dispiegarsi della “via cinese al socialismo”, la quale coincise, peraltro, con l'emergere in molti paesi occidentali di una nuova stagione politica segnata dall'affermarsi di movimenti radicali che si richiamavano al maoismo.

Enrica Collotti Pischel si inseriva in questo contesto quale studiosa fine e politicamente impegnata, per la quale la Cina di Mao rappresentava tanto un'area

1 Ringrazio Marina Miranda per aver portato questa recensione all'attenzione del pubblico durante il Convegno milanese in ricordo di Enrica Collotti Pischel (10 marzo 2023).

di ricerca, quanto un modello di pratica politica a cui guardare. Nonostante i limiti connessi ai presupposti ideologici da cui partiva e al suo largo sostegno alle politiche del Pcc, oltre che alla scarsità di documentazione allora disponibile in Occidente, la sua analisi fu nondimeno pionieristica nel contesto accademico di allora e in grado di restituire tutta la complessità della politica cinese, delle impostazioni ideologiche del Pcc (e di Mao Zedong in particolare) e del processo storico che ne stava alla base.

Questo saggio si prefigge l'obiettivo di offrire alcune considerazioni preliminari riguardo la lettura che Enrica Collotti Pischel diede del tardo maoismo. Nell'analizzare i suoi scritti, ci siamo chiesti come ella abbia letto e interpretato gli sviluppi di quel periodo, come si sia confrontata con il tema del maoismo, e se e come la valutazione dell'esperienza maoista nel periodo storico preso in esame sia cambiata nel tempo, anche in considerazione di una prospettiva storica di più lungo periodo.

2. Il contesto politico e intellettuale: un quadro generale

Affermatasi già negli anni Cinquanta come punto di riferimento di intellettuali e politici della sinistra italiana per la sua capacità di interpretare il processo della rivoluzione cinese (Montessoro 2014: 3-4), Enrica Collotti Pischel intensificò la sua attività pubblicistica sulla Cina di Mao negli anni Sessanta, in una fase in cui la conoscenza di ciò che avveniva nella Rpc era estremamente limitata. Se in Italia stava emergendo una nuova generazione di sinologi impegnati nello sviluppo di nuove direzioni di ricerca, pur in un contesto che rimaneva dominato da un'impostazione umanistica e nel quale si scorgeva una crescita di interesse verso la storia e la storiografia cinese, e nell'ambito delle scienze politiche lo studio della Cina contemporanea iniziava a svilupparsi come riflesso di un più ampio interesse per il fenomeno della decolonizzazione (De Giorgi 2020; Samarani 2023), a livello internazionale, specialmente nel mondo anglosassone, si registravano i primi importanti sviluppi nello studio specialistico della Cina comunista, anche grazie all'apporto delle scienze politiche e sociali.

Proprio in quel periodo vennero prodotti i primi studi sistematici sul Pcc al potere, che mettevano al centro l'analisi delle strutture e dei processi della politica cinese post-1949, sottolineando l'importanza della dimensione ideologica e dell'organizzazione per comprendere il progetto politico del Pcc e, più in generale, il funzionamento del sistema di potere. Si ricorda, qui, il classico lavoro di Franz Schurmann (1968, prima ed. 1966), cui si aggiungono gli studi di John Wilson Lewis (1963) e di Doak Barnett (1967).

Al contempo, nuovo impulso ricevevano gli studi sul pensiero di Mao Zedong con i contributi, rigorosamente basati su fonti originali, dell'eminente studioso Stuart Schram che proprio negli anni Sessanta, durante la sua permanenza a Parigi presso Sciences-Po, non solo curò insieme a Hélène Carrère d'Encausse

un importante volume sullo sviluppo del Marxismo in Asia (1965), ma produsse anche il pionieristico studio sul pensiero politico di Mao (1963), nonché una biografia del leader cinese (1966), poi tradotta in numerose lingue, affermandosi quale massimo interprete del pensiero di Mao a livello mondiale (MacFarquhar 2012). La sua si configurava come una riflessione sull'evoluzione e articolazione nel tempo del pensiero di Mao che – come Enrica Collotti Pischel sottolineava – era innovativa perché rifuggiva dalle categorie della cosiddetta “sovietologia”, il cui orientamento eminentemente politologico e fortemente legato all'impianto ideologico della Guerra fredda si traduceva nella tendenza, allora dominante, ad analizzare l'esperienza cinese precipuamente in rapporto all'Urss, piuttosto che come un processo in sé sviluppatosi sulla base di specifiche condizioni storico-culturali. I lavori di Schram erano apprezzati e seguiti con attenzione da Enrica Collotti Pischel perché «i soli che affrontassero l'esame a fondo della portata del pensiero di Mao, cioè dei problemi impliciti nell'elaborazione ideologica che aveva accompagnato la rivoluzione cinese», guardando altresì all'affermarsi, svilupparsi e trasformarsi delle idee di Mao successivamente alla presa del potere. Vi era, a detta di Collotti Pischel, l'influenza di un «obiettivismo staccato tipico della storiografia anglo-americana», eppure era a suo avviso evidente che «il molteplice dialetticismo di Mao esercita[va] sul pensiero e sui sentimenti stessi di Schram un fascino profondo» (Collotti Pischel 1965b: 769-770).

Un altro importante elemento di contesto per comprendere l'attività di studio di Enrica Collotti Pischel negli anni Sessanta è costituito dalla situazione politica interna e, in particolare, da quella stagione nuova che si aprì allora sullo sfondo degli sviluppi e della crisi che segnarono il movimento operaio internazionale. In Italia, e più in generale nel mondo occidentale, un nuovo interesse politico-ideologico per la Cina di Mao emerse all'inizio del decennio. Esso sfociò nella formazione di organizzazioni filo-maoiste e raggiunse il momento culminante con l'avvio della Rivoluzione culturale in Cina e l'esplosione dei movimenti del sessantotto in Occidente (Niccolai 1998; Alexander 2001; Graziani 2014). Furono quelli gli anni in cui il maoismo si affermò come fenomeno globale (Lowell 2019 e Cook 2014, tra gli altri) e la Cina divenne meta di “pellegrini politici”, disillusi nei confronti della società capitalistica occidentale e in cerca di alternative politiche e spirituali (Hollander 1981). D'altra parte, l'intreccio tra ricerca scientifica da un lato e attivismo e militanza politica dall'altro andò caratterizzando l'attività di numerosi intellettuali radicali, che ritenevano imprescindibile un coinvolgimento personale nello studio delle questioni che il mondo contemporaneo poneva, come ben illustrato nel recente studio di Lanza (2017) sui giovani studiosi “impegnati” che aderirono al *Committee of Concerned Asian Scholars*, fondato proprio nel 1968 in opposizione alla politica estera americana in Asia.

Per quanto alla Cina di Mao si rivolsero anime diverse e il pensiero di Mao e la questione cinese divennero oggetto di diverse interpretazioni, frutto peraltro di una conoscenza parziale e di una visione spesso dogmatica di ciò che

avveniva nel paese asiatico, la Rpc assurse in quel frangente a «simbolo di un nuovo internazionalismo nel quale si leggeva la possibilità di una rivoluzione che avrebbe sconfitto il revisionismo, l'imperialismo e il capitalismo» (Niccolai 1998: 131). L'esperienza maoista della Rivoluzione culturale, con le sue forme di partecipazione di massa e di coinvolgimento popolare nella critica al sistema, sembrò indicare non solo un modello di socialismo alternativo e superiore rispetto a quello sovietico, ma anche un'alternativa al capitalismo, offrendo spunti di riflessione che potevano essere potenzialmente validi tanto per le società capitalistiche occidentali quanto per i paesi cosiddetti del Terzo mondo che uscivano dal processo di decolonizzazione. Un aspetto quest'ultimo che chiamava in causa la questione della validità dell'esperienza cinese rispetto ai problemi che si ponevano ai paesi ex coloniali, un tema centrale anche nella riflessione di Enrica Collotti Pischel.

D'altra parte, all'origine del filo-maoismo militante negli anni Sessanta vi era il dato ideologico e politico legato alla crisi che aveva colpito il movimento comunista internazionale. Le divergenze tra Pcc e Partito comunista dell'Unione sovietica (Pcus) emersero a partire dal 1956-1957 e si aggravarono nei primi anni Sessanta con la rottura tra Partiti e Stati, che ebbe implicazioni importanti per la politica cinese e per il mondo comunista (Westad 1998 e Luthi 2008, tra gli altri). Tra queste, è necessario fare riferimento allo sviluppo della polemica ideologica e poi al raffreddamento nei rapporti tra Partito comunista italiano (Pci) e Pcc, a seguito della condanna cinese dei comunisti italiani e soprattutto del leader Togliatti, che venne esplicitata attraverso i due lunghi e celebri articoli, apparsi tra il dicembre 1962 e il marzo 1963 sulla stampa ufficiale del Pcc, intitolati rispettivamente "Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi" e "Ancora sulle divergenze tra noi e il compagno Togliatti" (Samarani e Graziani 2019; Höbel 2005).

I contrasti tra partiti comunisti ebbero implicazioni profonde anche per gli sviluppi interni al Pci, che dovette confrontarsi in quel frangente con l'emergere del dissenso e con l'allontanamento di molti intellettuali (Ottaviano 1993; Rosini 2003). Tra questi vi era anche Enrica Collotti Pischel la quale, in un'intervista del 1977, affermava come il suo distacco dal Pci (per quanto non vi avesse mai formalmente aderito prima) fosse cominciato proprio a causa della Cina: «quando attorno al 1960 ci fu la rottura tra sovietici e cinesi, io sono stata sostanzialmente a favore dei cinesi. Il Pci allora prese posizione a favore dei sovietici: in quella fase i miei rapporti con il partito divennero meno facili» (Collotti Pischel 1977).

3. I primi studi sulla Cina comunista

Fu, non a caso, proprio dal dissidio sino-sovietico che prese le mosse il suo primo sistematico studio della Cina di Mao, *La rivoluzione ininterrotta* (1962), definito da Stuart Schram «la sola opera seria dedicata all'evoluzione recente della

Cina in una prospettiva globale» (Schram 1964a: 148) e concepito, anzitutto, come un contributo al dibattito all'interno della sinistra sul tema delle implicazioni dell'esperienza cinese per il futuro dei paesi del cosiddetto Terzo mondo.

Esso raccoglieva e ampliava una serie di considerazioni apparse negli anni precedenti sugli sviluppi politici e ideologici e, in particolare, sull'evolversi delle prese di posizione cinesi, ed era motivato dalla necessità di colmare una lacuna nell'informazione sulla Cina, come Enrica Collotti Pischel stessa esplicitava nella premessa al libro, ponendo altresì il problema del ruolo degli "amici" della Cina, in una fase complessa per il paese e per il mondo intero, e di fronte agli orientamenti allora dominanti nell'opinione pubblica:

a decidermi a scrivere, a vedere stampate considerazioni anche provvisorie ed esposte alla possibilità di essere confutate è stata la situazione che si è venuta creando negli ultimi due anni nel campo delle informazioni che concernono la Cina. Da un lato un silenzio molto riservato e talvolta anche ostile e pieno di sospensività e di sottintesi da parte di quegli uomini che si devono pur sempre giudicare come appartenenti a quel mondo vasto e indefinibile che, in Italia e fuori, si chiama "di sinistra". Dall'altro i reazionari di tutte le specie e di tutti i paesi hanno enormemente accresciuto la loro attività di "informazione" sulla Cina ribadendo in ogni riga e in ogni parola, sotto le più varie forme, il concetto che i cinesi – e con loro tutti gli altri popoli ex coloniali – stanno dimostrandosi incapaci di superare da soli quell'arretratezza e quella miseria che vengono rimproverate loro come una vergognosa colpa proprio da quei popoli il cui benessere ed il cui progresso sociale sono stati fondati in modo più o meno prevalente sullo sfruttamento e sulla rapina dell'imperialismo. Ritengo estremamente pericolosa la tesi per cui "un nemico della Cina oggi può scrivere sulla situazione attuale cinese, ma un amico della Cina non può, non deve farlo". (Collotti Pischel 1962: 6)

L'autrice specificava poi come non si trattasse di una "difesa di ufficio", bensì di uno sforzo di analisi che le tensioni in corso tra Cina e Urss e tra i due maggiori partiti comunisti rendevano urgente o meglio "necessario", al fine di «evitare che, alle difficoltà obiettivamente esistenti nei rapporti tra la Cina e il resto del movimento comunista internazionale, altre se ne aggiungessero per effetto di frettolose generalizzazioni o per la ripercussione di esigenze tattiche estranee al nucleo principale di dibattito» (ivi: 11). A spingerla a scrivere sulle posizioni cinesi e sulle radici della "diversità" dell'esperienza cinese rispetto all'Urss, vi era infatti quello che, nelle pagine successive, definiva un «atteggiamento psicologico di generica e sommaria condanna della Cina che troppe volte si sente esprimere anche da uomini di sinistra, oppure la tendenza a considerare la posizione cinese come una forma di brutto ed inarticolato 'stalinismo', quasi che la Cina avesse scelto di raccogliere e potenziare tutti gli elementi negativi che il movimento operaio internazionale ha rifiutato negli ultimi dieci anni» (ivi: 12). Ma vi erano anche preoccupazioni circa i possibili sviluppi nel movimento comunista internazionale, nonché la profonda convinzione che si dovesse insistere – come

ebbe a dire nella conclusione del suo scritto – sulla «necessità di dare per scontato che il concetto di internazionalismo» implicava «di per sé l'accettazione di un margine di "diversità" tra il mondo europeo e il mondo afroasiatico» (ivi: 189), proprio in virtù delle condizioni storiche particolari dei paesi usciti dalla colonizzazione, di cui la Cina rappresentava un esempio concreto per originalità e autonomia del percorso storico della rivoluzione. Con questa analisi, Enrica Collotti Pischel si proponeva, dunque, di richiamare l'attenzione sul pericolo di una condanna in grado di determinare una rottura dell'unità; rottura che avrebbe significato, nella sua visione, impossibilità per il mondo socialista di costituire un «terreno di fusione delle varie società» e di contribuire a «una civiltà umana paritaria e comune» (ivi: 190-91).

Partendo da queste premesse, nel volume *La Rivoluzione ininterrotta* esamina l'orientamento politico e ideologico cinese dalla metà degli anni Cinquanta all'avvio del programma di «riaggiustamento economico» nei primi anni Sessanta, sullo sfondo degli eventi storici susseguitisi dal 1956, anno segnato dal XX Congresso del Pcus e dall'avvio del processo di destalinizzazione; una periodizzazione che, nell'edizione aggiornata e ampliata (Collotti Pischel 1964), veniva modificata nella convinzione che il problema che si poneva allora nei rapporti sino-sovietici andasse inteso in una prospettiva di più lungo periodo e facendo riferimento alla situazione interna cinese («le componenti interne cinesi»), a partire dalla fondazione della «Nuova Cina» (ivi: 11-99). Le scelte compiute dai Cinesi rispetto al rapporto con l'Urss, secondo l'autrice, potevano essere comprese, infatti, non solo alla luce della specificità del processo storico della rivoluzione cinese, ma anche e soprattutto se si partiva dalla constatazione del dato dell'arretratezza e dal riconoscimento del significato fondamentale che la lotta per il superamento di tale condizione assumeva nella visione dei leader cinesi. Secondo Enrica Collotti Pischel, ogni tappa della vita della Rpc andava vista alla luce di questo scopo, che di riflesso significava colmare quella «frattura» tra «due mondi contrapposti» (uno moderno e l'altro arretrato delle campagne) che rappresentava la «vera, atroce eredità del colonialismo» (ivi: 14).

Nondimeno, nel ricercare le origini di una via cinese al socialismo, particolare importanza assumeva la fase successiva al 1955, da cui ella derivava una serie di considerazioni sulle specificità del processo storico cinese e sulle diversità nell'ideologia e nella struttura sociale tra Cina e Urss. Esemplificativa ci pare la riflessione sulla svolta del 1955, quando le strutture della società mutarono rapidamente con l'accelerazione tra il 1955 e il 1956 del movimento per la creazione delle cooperative agricole, e sull'esperienza del Grande balzo in avanti e delle comuni popolari che evidenziavano, secondo Enrica Collotti Pischel, una differenza sostanziale tra la situazione cinese e l'esperienza sovietica, tra Mao e Stalin, vale a dire il valore attribuito al fattore umano nello sviluppo della storia, nonché il largo margine di volontarietà e di consenso tra i contadini cinesi (che la storiografia successiva avrebbe confermato, pur portando alla luce l'esistenza

di fenomeni di resistenza)², le cui ragioni venivano ricercate tanto nella tradizione cinese quanto nelle specifiche condizioni sociali di un paese sotto-sviluppato.

Da qui, la sua articolata riflessione (presente in entrambe le edizioni, si veda cap. 2) sull'elemento della persuasione quale tratto "peculiare" della Cina, che trovava espressione nella fiducia di Mao nelle masse, nell'importanza attribuita alla trasformazione della personalità e nella capacità di radicare psicologicamente il socialismo, e che la portava a suggerire l'idea di un comunismo intrinsecamente diverso e migliore rispetto a quello sovietico sotto Stalin, fondato sulla repressione e sulla coercizione.

Enrica Collotti Pischel (1962: 82) definiva, infatti, la persuasione uno «strumento peculiarmente cinese con una straordinaria efficacia in una società orientale»: «anche a un intellettuale progressista italiano, per natura e per principio ispirato da un sostanziale orrore verso la persuasione sistematica e l'ortodossia, la Cina non può non apparire affascinante proprio per la profondità degli effetti ottenuti con la persuasione nell'inserire la morale rivoluzionaria nel seno stesso del popolo in modo vitale». L'esempio più concreto in tal senso era individuato nel Grande balzo in avanti, dove la collettivizzazione era stata attuata attraverso pressioni «certamente intense», però non era stato necessario «ricorrere a un'imposizione violenta, alla repressione, alla coazione esterna».

La studiosa non mancò, tuttavia, di individuare nell'abbandono di un approccio moderato nei confronti degli intellettuali, nel corso del 1957, il segnale di una possibile "degenerazione" politica: se il Movimento dei cento fiori, con l'apertura agli intellettuali e il riconoscimento dell'esistenza di contraddizioni interne nella fase di costruzione del socialismo, avrebbe potuto salvaguardare la Cina dagli errori di Stalin, come aveva inizialmente suggerito non senza ottimismo (Collotti Pischel 1956: 2063-64), gli sviluppi successivi, con il lancio della Campagna contro la destra, la portarono a parlare di conseguenze simili a quelle dello stalinismo, tanto da affermare che la "persuasione" assunse in quel frangente «carattere ricattatorio e coattivo» (Collotti Pischel 1962: 39, 83-84).

Si trattava di una lettura della Cina maoista che, pur non risparmiando critiche all'azione del Pcc, restituiva un'immagine largamente positiva e a tratti idealizzata del processo di trasformazione in atto nel paese, visto sullo sfondo di una rivoluzione che, nata nel contesto di una società semicoloniale, era stata in grado di riportare il popolo cinese al recupero dell'unità e alla sovranità, affermando, al tempo stesso, il valore dell'uguaglianza sociale. Proprio i cambiamenti nella condizione umana del paese erano uno degli aspetti che maggiormente l'avevano colpita, come emerge, ad esempio, da una descrizione della situazione cinese apparsa nel 1960, nel pieno di quella che sarebbe diventata nota come la "grande carestia" (si vedano, tra gli altri, Manning-Wemheuer 2010 e Dikotter 2010), in cui mostrava di accettare acriticamente stime e dati ufficiali,

2 Si vedano a titolo esemplificativo Liu 2006 e Wemheuer 2019.

poi rivelatisi falsati: «Il fatto che in Cina non si muoia più di fame, né di peste o di malaria, né a seguito di una casuale scorreria di banditi, né in battaglia e neppure per la cieca e brutale repressione di un esercito straniero conquistatore e dominatore, ha un significato umano immenso che di per sé basterebbe a collocare la rivoluzione cinese nella serie delle grandi tappe positive della storia» (Collotti Pischel 1960: 15).

Nel volume *La Rivoluzione ininterrotta* vi erano, infine, considerazioni sul dissidio sino-sovietico e, più in generale, sui problemi internazionali in cui, pur affermando la sua solidarietà con i comunisti cinesi e sottolineando l'inevitabilità della divergenza sino-sovietica rispetto al tema della rivoluzione coloniale e del suo peso nella storia contemporanea, criticava i “discorsi semplicistici” cinesi in merito al tema della guerra «in un periodo in cui ogni azione deve essere ispirata direttamente dalla necessità di evitare prima di tutto la guerra nucleare, e con essa la fine dell'umanità» (Collotti Pischel 1962: 146). Il riferimento, qui, era alla posizione cinese sull'inevitabilità della guerra che era stata espressa in primo luogo da Mao Zedong in occasione della Conferenza mondiale dei partiti comunisti di Mosca (novembre 1957), quando aveva pronunciato il famoso intervento passato alla storia per la frase «il vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest» (Schoenhals 1986: 118-19). Nell'edizione aggiornata e ampliata del volume, intitolata *La Cina rivoluzionaria* (Collotti Pischel 1964), la parte dedicata al contrasto sino-sovietico venne elaborata ex novo alla luce della condanna della Cina e della rottura definitiva dell'unità all'interno movimento comunista internazionale. Tale rottura aveva provocato in Enrica Collotti Pischel forte perplessità, portandola a elaborare una difesa a tratti «eccessiva» e «unilaterale» – come scrisse Schram (1964b) nella recensione all'edizione francese – delle posizioni cinesi.

4. La lettura della Rivoluzione culturale tra entusiasmo e delusione

Negli anni successivi, Enrica Collotti Pischel articolò ulteriormente le sue considerazioni sulle impostazioni ideologiche di Mao, di cui divenne la principale interprete in Italia: oltre a scrivere una breve biografia del leader cinese dedicata agli anni della giovinezza e della lotta rivoluzionaria (Collotti Pischel 1965a)³, ella intervenne in diverse sedi con articoli dedicati all'evoluzione della concezione di Mao del socialismo (Collotti Pischel 1973), all'importanza attribuita dal leader cinese all'educazione (ad esempio, Collotti Pischel 1977b), nonché al ruolo della gioventù nella politica comunista (Collotti Pischel 1980).

3 Nello stesso anno pubblicava tra l'altro il saggio “Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung” (Collotti Pischel 1965b).

Nel 1975 pubblicava anche un'articolata nota introduttiva alla raccolta di testi inediti di Mao, curata da Jerome Ch'en.

Nel saggio "Mao Zedong e il socialismo" (1973), particolare rilevanza assumeva la riflessione sulla collettivizzazione rurale e sull'elaborazione teorica successiva al XX Congresso del Pcus, con l'apporto di Mao alla problematica della costruzione del socialismo, esemplificato dalla tesi della permanenza delle contraddizioni nella società socialista e dall'approfondimento del tema dei rapporti tra le masse e il partito. Ma altrettanto significativa era la sua analisi dell'evoluzione del pensiero di Mao dai primi anni Sessanta, quando, sullo sfondo degli sviluppi in Urss e della rottura sino-sovietica, i pericoli di una restaurazione capitalista e il tema della "reversibilità" del socialismo divennero centrali, fornendo le basi ideologiche della Rivoluzione culturale che segnò l'apogeo e, al tempo stesso, la fine del maoismo.

Fu proprio l'esperienza della Rivoluzione culturale, con la sua fase movimentista caratterizzata dalla partecipazione di massa, ad accrescere il suo interesse per il tema del volontarismo quale tratto distintivo del pensiero di Mao, che aveva trovato nel Grande balzo in avanti il proprio contesto applicativo, per poi essere sperimentato nuovamente con effetti devastanti nel 1966-1968, e a portarla a ripensare, al contempo, il significato della partecipazione politica e del rapporto tra cittadino e Stato nella società socialista.

Lanciata da Mao nel 1966, la Rivoluzione culturale si configurò come una lotta politica in seno alla dirigenza, ovvero contro presunti "revisionisti" all'interno del Pcc, e fu concepita sul piano ideologico come un grande movimento teso a salvare il carattere rivoluzionario del Partito, accusato di essersi trasformato in un apparato burocratico e di essere diventato veicolo di idee e politiche retrograde. Al richiamo alla purezza rivoluzionaria e alla necessità di una rigenerazione spirituale del popolo cinese, si accompagnò l'appello a una spontanea partecipazione delle masse al processo politico. Il famoso slogan "ribellarsi è giusto", che nell'estate 1966 ispirò le giovani Guardie rosse, affascinando altresì una generazione di giovani radicali delle società capitalistiche occidentali, rifletteva la profonda convinzione di Mao che le masse avessero un diritto di scrutinio sul Partito e che la lotta contro il revisionismo dovesse essere condotta al di fuori dei canali istituzionali formali. Così, la Decisione del Comitato centrale del Pcc riguardante la grande rivoluzione culturale proletaria, anche nota come "Decisione in sedici punti" (8 agosto 1966) definiva i giovani «coraggiosi e audaci pionieri», e chiariva che le masse dovevano emanciparsi: «Fidiamoci delle masse, contiamo su di loro e rispettiamo la loro iniziativa. Scacciamo la paura e non temiamo il caos» (Schoenhals 1996: 33-43). Se in passato la mobilitazione di massa era stata concepita all'interno di una cornice che riconosceva l'importanza della leadership del Partito (la "linea di massa"), adesso si assisteva, per la prima volta nella storia della Repubblica popolare, a un grande movimento popolare "dal basso" contro l'ordine costituito, nonostante non mancassero

tentativi di controllo e manipolazione da parte dei detentori del potere e fosse evidente il forte legame con la leadership suprema, quella del presidente Mao (MacFarquhar, Schoenhals 2008 tra gli altri).

La Rivoluzione culturale fu vista da Enrica Collotti Pischel come «necessaria ed indispensabile» per evitare un'involuzione del sistema, per difendere i valori di uguaglianza e per mantenere la spinta rivoluzionaria contro la burocratizzazione del sistema. Nella visione di Enrica Collotti Pischel essa implicava una «grande avanzata democratica in Cina per ciò che concerne la democrazia di base» e poneva chiaramente la questione cruciale della formazione di successori in grado di mantenere viva e rigenerare la rivoluzione (Collotti Pischel 1971). Nell'introduzione all'antologia di scritti di Mao a cura di Jerome Ch'en (1975), Enrica Collotti Pischel affermava che non si poteva comprendere la Rivoluzione culturale senza tenere conto della spinta e dell'iniziativa spontanea delle masse giovanili e individuava, al tempo stesso, nell'educazione il filo che collegava tutta l'esperienza di Mao con l'ultima campagna politica del periodo maoista. Un'educazione rivoluzionaria funzionale alla lotta per modificare le condizioni nel paese e condotta sulla base dell'attività pratica, attraverso la lotta di classe. Vista in questa luce, la Rivoluzione culturale acquistava, agli occhi di Enrica Collotti Pischel, il significato di «un'esperienza di formazione politica e umana per la nuova generazione di cinesi, una battaglia decisiva per le sorti della rivoluzione cinese e più in generale per le sorti del socialismo».

Nondimeno, di fronte al diffondersi del fazionalismo e della violenza, l'entusiasmo lasciò spazio alla delusione, acuita nel 1969 dalla guerra di frontiera fra Cina e Urss che Enrica Collotti Pischel visse come una ferita personale (Calchi Novati 2014). Il messaggio utopico di Mao cadde, come la studiosa ebbe a dire in un'intervista alla fine degli anni Novanta, su un «terreno rissoso», determinando la frattura dei movimenti giovanili e la loro strumentalizzazione da parte di Mao e dei vari gruppi all'interno della dirigenza (Collotti Pischel 1999: 1-2). La mancanza di unità, la violenza e l'incapacità di Mao di ricostituire una forza rivoluzionaria unitaria e alternativa a quella che era stata denunciata come «revisionista» furono per Enrica Collotti Pischel motivi di grande malessere, il segno che la causa della sinistra cinese era «perduta»: «già nel 1968 ebbi l'impressione che nella rivoluzione culturale qualche meccanismo si fosse spezzato», affermava in un'intervista del 1977 (Collotti Pischel 1977). Qualche anno prima, esattamente nel 1971, anno della tragica e misteriosa scomparsa di Lin Biao – notizia da cui rimase «sconvolta», come avrebbe ricordato più avanti (Collotti Pischel 1999: 5) – Enrica Collotti Pischel scriveva non senza un certo imbarazzo:

[se] dopo cinque anni di Rivoluzione Culturale gli uomini che avevano seguito sempre Mao hanno fatto un complotto contro di lui, senza di lui o con lui, ciò è grave. Se non lo hanno fatto e lo si dice soltanto, allora è molto più grave ancora.

Se quella che è sempre stata la sinistra in Cina non ha visto altra salvezza che nel complotto, quali elementi aveva per il suo giudizio? È troppo facile dire che “in realtà era la destra” o che di colpo era “diventata la destra”. (Collotti Pischel 1971: 7)

5. La fine del “maoismo” e la sua eredità secondo Enrica Collotti Pischel

Con la morte di Mao e la svolta politica impressa dalla nuova dirigenza, si assistette a una generale e drammatica riduzione di popolarità del “maoismo”. Se in Cina il lancio delle riforme economiche comportò il rovesciamento della strategia adottata precedentemente e l'avvio di un processo di “demaioizzazione”, per quanto parziale, in Occidente il fallimento della Rivoluzione culturale e delle aspirazioni rivoluzionarie di cui era stata portatrice provocò un ripensamento profondo e sofferto. Per usare le parole di Enrica Collotti Pischel, «l'urgenza di un'alternativa alla fallace “società del benessere” fondata sullo sfruttamento del terzo mondo» si tradusse in una visione del maoismo «come una soluzione valida per problemi che Mao non si era mai posto e che non potevano venir risolti da un'ideologia nata [...] in un paese tanto diverso da quelli nei quali erano nati la società borghese, la democrazia, il movimento operaio e le società capitalistiche»⁴. La conclusione della lotta di classe e l'avvio di un processo di liberalizzazione economica sotto la leadership di Deng Xiaoping rendevano, altresì, improvvisamente irrilevanti le prospettive e gli assunti ideologici da cui aveva mosso la riflessione degli studiosi occidentali radicali e politicamente impegnati, producendo in molti di loro un senso di frustrazione intellettuale (Lanza 2017). Anche Enrica Collotti Pischel fu scossa da quegli eventi e vide con perplessità il radicale cambio di paradigma che si stava realizzando allora in Cina (Montessoro 2014).

Nel 1978, in un articolo pubblicato in *Quaderni della rivista Il politico*, si interrogava sull'eredità di Mao e sulla validità delle sue idee, cercando di fornire un primo bilancio. Se, da un lato, le idee di Mao, anche se concepite in funzione della specifica realtà cinese, potevano essere valide per le società capitalistiche e rimanevano «vive», quantomeno per la discussione «su possibili vie per uscire dalla fenomenologia della crisi, dello spreco, della carenza di energia, della rovina dell'agricoltura e dell'ineguaglianza dei livelli di sviluppo», dall'altro lato, per quanto riguardava l'eredità di Mao in Cina, la questione appariva più complessa: un punto che, secondo Enrica Collotti Pischel, era potenzialmente destinato a diventare di attualità riguardava i rischi e i costi impliciti nei metodi maoisti per «favorire ciclicamente le spinte allo sviluppo», e cioè la tendenza a vedere positivamente la partecipazione delle masse e la convinzione che senza

4 “Maoismo”, Archivi Storici Comune di Rovereto, Fondo Collotti Pischel, PIS.V., pp. 6-7.

spinte dal basso, in grado di mettere in moto trasformazioni sociali, «nessuna società potesse essere salvaguardata da inevitabili fenomeni di involuzione». Se la pratica di fare appello alle masse fu sconvolgente durante la Rivoluzione culturale, quando l'elemento coesivo del Pcc venne meno e la Cina andò vicina allo «sfacelo», era probabile – secondo Enrica Collotti Pischel – che nessuno volesse e potesse più ricorrere a questo tipo di spinte per risolvere i grandi problemi aperti, puntando piuttosto a favorire l'ordine e la stabilità attraverso un cambiamento guidato dall'alto. «Da questo punto di vista – continuava la studiosa – è ben possibile che una parte del metodo di governo di Mao debba essere considerata morta con lui, nel senso che nessuno al di fuori di lui potrà avere la forza di assumere il rischio connesso all'appello alle spinte eversive dal basso». Ma se, in una prima fase, l'assenza di tali spinte avrebbe potuto dare un «senso di ritrovata efficienza e tranquillità» – concludeva Enrica Collotti Pischel in modo quasi profetico – di fronte al potenziale emergere di problemi derivanti dalla stasi economica, dalle conseguenze di eccessivi condizionamenti politico-culturali o dalla contrapposizione di tensioni latenti, «ci si renderà probabilmente conto che nella contraddittoria azione del vecchio statista [...] c'era qualcosa di più vivo di quanto tutti i suoi avversari siano mai stati disposti ad ammettere» (Collotti Pischel 1978: 20-21).

Tre anni dopo, in un contesto diverso segnato da un profondo calo della legittimità del Pcc, poco prima dell'approvazione, nel 1981, della famosa Risoluzione del Comitato centrale che avrebbe fornito il giudizio ufficiale su Mao, legittimando sul piano ideologico il rovesciamento del modello di sviluppo maoista (Samarani, Graziani 2023), in un articolo sulla stampa nazionale, Enrica Collotti Pischel affermava:

per lo sviluppo della Cina, per la sua modernizzazione, per la conquista di una vita migliore [...] in nessun modo è accettabile che il partito comunista possa configurarsi come il luogo di formazione di una “nuova classe” privilegiata: la sua funzione storica e il suo significato sociale ne sarebbero distrutti. Questa battaglia non è tuttavia facile da condurre ed è estremamente complessa: l'averla affrontata in modo diretto, affrettato e troppo semplicistico, lasciando spazio alle tendenze eversive di larga parte delle masse stesse soprattutto giovanili, fu l'errore compiuto da Mao durante la Rivoluzione culturale e duramente pagato in termini di disorganizzazione della produzione, di vite preziose di vecchi dirigenti, di strutture del partito scardinate e svuotate e soprattutto di spoliticizzazione e di delusione di vaste masse. Oggi questi fenomeni di distacco delle masse dal partito sono gravi e preoccupanti e sono la conseguenza di errori che sono stati compiuti anche dopo la morte di Mao. Il ristabilire questo rapporto di partecipazione e di fiducia, di scambio reciproco che consentì per tanto tempo al Pcc di essere come diceva Mao ad un tempo “maestro e allievo delle masse” è il compito più urgente per il Pcc.

Nel corso degli anni Ottanta, il fascino che il “maoismo” – inteso utopicamente come una concezione alternativa allo sviluppo, fondata sulla valorizzazione di un ideale umano ugualitario, sul controllo dal basso della politica e dell’economia e sulla creatività delle masse – aveva esercitato su di lei non venne meno, avendo lasciato una «traccia incancellabile tra coloro che in una certa fase della loro vita ne sono stati influenzati»⁵. Questo non impedì, tuttavia, la formulazione di una valutazione più critica e distaccata, che riconosceva appieno le sfide e gli errori commessi, in particolare durante la Rivoluzione culturale, con la persecuzione sistematica degli intellettuali e il diffondersi di fenomeni drammatici visti come tipici dello stalinismo, pur nel quadro di un’interpretazione delle contraddizioni tipiche di quella fase come intrinsecamente connesse a un’incapacità di esprimere un giudizio su Stalin «indicativa di un limite politico che [...] bruciò ogni spinta al rinnovamento» (Collotti Pischel 1990: 136-37).

Il problema della formulazione di un giudizio storico su Mao fu sentito in modo profondo da Enrica Collotti Pischel che, in un articolato saggio del 1988, sosteneva come si dovesse prescindere dalle categorie del «merito» o dell’«errore», usate dalla nuova leadership cinese nell’interpretazione politico-storiografica fornita dalla Risoluzione storica del 1981, favorendo piuttosto una valutazione critica della figura di Mao, che tenesse conto delle circostanze dell’epoca e collocasse il suo operato nel contesto dello sviluppo storico complessivo, dove certe tappe e fasi, per quanto superate, potevano essere state «giustificate e razionali» (Collotti Pischel 1988: 98-99).

6. Conclusione

Se, come abbiamo visto, l’esperienza del maoismo fu uno dei temi al centro delle riflessioni di Enrica Collotti Pischel negli anni Sessanta e Settanta, a partire dal decennio successivo il suo interesse fu rivolto soprattutto agli sviluppi del presente, mentre il tardo periodo maoista venne affrontato sporadicamente e certamente in modo più critico e distaccato, soprattutto come parte di riflessioni più ampie sull’evoluzione storico-politica della Rpc, che adottavano una prospettiva storica di lunga durata (si veda, ad esempio, Collotti Pischel 1991). Di fatto, mentre la storiografia occidentale si arricchiva con nuove analisi di quel periodo, rese possibili grazie all’accesso a documentazione cinese e alle possibilità di ricerca sul campo che si aprivano con il progredire delle riforme, Enrica Collotti Pischel non sarebbe più tornata in mondo sistematico sulle campagne politiche che segnarono gli ultimi anni dell’epoca maoista, probabilmente sia per la difficoltà di accesso alle fonti in lingua originale, sia per la difficoltà a spiegare una delle fasi più complesse e drammatiche della storia del comunismo cinese e a incastrarla all’interno di un’analisi storica complessiva.

5 “Maoismo”, Archivi Storici Comune di Rovereto, Fondo Pischel Enrica, PIS.V., p. 7.

E, forse, anche il passaggio dalla militanza attiva e dalla vicinanza ideologica alla rivoluzione maoista a quel senso di delusione e malessere provocato dagli eventi della Rivoluzione culturale pesò, finendo per costituire un ostacolo, sul piano emotivo, a una reinterpretazione di quella fase alla luce delle nuove fonti storiche e storiografiche rese disponibili in Cina e in Occidente.

Archivi

Fondo Pischel Enrica, Archivi Storici Biblioteca Civica di Rovereto

Bibliografia

- Alexander, Robert J. 2001. *Maoism in the Developed World*. New York: Praeger.
- Barnett, Doak. 1967. *Cadres, Bureaucracy, and Political Power in Communist China*, New York, Columbia University Press.
- Calchi Novati, Gian Paolo. 2014. “La Frontiera fra Cina e Urss nell’esperienza e negli scritti di Enrica Collotti Pischel”, in *L’Asia tra passato e futuro. Scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Simone Dossi, Elisa Giunchi, Francesco Montessoro, 131-49. Milano: Giuffrè Editore.
- Collotti Pischel, Enrica. 1956. “La Cina e la destalinizzazione”. *Il Ponte*, 12: 2063-2066.
- Collotti Pischel, Enrica. 1960. “La condizione umana nella nuova Cina”, *La Cina d’oggi*, 11-22.
- Collotti Pischel, Enrica. 1962. *La Rivoluzione ininterrotta*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1964. *Cina rivoluzionaria*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1965a. *Mao Tse-tung*, Milano: CEI Compagnia Edizioni Internazionali.
- Collotti Pischel, Enrica. 1965b. “Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung”, *Studi storici*, 6, 4: 749-84.
- Collotti Pischel, Enrica. 1971. “Scelte di classe e continuità nella rivoluzione”, *Nuova sinistra. Appunti torinesi*, 11-12 dicembre: 4-8.
- Collotti Pischel, Enrica. 1975. “Nota introduttiva”, in *Per la rivoluzione culturale: Scritti e discorsi inediti 1917-1969*, a cura di Jerome Ch’en, IX-XXVI. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1977a. “E invece io mi iscrivo al Pci”, *Panorama*, 13 settembre, 35 (Fondo Pischel E.).

- Collotti Pischel, Enrica. 1977b. "The teacher", in *Mao Tse-tung in the scales of history: a preliminary assessment*, a cura di Dick Wilson, 144-73. Cambridge: Cambridge University Press.
- Collotti Pischel, Enrica. 1978. *L'eredità di Mao Tse-tung, un primo bilancio*, Centro studi per i popoli extraeuropei.
- Collotti Pischel, Enrica. 1980. "Considerazioni sul rapporto tra Mao e i giovani in Cina", 16: 19-41.
- Collotti Pischel, Enrica. 1988. "Mao Zedong, l'agricoltura di mercato e lo Stato unitario e sovrano", in *Mao Zedong dalla politica alla storia*, a cura di Enrica Collotti Pischel, Emilia Giancotti, Aldo Natoli, 97-124. Roma: Editori Riuniti.
- Collotti Pischel, Enrica. 1990. "Contrasto cino-sovietico e stalinismo", in *Europa orientale nella tormenta: verso le rivoluzioni del 1989*, a cura di Giulia Lami, 125-37. Milano: Edizioni Unicopli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1991. "La strategia sociale dei comunisti cinesi", in *Cina oggi. Dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tian'anmen*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 3-27. Bari: Laterza.
- Collotti Pischel, Enrica. 1999. "Ribellarsi è giusto", Intervista a *Gazzetta del Mezzogiorno*, settembre, Archivi Storici Comune di Rovereto, Fondo Pischel Enrica X.3.1.
- Cook, Alexander C. 2014. *Mao's Little Red Book. A Global History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Giorgi, Laura. 2020. "Gli studi sulla Cina in Italia negli ultimi decenni: alcune tendenze e prospettive", *Mondo cinese*, 168, 2-3: 43-54.
- Dikötter, Frank. 2010. *Mao's Great Famine: The History of China's Most Devastating Catastrophe, 1958-1962*, London: Bloomsbury.
- Höbel, Alexander. 2005. "Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC (1960-1964)", *Studi Storici*, 46, 2: 542-55.
- Hollander, Paul. 1988 (ediz inglese 1981). *Pellegrini politici: viaggi di intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba 1928-1979*. Bologna: Il Mulino.
- Lanza, Fabio. 2017. *The End of Concern: Maoist China, Activism and Asian Studies*, Durham, NC: Duke University Press.
- Lewis, John Wilson. 1963. *Leadership in Communist China*, Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Liu, Yu. 2006. "Why Did It Go So High? Political Mobilization and Agricultural Collectivization in China", *The China Quarterly*, 187, 732-42.
- Lowell, Julia. 2019. *Maoism: A Global History*. New York: Knopf.
- Lüthi, Lorenz M. 2008. *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*. Princeton: Princeton University Press.
- MacFarquhar, Roderick. 2012. "In Memoriam. Stuart Reynolds Schram, 1924-2012", *The China Quarterly* 212: 1099-122.

- MacFarquhar, Roderick e Michael Schoenhals. 2006. *Mao's Last Revolution*. Cambridge: Belknap press.
- Manning, Kimberley Ens e Felix Wemheuer (a cura di). 2010. *Eating Bitterness: New perspectives on China's Great Leap Forward*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Montessoro, Francesco. 2014. "Tra storia e politica. Il contributo di Enrica Collotti Pischel agli studi sull'Asia", in *L'Asia tra passato e futuro. Scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Simone Dossi, Elisa Giunchi e Francesco Montessoro, 1-18. Milano: Giuffrè Editore.
- Niccolai, Roberto. 1998. *Quando la Cina era vicina: la Rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pistoia: Bfs.
- Ottaviano, Franco 1993. *La rivoluzione nel labirinto: sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni ottanta*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, vol. 1.
- Rosini, Emilio. 2003. *L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Samarani, Guido. 2023. "The approaches of Italian historians to Chinese history in the early Cold War Period (1950-1960s)", in *East and West Entangled (17th-21st Centuries)*, a cura di Rolando Minuti e Giovanni Tarantino, 181-187. Firenze: Firenze University Press.
- Samarani, Guido e Laura De Giorgi. 2011. *Lontane, vicine. Le relazioni fra Italia e Cina nel novecento*. Roma: Carocci.
- Samarani, Guido e Sofia Graziani. 2019. "Socialism and Revisionism: The power of words in the ideological controversy between the Italian Communist Party and the Chinese communist party (late 1950s-early 1960s)", in *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-century Communist Discourse in International Perspective*, a cura di Giulia Bassi, 75-92. Trieste: Edizioni Università.
- Samarani, Guido e Sofia Graziani. 2023. *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese*. Bari: Laterza.
- Schoenhals, Michael. 1986. "Mao Zedong. Speeches at the 1957 'Moscow Conference'", *Journal of Communist Studies*, 2, 2: 106-126.
- Schoenhals, Michael (a cura di). 1996. *China's Cultural Revolution, 1966-1969. Not a Dinner Party*, Armonk, NY: M.E. Sharpe.
- Schram, Stuart R. 1963. *The Political Thought of Mao Tse-tung*. New York: Praeger.
- Schram, Stuart R. 1964a. "Perspectives de la révolution chinoise". *Revue française de science politique* 14, 1: 144-148.
- Schram, Stuart R. 1964b. *La révolution ininterrompue (traduit de l'italien par Anne Marchand)*, in *Revue française de science politique* 14, 6: 1204-205.
- Schram, Stuart R. 1966. *Mao Tse-tung*. Harmondsworth: Penguin.
- Schram, Stuart R. e Hélène Carrère d'Encausse (a cura di). 1965. *Le Marxisme et l'Asie, 1853-1964*. Armand Colin: Paris.

- Schurmann, Franz. 1968. *Ideology and Organization in Communist China*. 2nd edition. Berkeley: University of California Press.
- Wemheuer, Felix. 2019. *A Social History of Maoist China*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Westad, Odd Arne (a cura di). 1998. *Brothers in Arms: The Rise and Fall of the Sino-Soviet Alliance (1945-1963)*. Stanford: Stanford University Press.

Le formulazioni teoriche e ideologiche dei leader del Pcc: dalle analisi di Enrica Collotti Pischel alle prospettive dell'era Xi Jinping

Marina Miranda

Professoressa ordinaria di Storia della Cina contemporanea, Dipartimento di Studi Orientali, Università di Roma "Sapienza"

ORCID: 0000-0003-0683-6960

DOI: 10.54103/milanoup.159.c206

Abstract

Il presente contributo si propone di mettere in relazione gli studi di Enrica Collotti Pischel su Mao Zedong e sul contributo teorico di quest'ultimo con le formulazioni ideologiche elaborate dai successivi leader del Partito Comunista Cinese, nel vaglio da parte di chi scrive.

Relativamente al primo aspetto, viene analizzata la visione che Enrica ebbe di un Mao 'filosofo', nella sua concezione della dialettica, in applicazione alla società socialista; allo stesso tempo, sono considerate le peculiarità della via cinese al socialismo, di cui tratta il testo *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese*, del 1962, tradotto in altre lingue e apprezzato a livello internazionale.

Il saggio prosegue con l'indagine sul ruolo dell'ideologia nel periodo di Deng Xiaoping, fondamentale nel legittimare le riforme economiche, fino ad arrivare all'era di Xi Jinping, quando nuova enfasi è stata posta sul fattore dottrinale.

Nella parte finale, le parole d'ordine salienti del nazionalismo contemporaneo, quali quelle del 'trauma' e dell'"umiliazione nazionale", vengono qui rapportate ai principi dell'internazionalismo proletario dell'epoca maoista, cui Enrica aveva dedicato diversi lavori.

Parole chiave

Enrica Collotti Pischel; Mao Zedong; Xi Jinping; nazionalismo; internazionalismo proletario

Abstract

This paper aims to relate Enrica Collotti Pischel's research on Mao Zedong and his theoretical contributions to the ideological formulations developed by later leaders of the Chinese Communist Party, seen through the author's assessment.

With regard to the first aspect, the analysis focuses on Enrica's interpretation of Mao as a 'philosopher', in his approach to dialectics in relation to socialist society. At the same time, the peculiarities of the Chinese road to socialism are also taken into account, as described in the text *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della*

rivoluzione cinese (1962), which has been translated into other languages and received international acclaim.

The essay continues with an investigation of the role of ideology in the Deng Xiaoping period, which was crucial in legitimizing economic reforms; then it moves on to the Xi Jinping era, which has seen a new emphasis on the doctrinal factor.

In the last part, the prominent watchwords of contemporary nationalism, such as ‘trauma’ and ‘national humiliation’, are here related to the principles of proletarian internationalism of the Maoist age, to which Enrica devoted several studies.

Keywords

Enrica Collotti Pischel; Mao Zedong; Xi Jinping; nationalism; proletarian internationalism

1. La strategia politica di Mao Zedong e la sua concezione della dialettica

Il contributo intellettuale che Enrica Collotti Pischel ha fornito allo studio della Cina contemporanea, a partire dai tardi anni Cinquanta e fino alla fine della sua lunga carriera scientifica e accademica, è stato molto vasto e articolato. Le sue ricerche hanno seguito negli anni l'evoluzione interna e internazionale della Repubblica popolare cinese (Rpc) e sono state fondamentali per definire la comprensione di questo Paese in Italia. Allo stesso tempo, le sue indagini sono state accompagnate sin dall'inizio da un forte interesse politico: negli anni Cinquanta e Sessanta, la Cina è stata oggetto di attenzione da parte di quei settori della sinistra italiana in cerca di modelli alternativi a quello sovietico, sviluppando al proprio interno un dibattito ideologico altamente politicizzato (Perotti 1981).

Con l'ideologia avevano una connessione molto stretta anche le analisi di Enrica Collotti Pischel, la quale potrebbe essere definita un'intellettuale “organica”, nell'accezione gramsciana del termine, dato che non si rinchiodava in alcuna torre eburnea da cui guardare e capire il reale, ma conservava uno stretto rapporto con la società; infatti, ella si dedicava, con grande impegno civico, a un'alacre opera di divulgazione con conferenze nelle scuole, nei collettivi, nei centri sociali, in un'attività che oggi si potrebbe definire di “terza missione”.

In tale contesto, i suoi studi erano focalizzati sull'ideologia del Partito comunista cinese (Pcc) e in particolare sul contributo dottrinale del maggior leader di allora, Mao Zedong, la cui figura emerge dalle sue pagine come quella di un teorico della strategia rivoluzionaria, di un filosofo e di un “maestro”: «Se Lenin si era chiesto “Che fare?”, Mao nelle sue opere si chiedeva invece senza posa: “Come fare?”» (Collotti Pischel 1965: 753).

È soprattutto in una delle sue prime opere più importanti, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, del 1959, che l'apporto ideologico del Grande timoniere viene compiutamente esaminato:

Mao è l'uomo che prima e meglio degli altri usò in Cina il marxismo o più in generale il corredo ideologico venuto dall'Occidente non per elaborare schemi e seguirli, ma per esaminare le condizioni obiettive del Paese e questo fece non con l'alterigia dell'ideologo che sa che cosa vuole trovare, ma con la modestia dello stratega che agirà in base a ciò che ha trovato. Mao non inserì la situazione rivoluzionaria cinese in uno schema preordinato, ma nell'azione concreta e diretta studiò e valutò l'entità e le caratteristiche delle forze rivoluzionarie effettivamente esistenti e impose all'attenzione del Partito Comunista l'importanza e la qualità di queste forze, accentuando la loro peculiarità contro ogni schematismo e dogmatismo. (Collotti Pischel 1959: 210-11)

E ancora:

Mao seppe portare le masse cinesi in rivolta a usare il marxismo come un metodo per dirigere la loro lotta, ma non impose loro il marxismo come una 'tenuta di marcia' già pronta. Sintetizzò poi l'esperienza delle masse da lui stesso acquisita attraverso questo autonomo utilizzo pratico del marxismo in un'elaborazione dell'ideologia che, spogliato il marxismo di tutti i contenuti particolari e contingenti sviluppatasi per rispondere a un diverso ambiente storico, e ridotto al puro elemento funzionale metodico e strutturale, lo rese adatto ad arricchirsi di un contenuto particolare e concreto nuovo, a divenire un'arma strumentale dell'azione. [...] Con l'estendersi della lotta e con il rafforzarsi delle masse impegnate nella rivoluzione, il marxismo si trasformava da mera arma pratica di parte in metodo universale, teorico e pratico, valido per tutta la società, e sufficientemente duttile per affrontare i problemi anche non direttamente legati alle immediate necessità della lotta militare e politica. (Collotti Pischel 1959: 211-12)

Successivamente, nel 1977, un anno dopo la morte del Grande timoniere, Enrica si poneva il problema di come fosse difficile, da un punto di vista storiografico, effettuare una valutazione critica della sua opera nel suo complesso, in quanto rivoluzionario, statista e pensatore. Di questi tre aspetti il più facilmente valutabile le appariva l'ultimo, che poteva essere affrontato anche attraverso il semplice esame dei suoi testi, in particolare le *Opere scelte*, al cui studio ella si era specificamente dedicata. Nelle sue parole: «Taluni aspetti del pensiero di Mao, soprattutto per quanto concerne la sua concezione della dialettica, trascendono la pur rilevante esperienza storica della rivoluzione cinese e costituiscono un'acquisizione permanente per tutta l'umanità» (Collotti Pischel 1977: 424).

Pertanto, ella sottolineava come il presidente fosse un grande dialettico, sebbene la sua visione della dialetticità del reale non potesse ovviamente essere comparata a quella hegeliana, con la quale presentava tuttavia un'affinità, secondo una visione dell'intera realtà costituita da un contesto non polarizzato, che nulla esclude. Mao avrebbe accresciuto sostanzialmente gli strumenti per un'analisi anti-dicotomica della società, riprendendo alcuni filoni delle teorie

occidentali ed arricchendoli dell'apporto critico di alcuni aspetti del pensiero orientale, ripensandoli e fondendoli in una prospettiva nuova:

Non a caso i primi testi nei quali elaborò la sua concezione dialettica erano testi di strategia [...]: nella guerra l'elemento fondamentale è lo scontro: ma lo scontro non avviene mai tra entità statiche, acquisite, assegnate ad una parte definitiva. [...] Così nella dialettica maoista le parti tra i due poli della contraddizione non sono prefissate, prestabilite: il processo di trasformazione è continuo, instabile, reversibile. [...] Le contraddizioni sono molteplici e legate da un rapporto di interrelazione, ma alcune sono decisive in una determinata fase e costituiscono la "contraddizione principale" che deve essere affrontata e risolta per prima; in secondo piano sussistono le altre contraddizioni, che sono contraddizioni ma potranno essere affrontate e risolte in un'altra fase, quando il mutato equilibrio di forze generale derivante dalla risoluzione della contraddizione principale avrà modificato il contesto nel quale verranno affrontate anche le contraddizioni secondarie. Del pari all'interno ogni contraddizione i due poli continuano a sussistere: uno dei due prevale di volta in volta, ma l'altro non viene mai completamente eliminato e potrà riprendere a svilupparsi in circostanze e situazioni adatte. [...] La migliore espressione dell'interpretazione dialettica di Mao si è però sviluppata nell'ambito della società socialista. Qui ha trovato pieno significato la concezione della reversibilità delle trasformazioni rivoluzionarie e della differenziazione tra contraddizioni antagonistiche che comportano uno scontro immediato, irrevocabile e violento e contraddizioni non antagonistiche che possono essere risolte con un processo di trasformazione graduale. [...] Per Mao le contraddizioni non antagonistiche sono contraddizioni vere e reali non meno di quelle antagonistiche, sono profonde e incancellabili e devono venir affrontate. [...] Anche le contraddizioni non antagonistiche infatti hanno un loro movimento e in esse o vince un polo o vince il polo opposto. [...] Ad esempio in una società socialista le contraddizioni esistenti tra gli intellettuali e le masse sono contraddizioni non antagonistiche risolvibili con il dibattito e la trasformazione della mentalità: se però questa trasformazione non avviene e gli intellettuali diventano una minoranza decisa solo a battersi per il proprio privilegio (che può essere economico, ma può anche essere una richiesta di forme di libertà che in una società impegnata in un grande sforzo di trasformazione creerebbero delle difficoltà se concesse a tutti) la contraddizione può divenire antagonistica e gli intellettuali possono divenire il centro di aggregazione di una resistenza reazionaria. (Collotti Pischel 1977: 439-41)

Tali considerazioni sono state poi rettificate molti anni dopo, in uno scritto successivo, in cui la studiosa esprime un giudizio di chiara condanna rispetto alla politica coercitiva esercitata dal Pcc nei confronti degli intellettuali alla fine degli anni Cinquanta: «Su di loro si abbatté la prima ondata di repressione scatenata in Cina nel 1957, quando i fatti di Ungheria e di Polonia ebbero rivelato alla dirigenza del partito il rischio della reversibilità della scelta rivoluzionaria e

le contraddizioni della gestione autoritaria della “costruzione del socialismo”» (Collotti Pischel 1996a: 134).

2. Le ripercussioni in ambito internazionale della rivoluzione cinese

Relativamente agli aspetti di politica internazionale, Enrica Collotti Pischel evidenziava come il successo della rivoluzione cinese avesse mutato le prospettive del movimento socialista su scala mondiale e avesse posto nuovo risalto alla questione della pluralità di esistenza degli Stati socialisti, basandosi sul presupposto della necessità di un ampio margine di indipendenza, affinché ogni movimento rivoluzionario potesse giungere al successo nelle particolari condizioni di ciascun Paese. Ella poneva l'accento sulle caratteristiche di autonomia che ogni partito e ogni movimento rivoluzionario doveva possedere, nel rifiuto di interferenze straniere e, ancor più, nel rigetto di formulazioni astratte che potessero celare tentativi di influenza dall'esterno o che portassero a mitizzare fenomeni in ogni caso poco rilevanti per la propria area (Collotti Pischel 1977: 428).

A suo avviso, la questione ideologica dei comunisti cinesi muoveva intorno al tema dell'originalità e delle caratteristiche della via indicata ed elaborata da Mao, del suo valore per altri Paesi non sviluppati e della sua portata rispetto al complesso della storia cinese. È interessante notare che, per Enrica, la chiave di lettura delle scelte compiute dal presidente risiedeva nell'impossibilità di ridurre entro i termini di un dibattito ideologico svoltosi in altri Paesi e in altre situazioni; la caratteristica di molta letteratura sul tema in lingua occidentale, soprattutto della pubblicistica anglo-americana, predominante negli anni del dopoguerra, sarebbe stata quella di essere largamente condizionata dai metodi e dai canoni della cosiddetta “sovietologia”: la tendenza, cioè, a considerare l'esperienza della rivoluzione cinese non tanto come un processo in sé, svoltosi sulla base di esigenze peculiari, ma come un caso di interesse soprattutto per la possibilità di confrontarlo con le impostazioni ideologiche sovietiche e con il corso della politica dell'Urss (Collotti Pischel 1965: 757-58). In tale prospettiva, il tema centrale della ricerca finiva inevitabilmente con lo spostarsi sulle direttive dell'Internazionale comunista nei confronti della Cina, nonché sulle lunghe discussioni che la rivoluzione cinese aveva suscitato nell'ambito del movimento comunista sovietico e internazionale: il peso della Cina nella polemica Stalin-Trotsky e l'influenza delle varie posizioni sviluppatesi nel Pcus sulle varie correnti e fazioni succedutesi alla testa del Pcc finivano per essere inevitabilmente oggetto di un'analisi più accurata di quella dedicata al contesto specifico cinese¹.

1 Il riferimento qui è soprattutto ai volumi: *Moscow and Chinese Communists* (North 1953) e *Chinese Communism and the Rise of Mao* (Schwartz 1951) (Collotti Pischel 1965: 759).

A tal proposito, l'esame delle divergenze tra gli indirizzi del movimento rivoluzionario in Cina sotto la guida di Mao e quelli impressi da Stalin e dal Komintern, secondo Enrica, non poteva prescindere dagli scritti teorici del Grande timoniere, di cui, come si è già detto, ella era profonda conoscitrice; tuttavia, dell'evoluzione dei rapporti tra queste due linee ella riteneva fosse difficile rinvenire riferimenti espliciti nelle opere di Mao. A suo avviso, la differenziazione tra le due posizioni sarebbe stata intenzionalmente attenuata dal leader cinese, sia attraverso un linguaggio ambivalente, sia mediante modifiche del testo; fino a quando sembrò che i rapporti tra il Pcc e il Pcus potessero essere mantenuti in essere attraverso compromessi e reticenze reciproche, la dirigenza cinese si sarebbe astenuta dal pubblicare il quarto volume (dell'edizione cinese, quinto di quella italiana) delle sue *Opere scelte*, che fu stampato invece solo nel settembre 1960, non appena la rottura con l'Urss apparve inevitabile (Collotti Pischel 1965: 754-55). Infatti, il quarto volume si distingue dagli altri tre per un peso maggiore fornito alle scelte politico-strategiche di Mao statista, documentando in maniera circostanziata la via seguita dai comunisti cinesi per prendere il potere, in antitesi con le direttive di Mosca. È evidente, quindi, come anche le tempistiche e i ritmi della pubblicazione delle opere del Grande timoniere abbiano assunto un significato politico ben preciso.

In tale contesto, è utile ricordare l'opera che Enrica Collotti Pischel dedicò nel 1962 alle posizioni della Cina rispetto alla disputa ideologica con l'Unione Sovietica: *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese* (Collotti Pischel 1962). A tal proposito, è opportuno citare qualche stralcio di una recensione che Stuart Schram scrisse per lo stesso volume, due anni dopo: «Avec ce livre [...] [elle] se place incontestablement parmi les plus importants interprètes de la Chine contemporaine» (Schram 1964a: 144).

E ancora:

L'opera di E. Collotti Pischel è stata concepita come un contributo al dibattito negli ambienti della sinistra e della estrema sinistra sulle implicazioni dell'esperienza cinese per il futuro del terzo mondo. In questo contesto, dovrebbe fornire – a coloro che avranno voglia di leggerlo – un utile punto di partenza. [Se] l'obiettivo è piuttosto quello di valutarlo come contributo allo studio scientifico della Cina, a nostro avviso, il suo valore in questo senso è considerevole. Questo libro merita di essere tradotto in francese² (e anche in inglese) e letto da chiunque sia seriamente interessato a qualsiasi aspetto delle trasformazioni attualmente in corso nei Paesi sottosviluppati. Ovviamente, coloro che non condividono le posizioni politiche dell'autrice (che sono quelle di una leninista e di una rivoluzionaria che si colloca ben a sinistra del Partito comunista italiano – per non parlare del Partito comunista francese) si sentiranno costantemente irritati dalle denunce troppo sommarie e semplicistiche dell'“ipocrisia di Kennedy” (p. 164), e in generale dei misfatti

2 Il testo in effetti fu pubblicato in francese nel 1964: *La révolution ininterrompue, édition française révisée*, Paris: *Juillard*.

e dei piani bellicosi degli “imperialisti”. [...] Resta il fatto che, al momento [nel 1964], *La rivoluzione ininterrotta* è l'unica opera seria dedicata ai recenti sviluppi della Cina da una prospettiva globale. Il che dimostra quanto sia interessante. (Schram 1964a: 147-48)

E non si può non essere orgogliosi di queste valutazioni così positive espresse da parte di Stuart Schram.

3. Il ruolo dell'ideologia nel dopo-Mao e nell'era Xi Jinping

Qualche tempo dopo la scomparsa di Mao, Enrica si interrogava sulla sua eredità:

Può darsi che a breve termine gli allievi rinneghino e cerchino di dimenticare il maestro: forse è un processo normale. Non è però sul terreno dell'immediata continuità che si misura se un insegnamento è vivo. Specialmente l'insegnamento di un grande dialettico che ebbe piena coscienza della continuità della lotta, cioè della compresenza e dell'avvicendamento dei contrari (Collotti Pischel 1977: 444).

È interessante questa chiave di lettura filosofico-dialettica, in base alla quale potrebbero essere interpretati molti degli eventi successivi alla morte di Mao, che sono apparsi ribaltare formalmente il retaggio di quest'ultimo. Ciò sembrerebbe vero in particolar modo per l'aspetto ideologico, che sarebbe stato reso particolarmente obsoleto dall'avvento delle riforme implementate a partire dagli anni Ottanta, alla luce delle loro caratteristiche non dottrinali, equivalenti a modalità pragmatiche e sperimentali, di grande flessibilità e adattabilità (Xing 2003). Tale visione tende a creare una frattura tra i diversi periodi storici della Rpc: da una parte, quello maoista, durante il quale l'ideologia era stata al comando e le scelte politiche dei dirigenti cinesi erano state tutte necessariamente riconducibili a un framework teorico di riferimento, accettato e condiviso all'interno della leadership; dall'altra, l'epoca successiva alla morte del Grande timoniere, nel corso della quale tale impianto dottrinale sarebbe stato completamente abbandonato.

Al contrario, a mio avviso, è da sottolineare invece una certa continuità tra i due periodi storici, dal momento che, anche dal punto di vista dell'uso dell'ideologia, il principale fattore di successo per le riforme è stata proprio la capacità di mantenere un quadro ideologico coerente da parte del Partito comunista, impiegando enormi risorse per preservarne la rilevanza nel discorso ufficiale (Mahoney 2009; Holbig 2009; Wakeman 1975).

Tra i tentativi giustificativi delle trasformazioni introdotte dal processo di riforma, è essenziale considerare l'operazione effettuata da Deng Xiaoping nella

lotta contro il dogmatismo di Hua Guofeng, attraverso un'azione di tipo epistemologico, molto abile politicamente, caratterizzata dall'attingere terminologicamente al pensiero di Mao per applicarlo in contesti diversi e per poter avallare scelte politiche non completamente in accordo con gli orientamenti specifici del presidente. "Cercare la verità nei fatti" (*shishi qiushi*)³ era l'assunto secondo cui, per stabilire la correttezza di una linea politica, non occorre rifarsi a principi teorici, ma ai risultati raggiunti concretamente (Deng 1983). In tal modo, le questioni politiche avrebbero dovute essere governate da considerazioni pratiche e da un'aderenza meno rigida ai dogmi: in altri termini, operare le scelte politiche in base alle condizioni reali, non alle teorie.

Perché una misura fosse ritenuta corretta o meno, essa non doveva essere giudicata in base al suo "colore" o orientamento ideologico, socialista o capitalista, ma in base agli esiti e alla sua efficacia sostanziale: in base a tale approccio è stata possibile la decollectivizzazione agricola (Lippit 1981), la riforma delle imprese statali (Lin et al. 2020) e l'istituzione delle Zone economiche speciali (Stoltenberg 1984). In definitiva, l'inserimento di diversi elementi estranei al sistema socialista è stato di volta in volta giustificato dal punto di vista teorico: senza un appropriato adeguamento dottrinale, il processo di riforma intrapreso in quel periodo non sarebbe stato avviato e realizzato con successo.

A riprova di come l'ideologia rimanga tuttora estremamente rilevante per il Pcc, il Presidente Xi Jinping ha posto ulteriore, nuova enfasi su tale strumento, dal momento che, a suo avviso, la politica di apertura e di riforma avrebbe portato alla perdita del controllo dottrinale del Partito. Siccome lo scioglimento di un regime inizierebbe in campo concettuale, il destino del Pcc dipenderebbe dal suo successo nel difendere la preminenza dell'ideologia e del pensiero (Segal 1992). Per tali ragioni, accentuando ulteriormente il giudizio critico verso le scelte delle amministrazioni precedenti, Xi sostiene come preservare l'autenticità del socialismo sia altrettanto importante quanto lo sviluppo economico (Miranda 2016).

In linea con la visione appena delineata si colloca la nuova elaborazione presentata al XIX Congresso, nel 2017: "il pensiero di Xi Jinping del socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era" (*Xi Jinping xin shidai Zhongguo tese shehuizhuyi sixiang*) (Miller 2017; Miranda 2017); in esso, un termine, "nuova era" (*xin shidai*) è la parola chiave che contraddistingue la grandiosa visione dell'attuale Segretario, il quale ha l'aspirazione di traghettare la Cina verso una nuova epoca, in linea con la forte componente nazionalistica insita già nel "rinnovamento della nazione cinese" (*Zhonghua minzu weida fuxing*) e nel "Sogno cinese" (*Zhongguo meng*) (Wang 2014a).

3 Sebbene tale formulazione fosse attribuibile a Mao, che la aveva sviluppata negli anni precedenti il 1949 ed era contenuta in uno suo scritto giovanile, *Sulla pratica* (Mao 1967), tale principio in realtà ne ribaltava completamente l'impostazione e l'eredità, rigettandone l'ortodossia e aprendo la strada alle riforme.

Realizzare questa sorta di rinascita del Paese, con lo scopo di rivitalizzarlo, sarebbe il più grande disegno dei tempi moderni: in campo internazionale, il rinnovamento dovrebbe essere perseguito nell'ambito del progetto dello sviluppo pacifico e della nuova posizione della Cina a livello globale, auspicando un ruolo sempre più attivo sulla scena mondiale di una Repubblica popolare "forte, indipendente, stabile e socialista" (Xu 2013). Si tratta di una retorica di ampio respiro, con una forte caratterizzazione demagogica, basata su di una visione grandiosa delle prospettive future per il Paese. Si potrebbe sostenere che il "Sogno cinese" rappresenta l'immagine comunicativa di ciò che la Cina pensa di essere e di diventare, una sorta di assertività dell'identità nazionale intesa a sfidare l'ordine globale e regionale. È una affermazione della civiltà asiatica estremo-orientale in opposizione a quella occidentale, un'attestazione del sinocentrismo come naturale espressione della modalità asiatica di intendere le relazioni internazionali in Asia orientale e non solo (Callahan 2015).

La Cina dovrebbe essere riportata alla posizione che occupava prima dell'avvento della modernità e dello scontro con le potenze occidentali, recuperando il posto che le sarebbe spettato di diritto a livello mondiale, in continuità con il glorioso passato imperiale; quella di una ritrovata grandezza è l'ambizione di Xi, che fa affidamento sull'importanza storica della cultura e della civiltà cinese, nel ritorno al modello del grande impero e della sua centralità (Miranda 2014). Rispetto a Mao, che ha posto fine a un secolo di umiliazione creando un nuovo Stato unitario e a Deng, che ha fornito prosperità e ricchezza alla popolazione, la *xin shidai* di Xi pare costituire un nuovo punto di rilancio, di maggiore assertività, con l'obiettivo di segnare quasi una svolta nella periodizzazione della storia della Rpc, inaugurando una fase forse ancora più importante rispetto al periodo immediatamente successivo alla morte di Mao.

Far leva in tal modo sull'orgoglio nazionale ha forti implicazioni nazionalistiche: rafforzando una forte fierezza e un profondo senso di compiacimento per il nuovo status della Cina, che costituisce il collante delle nuove parole d'ordine dell'amministrazione Xi Jinping, viene così arricchito con nuovi elementi il nazionalismo contemporaneo. Questo fenomeno da vari autori è stato definito come "radicale" (Gertz 2000), "revanscista" (Friedman 1997), "assertivo" (Whiting 1983), "di facciata" (Gries 1999); una delle sfide più importanti per difendere la purezza ideologica del Partito è intesa dall'attuale Segretario principalmente nell'avversare il fenomeno "deviante" dell'occidentalizzazione (*Global Times* 2013).

In tale prospettiva, in forte contrapposizione all'Occidente, avviene un utilizzo strumentale della memoria storica: il Pcc ha quindi mobilitato la macchina della propaganda per riproporre il tema del disonore subito da parte delle potenze occidentali nei cosiddetti "cent'anni di umiliazione" (*bainian chiru*). Già in occasione del 150° anniversario della prima guerra dell'oppio, a giugno 1990, in ricordo dell'arrivo della flotta inglese a Canton nello stesso mese del 1840,

l'allora Segretario generale Jiang Zemin aveva evidenziato che tale conflitto era stato l'inizio della vergogna provocata dai trattati ineguali, sottolineando come anche nel XX secolo forze ostili dei governi occidentali fossero intenzionate a sovvertire il sistema socialista, mirando a una totale occidentalizzazione del Paese (*Renmin Ribao* 1990).

Dagli anni Novanta in poi il tema del "trauma", dell'umiliazione è diventato l'elemento caratterizzante nel discorso dell'identità cinese e si è sviluppato come il soggetto prevalente, la narrativa dominante della storia moderna della Cina (Callahan 2004). Di questo passato del XIX e XX secolo vengono estrapolati degli eventi traumatici e umilianti per raffigurare il vissuto collettivo di un'intera nazione: le guerre dell'oppio, i trattati ineguali, la guerra sino-giapponese del 1894-95, la spedizione dei Boxers, l'invasione giapponese della Manciuria prima e dell'intera Cina poi, nel 1937.

Come tali eventi siano strumentalizzati dal nazionalismo contemporaneo e rappresentino il fulcro per comprendere tale fenomeno è simboleggiato dal forte slogan "Che non si dimentichi mai l'umiliazione nazionale" (*wuwan guochi*): esso rappresenta la chiave interpretativa di una brillante indagine storico-sociologica sull'uso della memoria storica nella politica interna e internazionale della Rpc, effettuata da uno studioso cinese, ora docente negli Stati Uniti, Wang Zheng (Wang 2014b). Rifacendosi al disonore subito nel soggiogamento da parte dell'imperialismo straniero, alla selezione di eventi passati come traumi collettivi viene affiancata una ricostruzione *ad hoc* del passato per necessità politiche, che attinge al periodo imperiale, lo stravolge storicamente e lo mitizza. Una rilettura e una vera e propria ri-narrazione della memoria che porta, in un certo senso, a una falsificazione storica, utilizzata selettivamente dai leader e dagli intellettuali cinesi per rafforzare l'agenda politica del momento e perseguire obiettivi strategici, soprattutto in chiave nazionalista, rendendo il discorso storico e storiografico sempre più altamente politicizzato in Cina.

Una "narrazione vittoriosa" era stata invece particolarmente enfatizzata dalla storiografia comunista di epoca maoista: sotto la guida del Pcc il popolo cinese aveva superato le difficoltà e aveva conquistato l'indipendenza nazionale. Dagli anni Novanta in poi, invece, tale "narrativa vittoriosa" è stata dunque, come già ricordato, sostituita da una nuova "narrativa della vittimizzazione", che incolpa l'Occidente per le sofferenze del Paese. La "Cina vittoriosa" è stata lentamente sostituita da una "Cina vittimizzata" nel discorso nazionalista. La nuova enfasi sulla brutalità delle potenze straniere e la limitatezza cinese del passato ha fatto sì che si verificasse una trasformazione nell'identità nazionale cinese (Gries, Peng 2002). È proprio l'individuazione di un nemico esterno e l'opposizione a qualcosa, a qualcuno, a rafforzare il sentimento di appartenenza allo Stato-nazione e a produrre maggior coesione sociale e unità.

4. Nazionalismo e internazionalismo

Rispetto alla narrazione attuale, è opportuno ricordare come negli anni Ottanta fosse invece possibile riscontrare in Cina un nazionalismo di natura diversa, che potremmo definire liberale e costruttivo, collegato direttamente all'apertura di allora verso il mondo esterno, in base a un orientamento più cosmopolita, proiettato verso lo sviluppo economico e critico dei vincoli dell'ideologia socialista, che frenavano la crescita. In quegli anni, dopo la chiusura e l'isolamento del periodo maoista, grande era il desiderio di scoprire il mondo e di "imparare dall'Occidente", come reazione alla propaganda di regime che aveva dipinto i Paesi capitalisti decadenti e inadeguati rispetto alla grandezza del socialismo (He, Guo 2000). Il modello cui la Cina guardava in quegli anni per diventare uno Stato forte e moderno era soprattutto quello degli Stati Uniti, quasi mitizzati, sia nella cultura, che negli stili di vita. Grande fascino avevano i valori occidentali, in un certo senso esaltati anche in maniera sproporzionata, tra cui l'individualismo, così avversato dalla morale sia marxista che confuciana. L'ideale di libertà, oltre che di espressione, per i giovani cinesi era anche il desiderio di poter disporre di beni di consumo allora ancora scarseggianti e di emancipazione nei comportamenti sociali e sessuali, irrigiditi dal moralismo maoista (Zheng 1999).

Inoltre, nella mobilitazione degli studenti e intellettuali nel 1989 era presente uno spirito nazionalista, nel senso che quel movimento si caratterizzava come un processo di salvezza nazionale per trasformare e redimere il Paese. Sui valori occidentali si basava la ricerca di un esempio di governo moralmente più giusto, scevro cioè dalla corruzione e dal nepotismo, che cominciavano a manifestarsi già negli anni Ottanta (Zhao 2000).

All'opposto, il nazionalismo estremo e anti-occidentale, sviluppatosi a partire dagli anni Novanta, si pone in completa contrapposizione, oltre che con il fenomeno proprio del decennio precedente, anche con la prospettiva internazionalista concettualizzata da Mao: quest'ultima si fondava sull'affermazione del carattere universale dei valori di emancipazione sociale, di cui il proletariato era portatore, e trovava la propria giustificazione nell'esigenza di unificare la lotta dei lavoratori di tutti i Paesi contro l'organizzazione mondiale del capitalismo. Infatti, secondo la concezione marxista, con la sostituzione del potere proletario al dominio borghese, avrebbero finito per scomparire non solo gli antagonismi tra le classi, ma anche quelli tra gli Stati. Pertanto con la nascita in embrione di un'organizzazione socialista universale, la violenza, come strumento per risolvere i conflitti internazionali, non avrebbe avuto più ragione di esistere (Van der Linden 2004).

Nella sua analisi, Enrica si chiedeva: «Che cos'è una nazione e che cos'è l'internazionalismo? Oltre un secolo è passato dal 1848 e dal Manifesto, e quest'interrogativo si è enormemente arricchito di nuove prospettive e di nuovi

elementi neppure immaginabili nel contesto dell'Europa ottocentesca e dell'ancor limitata fenomenologia del concetto di "nazione"» (Collotti Pischel 1965: 773).

E ancora, mettendo in risalto soprattutto l'aspetto ideologico del leninismo:

Mao credette certamente nell'internazionalismo secondo la concezione di Lenin, ma vide in esso soprattutto uno strumento di liberazione dei colonizzati dall'imperialismo e quindi dalla priorità dell'Occidente. È assai dubbio che questa concezione dell'internazionalismo fosse condivisa dalla maggioranza degli uomini della Terza Internazionale e da molti degli stessi comunisti (Collotti Pischel 1977: 425).

Inoltre, ella rilevava come in Mao la propensione verso l'internazionalismo, inteso come lotta mondiale contro l'imperialismo, fosse accompagnata allo stesso tempo da un sentimento di fierezza nazionale e di orgoglio di appartenenza al proprio contesto d'origine, in un'ottica anticoloniale (Collotti Pischel 1965: 773). Questa chiave di lettura era condivisa anche da Schram (1966), il quale sosteneva: «Lenin era un europeo interessato soprattutto alla rivoluzione mondiale. [...] Mao, invece, è un asiatico per il quale il nazionalismo non è un male necessario, ma un valore autentico di per sé [...]». Tali affermazioni mettono in evidenza gli elementi positivi dell'identità nazionale, fattori che si oppongono a quelli negativi ed estremi del nazionalismo, soprattutto nelle sue accezioni xenofobe e revansciste.

Per di più, l'internazionalismo proletario non sarebbe stato antitetico all'autonomia nazionale: secondo Lenin, il rifiuto di riconoscere il diritto dei popoli oppressi all'autodeterminazione sarebbe stato un tradimento diretto dell'internazionalismo e del socialismo (Lenin 1914). Coloro che si erano opposti, invece, a tale prerogativa sarebbero caduti in sostanza nella trappola degli imperialisti, come nel caso degli esponenti di destra nella Seconda Internazionale (Santucci 1985).

In realtà, i principi marxisti-leninisti dell'internazionalismo proletario e dell'uguaglianza delle nazioni avrebbero dovuto essere rispettati anche per quanto riguarda i rapporti tra i Paesi socialisti, i quali avrebbero dovuto relazionarsi tra loro sulla base egualitaria del rispetto e della cooperazione reciproca, combinando armoniosamente i propri interessi con gli obiettivi comuni, ossia quelli fondamentali della classe operaia. Al contrario, all'interno del blocco socialista, era molto diffuso il problema di come gli Stati piccoli o deboli potessero coesistere al fianco di un Paese socialista forte e potente, senza cedere in parte la propria sovranità effettiva, sia in campo economico, che politico. Con il profilarsi della Cina come potenza emergente nell'ambito dell'aggregazione socialista, gli Stati meno forti e influenti si trovarono nella condizione di poter rivedere la propria condizione rispetto all'Unione Sovietica (Chakladar 1964).

Sganciandosi dall'Urss, nella propria visione dell'internazionalismo, la Cina assegnava alla rivoluzione mondiale il compito di combattere, come scopo principale, l'imperialismo, il capitalismo e i reazionari di ogni genere, impegnandosi a

sostenere le forze rivoluzionarie di tutto il globo. Ponendosi come il nuovo centro teorico del movimento comunista mondiale, la Rpc sviluppò così una versione qualitativamente diversa dell'internazionalismo socialista, che non poteva essere più utilizzato a giustificazione della tesi di una sovranità limitata (Chen 2005). Se, per la maggior parte delle aree, il sostegno cinese alle lotte rivoluzionarie prese soprattutto la forma di ispirazione ideologica, nei confronti di altre l'intervento fu più concreto e tangibile, come nel caso della penisola indocinese. Proprio alla causa di liberazione del Vietnam, Enrica dedicò con particolare slancio e partecipazione alcuni suoi scritti (Collotti Pischel 1968, 1996b).

In conclusione, rimane viva la curiosità di immaginare come ella avrebbe valutato i più recenti sviluppi di una Cina sempre più assertiva e della sua crescente ascesa in ambito internazionale nell'era Xi Jinping. Sicuramente avrebbe avuto un effetto significativo la straordinaria capacità di Enrica di analizzare in maniera comparativa le diverse realtà dell'Asia: essendo stata una delle più brillanti allieve di Giorgio Borsa, da quest'ultimo aveva mutuato la dimensione equiparativa per misurare esperienze storiche diverse, attraverso un approccio analogico (Calchi Novati 2013). Inoltre, nei suoi studi, ella non ha mai abbandonato la prospettiva storica, evitando di appiattire l'esame su parametri non diacronici, come invece spesso accade in molte analisi geo-politiche contemporanee, basate su rappresentazioni globalizzanti e omologanti. In tal senso, dunque, il suo apporto sarebbe stato ancora una volta estremamente prezioso.

Bibliografia

- Brown, Kerry. 2012. "The Communist Party of China and Ideology". *China: An International Journal* 10, 2: 52–68.
- Calchi Novati, Gian Paolo. 2013. "Oriente senza orientalismo. L'opera storiografica di Giorgio Borsa nella prospettiva del postcolonialismo". *Il Politico* 78, 1 (gennaio-aprile): 39-70.
- Callahan, William A. 2004. "National Insecurities: Humiliation, Salvation and Chinese Nationalism". *Alternatives*, 29: 179-208.
- Callahan, William A. 2015. "Identity and Security in China: The Negative Soft Power of the China Dream". *Politics* 35, 3-4: 216-29.
- Chakladar, Snehamoy. 1964. "Proletarian Internationalism and National Sovereignty". *The Indian Journal of Political Science* 25, 3-4: 54-59.
- Chen, Zhimin. 2005. "Nationalism, Internationalism and Chinese Foreign Policy". *Journal of Contemporary China* 14, 42: 35–53.
- Collotti Pischel, Enrica. 1956. "Riflessi politici della riforma della lingua in Cina". *Il Politico* 21, 3 (dicembre): 598-607.

- Collotti Pischel, Enrica. 1959. *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Edizione riveduta e allargata 1979. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1962. *La Rivoluzione ininterrotta, Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1965. "Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung". *Studi Storici*, 6, 4 (ottobre-dicembre): 749-84.
- Collotti Pischel, Enrica (a cura di). 1968. *Il Vietnam vincerà. Politica, strategia, organizzazione*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1972. *Storia della rivoluzione cinese*. Roma: Editori Riuniti.
- Collotti Pischel, Enrica. 1977, "Ciò che è vivo e ciò che è morto in Mao". *Il Politico*, 42, 3 (settembre): 423-44.
- Collotti Pischel, Enrica. 1990. *Dietro Tian An Men. La Cina dopo Mao*. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1994. *Storia dell'Asia Orientale 1850-1949*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Collotti Pischel, Enrica. 1996a. "Le avventure degli ideali nella Cina del nostro tempo". In *La Democrazia degli altri*, a cura di E. Collotti Pischel, 113-52. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1996b. "Contraddizione della 'liberazione nazionale': l'Indocina". In *La Democrazia degli altri*, a cura di E. Collotti Pischel, 153-92. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, Enrica. 2001. "L'Asia Orientale è ancora «Estremo Oriente»?". *Il Politico* 66, 1 (gennaio-aprile): 101-16.
- Collotti Pischel, Enrica. 2002. *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*. Milano: Franco Angeli.
- Deng, Xiaoping. 1983. "Emancipate the Mind, Seek Truth from Facts and Unite as One in Looking to the Future", in *Selected Works of Deng Xiaoping (1975-1982)*, vol. 2, 122-24. Peking: Foreign Languages Press.
- Friedman, Edward. 1997. "Chinese Nationalism, Taiwan Autonomy and the Prospects of a Larger War". *Journal of Contemporary China* 14, 6: 5-32.
- Gertz, Bill. 2000. *The China Threat: How the People's Republic Targets America*. Washington D.C.: Regnery Publishers.
- Global Times*. 2013. "Westernization Not Path to Prosperity for China". *Global Times*, 10 ottobre <https://www.globaltimes.cn/content/816717.shtml>.
- Gries, Peter Hays. 1999. "A 'China Threat'? Power and Passion in Chinese 'Face Nationalism'". *World Affairs* 162, 2: 63-76.
- Gries, Peter Hays e Peng Kaiping. 2002. "Culture Clash? Apologies East and West". *Journal of Contemporary China* 11, 30: 173-178.
- Gries, Peter Hays. 2004. *China's New Nationalism: Pride, Politics, and Diplomacy*. Berkeley, CA: University of California Press.

- He, Baogang e Yingjie Guo. 2000. *Nationalism, National Identity and Democratization in China*. Sydney: Ashgate.
- Holbig, Heike. 2009. “Remaking the CCP’s Ideology: Determinants, Progress, and Limits under Hu Jintao”. *Journal of Current Chinese Affairs* 38, 3: 35-61.
- Lenin, Vladimir Ilich. 1914. “Questions of National Policy and Proletarian Internationalism”, in *Lenin Collected Works*, Moscow: Progress Publishers, 1972, vol. 20: 217-25.
- Lin, Karen Jingrong et al. 2020. “State-Owned Enterprises in China: a Review of 40 Years of Research and Practice”. *China Journal of Accounting Research* 13, 1: 31-55.
- Lippit, Victor. 1981. “The People’s Communes and China’s New Development Strategy”. *Bulletin of Concerned Asian Scholars* 13, 3: 19-30.
- Mahoney, Josef Gregory. 2009. *Ideology, Telos, and the “Communist Vanguard” from Mao Zedong to Hu Jintao*. New York: Routledge.
- Mao, Zedong. 1967. “On Practice”, “On contradictions”, in *Selected Works of Mao Tse-tung*, vol. 1, 68-69. Peking: Foreign Language Press.
- Miller, Alice. 2017. “Xi Jinping and the Party’s ‘Guiding Ideology’”, *China Leadership Monitor online*, 54 (Fall).
- Miranda, Marina. 2014. “Il ‘sogno’ e il ‘rinnovamento della nazione cinese’ di Xi Jinping: alcune implicazioni politiche e storiografiche”. In *Il lutto e i libri. Studi in onore di Mario Sabatini*, a cura di Magda Abbiati e Federico Greselin, 563-74. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- Miranda, Marina. 2016. “La re-ideologizzazione del Partito e degli ambienti intellettuali da parte di Xi Jinping”. In *Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L’amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato, Cina Report 2016*, a cura di Marina Miranda, 49-68. Roma: Carocci Editore.
- Miranda, Marina. 2017. “Le ambizioni del pensiero di Xi Jinping per una ‘nuova era’”. *OrizzonteCina* 8, 5 (settembre-ottobre): 19-23.
- Miranda, Marina. 2022. *Ideologia e riforma politica in Cina: una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi*. Padova: LibreriaUniversitaria.it.
- North, Robert C. 1953. *Moscow and Chinese Communists*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Perotti, Daniele. 1981. “Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)”. *Il Politico* 46, 1-2 (marzo-giugno): 223-80.
- Renmin Ribao*. 1990. “Gaoju aiguo zhuyi de weida qizhi—jinian yapien zhanzheng 150 zhounian” (Teniamo alta la grande bandiera del patriottismo – Commemoriamo il 150° anniversario della Guerra dell’Oppio), *Renmin Ribao*, 3 giugno: 1.
- Santucci, Antonio A. 1985. “Engels e la nascita della II Internazionale”. *Studi Storici* 26, 1 (gennaio-marzo): 117-26.

- Schram, Stuart R. 1964a. "Perspectives de la révolution chinoise". *Revue française de science politique* 14, 1 (février): 144-48.
- Schram, Stuart R. 1964b. "La 'Révolution Permanente' en Chine. Idéologie et réalité". *Revue française de science politique*, 14, 1 (février): 635-57.
- Schram Stuart R. 1966. *The Political Thought of Mao Tse-tung*. New York: Praeger.
- Schwartz, Benjamin I. 1951. *Chinese Communism and the Rise of Mao*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Segal, Gerald. 1992. "China and the Disintegration of the Soviet Union". *Asian Survey* 32, 9 (September): 848-68.
- Stoltenberg, Clyde D. 1984. "China's Special Economic Zones: their Development and Prospects". *Asian Survey* 24, 6: 637-54.
- Van der Linden, Marcel. 2004. "Proletarian Internationalism: A Long View and Some Speculations". In *The Modern World System in the Longue Durée*. A cura di Immanuel Wallerstein, 107-29. Boulder, CO: Paradigm Publishers.
- Wakeman, Frederick. 1975. "The Use and Abuse of Ideology in the Study of Contemporary China". *The China Quarterly* 61: 127-52.
- Wang, Zheng. 2014a. "The Chinese Dream: Concept and Context". *Journal of Chinese Political Science* 19: 1-13.
- Wang, Zheng. 2014b. *Never Forget National Humiliation. Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*. New York: Columbia University Press.
- Whiting, Allen. 1983. "Assertive Nationalism in Chinese Foreign Policy". *Asian Survey* 23 (August): 913-33.
- Xi, Jinping. 2017. "Juesheng quanmian jiancheng xiaokang shehui. Duoqu xin shidai Zhongguo tese shehuizhuyi weida shengli. Zai Zhongguo gongchandang di-shijiu ci quanguo daibiao dahui shang de baogao" (Xi Jinping: Assicurare con successo l'edificazione in modo onnicomprensivo di una società moderatamente prospera, adoperarsi per il grande trionfo del socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era. Rapporto al XIX Congresso del Pcc), *Xinhua wang*, 27 ottobre 2017, http://news.xinhuanet.com/politics/19cpcnc/2017-10/27/c_1121867529.htm.
- Xing, Li. 2003. "From 'Politics in Command' to 'Economics in Command': A Discourse Analysis of China's Transformation". *The Copenhagen Journal of Asian Studies* 18: 65-87.
- Xu, Hui. 2013. *Zhongguo Meng: Xuexi Fudao Baiwen* (Il sogno cinese: cento domande di studio e orientamento), Beijing: Yanjiu chubanshe.
- Zheng, Yongnian. 1999. *Discovering Chinese Nationalism in China: Modernization, Identity and International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zhao, Dingxin. 2000. "State-Society Relations and the Discourses and Activities of the 1989 Beijing Student Movement". *American Journal of Sociology* 105, 6: 1592-632.

La legalità socialista nella Cina di Xi Jinping

Renzo Cavalieri

Professore associato di Diritto privato comparato, Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari di Venezia
ORCID: 0000-0003-2622-5841

DOI: 10.54103/milanoup.159.c207

Abstract

Il paper mira a evidenziare alcune delle più significative tendenze evolutive del sistema giuridico cinese contemporaneo. La prima parte descrive alcuni elementi salienti di tale evoluzione, soffermandosi sulle innovazioni legislative di questi anni e in particolare sul nuovo codice civile, che costituisce una delle leggi più importanti ed emblematiche prodotte della Cina post-maoista. La seconda parte riguarda le trasformazioni avvenute recentemente grazie alla vigorosa affermazione del principio di legalità (*rule by law/fazhi*) sotto la presidenza di Xi Jinping e le modifiche costituzionali del 2018, che hanno condotto a un profondo mutamento, non solo del modello costituzionale cinese, ma più in generale della teoria e della pratica del diritto cinese.

L'ultima parte dell'articolo dà conto degli effetti che la crescente tensione geopolitica di questi anni sta avendo sul diritto della PRC, della nuova centralità della nozione di sicurezza nazionale e, in generale, del ruolo del diritto nel riposizionamento globale della Cina.

Parole chiave

Cina; Diritto; Costituzione; Legalità, Fazhi

Abstract

The paper aims to highlight some of the most significant evolutionary trends in the contemporary Chinese legal system. The first part describes some elements of this evolution, focusing on the legislative innovations of recent years and in particular on the new Civil Code, which can be considered one of the most important and emblematic laws produced in post-Maoist China. The second part deals with the transformations that have occurred recently thanks to the vigorous assertion of the principle of legality (*rule by law/fazhi*) under Xi Jinping's presidency and the 2018 constitutional amendments, which have led to a profound change, not only in the Chinese constitutional model, but more generally in the theory and practice of Chinese law. The last part of the article gives an account of the effects that the growing geopolitical tension of these years is having on PRC law, the growing centrality of the notion of national security and, in general, the role of law in China's global repositioning.

Keywords

China; Law; Constitution; Legality; Fazhi

1. La codificazione civile e il perfezionamento del sistema legislativo cinese

L'entrata in vigore, il 1 gennaio del 2021, del codice civile (*minfadian*), è stata universalmente definita una “pietra miliare” nell'evoluzione del diritto cinese contemporaneo, non solo dagli osservatori occidentali, ma anche dai teorici del Partito comunista e dal legislatore cinese stesso¹.

La definizione appare appropriata. Si tratta infatti del primo codice civile della Cina comunista, nonché della prima legge nella storia della Repubblica popolare a essere ufficialmente denominata “codice” (*fadian*).

La Cina aveva conosciuto una codificazione negli anni Venti del XX secolo – e in particolare un codice civile promulgato tra il 1929 e il 1930 – ma tale legislazione, ispirata ai grandi modelli continentali europei e all'esperienza giapponese (e ancora in parte vigente a Taiwan), venne abrogata nel 1949 con l'avvento al potere dei comunisti.

Con la prima costituzione, del 1954, la Repubblica popolare adottò il modello giuridico e istituzionale sovietico, insieme ai suoi due principi organizzativi basilari: quello dell'unità dei poteri dello Stato e quello del ruolo guida del Partito comunista. Tale modello formale venne temporaneamente accantonato negli anni del maggior radicalismo maoista, quando non solo non si pensò a codificare, ma non venne proprio più prodotto nessun atto propriamente normativo: il parlamento rimase infatti chiuso per oltre un decennio, gli editoriali del *Quotidiano del popolo* presero il posto delle leggi e le guardie rosse quello dei tribunali, mentre migliaia di giudici, avvocati e professori di diritto, così come molti altri intellettuali cinesi, venivano rieducati al socialismo nei campi di lavoro.

Con la svolta riformista avviata da Deng Xiaoping nel 1979, gli spazi dell'autonomia e dei diritti individuali (soprattutto, ma non solo, patrimoniali) cominciarono ad ampliarsi, prima timidamente, poi con più decisione, dando un senso nuovo a nozioni come quella di proprietà, di contratto o di impresa, e in qualche modo persino a quella di individuo (*geren*).

Contemporaneamente, veniva gradualmente ricostruito l'ordinamento giuridico formale, uscito in macerie dall'epoca maoista: si iniziavano a scrivere leggi e regolamenti, centrali e locali, e si iniziava a formare una nuova classe di giuristi, giudici, avvocati, notai, al servizio di cittadini e imprese sempre più propensi a utilizzare le leggi, i contratti e i tribunali per far valere i propri interessi.

1 «[...] il Codice civile rappresenta una pietra miliare di una nuova Cina, che vuole connotarsi per una autonomia dichiarata dai modelli esterni, che crea il proprio modello come parte integrante di un'identità nazionale, sull'onda della spinta storica che va spostando il baricentro economico (e politico) del mondo da Occidente verso Oriente.» (Timoteo 2020a: 17). Il termine pietra miliare (*lichengbei*) viene utilizzato anche nelle fonti ufficiali: si veda ad esempio http://www.npc.gov.cn/zgrdw/npc/zgrdzz/2016-08/03/content_1994728.htm.

Il linguaggio, la logica e le tecniche del diritto contemporaneo, in larga parte importate da modelli esteri, fecero così il loro ingresso in Cina².

Questo fenomeno non intaccò minimamente la supremazia del Partito comunista cinese, né mise in discussione i principi basilari del socialismo reale, ma ciò non impedì che, gradualmente, grazie alla riforma economica e alle privatizzazioni in corso, il diritto, inteso come fenomeno tecnico complessivo, permeasse, in un modo che in Cina non aveva precedenti, l'organizzazione politico-sociale del paese.

La ricostruzione del diritto cinese fu realizzata, in una prima fase, con un metodo fortemente sperimentale: a parte il caso della normativa destinata a regolare il commercio internazionale e gli investimenti esteri e di poche altre fonti primarie emanate nel corso degli anni Ottanta e Novanta – simbolicamente importanti, ma sintetiche, vaghe e di natura perlopiù programmatica –, quasi tutte le riforme vennero infatti introdotte inizialmente soltanto per alcune aree geografiche, o settori economici, o tipologie di cittadini o di imprese, generalmente mediante atti normativi secondari e regolamenti locali, spesso emessi a titolo sperimentale o provvisorio. Solo una volta confermata empiricamente la loro validità e praticabilità, le soluzioni locali potevano essere estese a livello nazionale³.

Ciò determinò per molti anni una grande incertezza del quadro legale, che, oltre alla debolezza di un apparato istituzionale ancora tutto da riedificare, si trovava a fare i conti con una confusa e mutevole varietà di atti normativi secondari centrali e locali, la cui interpretazione e applicazione erano affidate ai funzionari dello Stato e/o del Partito comunista, che agivano con la più incontrollata discrezionalità, soprattutto a livello delle amministrazioni di base.

Con l'inizio degli anni Duemila, il governo cinese si adoperò per rafforzare e stabilizzare le regole relative ai rapporti civili, personali e patrimoniali, tra i cittadini, in una società sempre socialista ma via via più plurale, dinamica e innovativa, nella quale l'autonomia dei cittadini e delle imprese private era ormai amplissima.

In questa fase dell'opera di “costruzione della legalità socialista” (*shibuizhuyi fazhi jianshe*), la dottrina cinese cominciò a discutere della necessità di raccogliere

2 Su questi temi e quest'epoca mi permetto di rinviare al mio contributo al primo volume di scritti pubblicato in onore di Enrica Collotti Pischel nel 2003 (Cavaliere 2003), da p.25.

3 La strategia di diversificazione geografica dello sviluppo economico, in particolare, trovò la sua prima e più importante realizzazione, all'inizio degli anni Ottanta, con la creazione delle Zone economiche speciali, nelle quali furono adottate regole fiscali, finanziarie, doganali e amministrative più vantaggiose e più chiare rispetto a quelle nazionali, peraltro ancora *in fieri* (Heilmann 2008). Più in generale, molte importanti riforme furono realizzate mediante sperimentazioni normative locali. Per descrivere questa caratteristica tipica del processo di formazione del diritto cinese contemporaneo è stata spesso utilizzata la metafora del detto “Attraversare il fiume tastando le pietre” (*moxhe shitou guobe*), che esprime l'idea di avanzare in modo cauto, accertandosi della stabilità del percorso prima di procedere con i passi successivi.

e coordinare la normativa civile emanata sino ad allora in un unico codice, che avrebbe dovuto costituire, come in tutti i sistemi di derivazione romano-germanica, il perno dell'ordinamento giuridico stesso (Wang 2023).

Perché le condizioni per realizzare il codice civile maturassero, sarebbero stati necessari ancora diversi anni, ma, infine, il 28 maggio 2020 – con un ritardo di un paio di mesi rispetto ai tempi previsti, dovuto allo scoppio dell'epidemia di Covid-19 – Xi Jinping ha potuto chiudere il cerchio e farlo approvare dall'Assemblea nazionale del popolo, con l'emblematica maggioranza di 2.958 voti a favore, due contrari e cinque astenuti⁴.

Il codice civile costituisce il più importante prodotto della dottrina giuridica cinese contemporanea ed è un esempio evidente di quanto ampia e profonda sia stata l'importazione dei modelli formali e sostanziali della tradizione europea, e in particolare quelli romano-germanici, alla cui “famiglia” giuridica la Cina conferma di appartenere (Saccoccio, Porcelli 2021).

Diviso in 1.260 articoli e sette libri, esso disciplina tutte le materie tradizionalmente appartenenti alla sfera del diritto civile, ossia i diritti reali, i contratti, i diritti della persona e della famiglia, le successioni e la responsabilità da fatto illecito, ed è stato composto incorporando e coordinando tra loro i testi di alcune delle grandi leggi emanate negli scorsi anni su tali materie, quali libri di un unico atto normativo di portata generale.

La struttura, la logica e il linguaggio del codice cinese non sono immediatamente distinguibili da quelli degli omologhi liberal-democratici, e anche la gran parte degli istituti sono regolati in modo molto simile a quello dei sistemi giuridici di altri paesi industrializzati asiatici ed europei chiamati per l'appunto di “*civil law*”, a testimonianza di quanto si sia estesa l'autonomia privata nel diritto cinese e di quanto simili siano i problemi giuridici che le società e le economie debbono affrontare in tutto il mondo.

Ci sono naturalmente alcune caratteristiche distintive del sistema, in parte derivanti dai principi costituzionali socialisti, come ad esempio il regime della proprietà immobiliare – che, sebbene sia stata di fatto privatizzata, mantiene il principio della proprietà pubblica esclusiva del suolo – e in parte dalle “specificità cinesi”, come ad esempio la pervasività di alcune locuzioni compendiose e clausole generali come la buona fede, ma tali scostamenti non modificano la complessiva adesione del legislatore cinese ai modelli formali e sostanziali dei paesi capitalisti.

Particolarmente emblematica della “attualità” del codice civile è l'introduzione del diritto alla riservatezza (*yinsi quan*) (art. 1030, c. 1 c.c.) e di quello alla protezione delle informazioni personali (*geren xinxi*) (art. 111 c.c.), che dimostra la grande attenzione del legislatore a questi temi, divenuti centrali nella rapida evoluzione tecnologica cinese degli ultimi anni, ma anche l'importanza che ha

4 Si veda https://www.gov.cn/xinwen/2020-05/28/content_5515766.htm.

avuto, nel formare l'architettura giuridica cinese, l'adattamento alle specificità cinesi di calchi normativi esteri, e in particolare la disciplina europea in materia (Clementi 2022).

Precedute dalla legge sulla sicurezza informatica del 2017, le disposizioni del codice civile su questi temi sono state successivamente sviluppate in altre due leggi nel 2021: quella sulla sicurezza dei dati (*shuju anquan fa*) e quella sulla protezione delle informazioni personali (*geren xinxi baohu fa*). In tutti i citati provvedimenti appare evidente lo sforzo del legislatore cinese di soddisfare il più possibile le nuove aspettative ed esigenze espresse da una società post-industriale avanzata, rafforzando al contempo il controllo politico-ideologico sulla produzione e la circolazione delle informazioni: la protezione della privacy, in particolare, che è garantita nei rapporti privati, sostanzialmente non si estende alle amministrazioni pubbliche.

Mutatis mutandis, simili considerazioni valgono per tutta la sfera dei rapporti privati, compreso il diritto commerciale, anch'esso ormai regolato da un sistema normativo completo e allineato ai più avanzati standard internazionali, nel quale i diritti delle imprese e delle società – pubbliche e private, e persino a partecipazione estera – sono protetti da regole legali ragionevolmente certe ed efficienti. Molto diversa è invece la situazione non appena, dal piano dei rapporti tra privati, si passi a quello dei rapporti tra i privati e lo Stato.

2. Il “governo della legge” e la trasformazione dell'ordinamento cinese nell'era di Xi

Nel sistema giuridico cinese, infatti, l'autonomia dei soggetti privati è ampia ed è protetta dalla legge, ma trova comunque un limite invalicabile nel rapporto con l'autorità.

Ciò riguarda l'esercizio di tutti i diritti soggettivi: forse, la più importante tra le differenze della concezione cinese e quella occidentale del diritto e dei diritti è, infatti, quella espressa nell'art. 51 della Costituzione, che recita: «Nell'esercitare le proprie libertà e i propri diritti, i cittadini della Repubblica popolare cinese non devono nuocere agli interessi statali, sociali e collettivi, né ai legittimi interessi o alla libertà di altri cittadini».

Il perimetro dei diritti, in Cina, non è dunque interamente definito dalla legge come nei sistemi liberal-democratici, ma lo è anche dalla compatibilità del loro esercizio con indefiniti interessi “statali, sociali e collettivi”, la cui determinazione è affidata al Partito. Un diritto soggettivo non è mai inteso come assoluto e la sua effettiva tutela dipende dunque, in ultima istanza, dalla volontà del potere politico. Il fatto che il potere formalizzi le regole attraverso leggi generali e astratte e non interferisca – se non eccezionalmente – nei rapporti tra privati non cambia questa condizione strutturale.

Ma vi è un'altra differenza importante tra la concezione socialista cinese e quella liberale occidentale della legge, che attiene alla nozione di legalità e, indirettamente, alla struttura stessa dello Stato e che è stata ultimamente oggetto di una radicale trasformazione.

Nel 1999, con il quinto emendamento della Costituzione del 1982, il legislatore cinese aveva ufficialmente riconosciuto il principio di legalità, aggiungendo all'art. 5 un comma che recita: «La Repubblica popolare cinese mette in pratica il governo per mezzo della legge (*yifa zhiguo*) per la costruzione di uno Stato di diritto socialista».

In effetti, se appena ci si guarda indietro, il lavoro di formalizzazione delle regole compiuto negli ultimi vent'anni e culminato nell'approvazione del codice civile è stato straordinario e ha oggettivamente rivalutato la natura e la funzione del diritto in Cina. Ma cosa significa esattamente l'espressione cinese "governo per mezzo della legge"? Tradurre quest'espressione come *rule of law* è fuorviante per l'osservatore occidentale, per il quale il principio di legalità presuppone che gli atti di tutti i pubblici poteri, incluso quello legislativo, siano condizionati non soltanto al rispetto della costituzione e delle leggi, ma anche a quello dei diritti e delle libertà inalienabili dei cittadini, e siano sottoposti al vaglio di organi giudiziari indipendenti.

La Cina però ha adottato sin dal 1954 la variante sovietica del principio di legalità, che afferma sì che la Costituzione e le leggi devono essere osservate da tutti gli organi statali, ma che non recepisce né il ruolo centrale delle libertà e dei diritti individuali, né il principio della separazione dei poteri e che, anzi, si fonda sul principio opposto dell'unità del potere statale sotto la direzione politica del Partito comunista. In questa variante, la legge svolge una funzione eminentemente strumentale.

Il parlamento cinese, l'Assemblea nazionale del popolo, è il vertice di una gerarchia piramidale di assemblee locali che controlla tutti gli altri organi statali, inclusi quelli giudiziari. La sua legittimazione non dipende da una volontà popolare espressa democraticamente, ma promana direttamente dalla leadership del Partito, e – soprattutto – le leggi che adotta non sono oggetto di un vero dibattito parlamentare né sono sottoposte ad alcun controllo di legittimità costituzionale: nel sistema giuridico cinese non è infatti prevista l'esistenza di una corte costituzionale, né di un altro organo, che non sia il legislatore stesso, deputato a verificare la costituzionalità degli atti normativi. Anche gli strumenti offerti dalla normativa per ricorrere al giudice contro eventuali atti illeciti della pubblica amministrazione, pur previsti sin dal 1990, sono limitatissimi e inefficaci.

Quanto ai giudici, sebbene il livello tecnico e la professionalità della categoria siano stati oggetto negli ultimi decenni di un certo miglioramento, essi rimangono tuttora completamente privi di autonomia, continuando a essere subordinati, sia agli organi politici dai quali sono nominati e dipendono, sia ai propri superiori gerarchici (Peerembom 2007).

Sino a pochi anni fa tale condizione di subordinazione della magistratura alimentava protezionismi locali e fenomeni corruttivi ed era una delle cause principali della disapplicazione di quelle leggi che il legislatore continuava a produrre e perfezionare. Quando è salito al potere nel 2012⁵, Xi Jinping si è assunto innanzitutto il compito di estirpare la corruzione e il malaffare da tutti gli organi del Partito e dello Stato, come preconditione per rendere veramente effettivo il “governo per mezzo della legge”. Dovevano, infatti, essere smantellate le sacche di potere e di autonomia che le burocrazie locali e gli imprenditori pubblici e privati avevano acquistato e consolidato anche grazie alla tolleranza o alla connivenza delle amministrazioni precedenti. Da allora, l’espressione *fazhi* (governo della legge) è divenuta onnipresente nella comunicazione politica cinese⁶.

Molti auspicavano che, per realizzare tali obiettivi, oltre che migliorare la qualità delle leggi, Xi rafforzasse l’autonomia, la qualità tecnica e il prestigio della magistratura, indirizzandosi in tal modo verso una più decisa separazione, se non dei poteri, almeno delle funzioni statali. Ma (anche questa volta) si trattava più di un *wishful thinking* che di una ipotesi fondata.

E infatti Xi ha scelto una strada molto diversa. Innanzitutto, ha avviato una durissima campagna di moralizzazione interna delle amministrazioni statali e del Partito, attraverso l’introduzione di nuove, rigorose regole comportamentali e un uso draconiano degli strumenti disciplinari, ma anche attraverso un utilizzo massiccio di strumenti di formazione, comunicazione e propaganda. Ha poi riaccentrato con decisione il potere, sia a livello istituzionale, a scapito delle autonomie locali, sia a livello personale, innalzando il proprio pensiero a rango costituzionale, concentrando nella sua persona tutte le funzioni di vertice e abrogando il limite dei due mandati per la presidenza.

Ma è stato soprattutto attraverso la riaffermazione della supremazia del Partito e il suo innesto nella struttura statale che Xi Jinping ha cambiato il passo nella gestione della legalità socialista cinese e, in pochi anni, ha enormemente ridotto il divario tra *law in the books* e *law in action* che aveva caratterizzato il sistema cinese prima di lui.

Per dar forma legale a questa svolta politica, nel 2018 la Costituzione è stata oggetto di una modifica strutturale di enorme importanza, che ha intaccato profondamente sia le fondamenta ideologiche sia l’organizzazione statale della Repubblica popolare. Almeno due delle riforme costituzionali introdotte da Xi Jinping meritano di essere qui segnalate.

5 Xi Jinping viene eletto Segretario generale del Partito comunista il 15 novembre 2012 e Presidente della Repubblica popolare il 14 marzo 2013 (Brown 2018).

6 I due testi nei quali è espressa la versione di Xi Jinping della teoria del “governo della legge” sono una Decisione del Comitato centrale del Partito comunista cinese su *Alcune questioni fondamentali relative alla promozione generale del governo della legge*, dell’ottobre 2014, e le *Linee guida per la promozione di un governo basato sulla legge (2015-2020)* del dicembre dello stesso anno (Minzner 2015).

La prima è per l'appunto l'ingresso ufficiale del Partito comunista nel testo della Costituzione, che prima lo menzionava solo nel Preambolo a titolo puramente declamatorio. Nel 2018, è stato infatti aggiunto all'art.1 un breve comma, che recita: «La caratteristica distintiva del socialismo dalle caratteristiche cinesi è la guida del Partito comunista cinese». Sebbene nella sostanza il ruolo guida del Partito fosse sempre stato presente nell'ordinamento della Repubblica popolare cinese (Rpc), la Costituzione non lo menzionava esplicitamente: la norma è dunque di portata rivoluzionaria, perché costituzionalizza il superamento della distinzione formale tra Stato e Partito, per aprire la strada a una forma di Partito-Stato inedita, che in qualche modo si ispira a quella dell'epoca maoista. Per inciso, tale riforma costituzionale chiude definitivamente la porta a ogni eventuale sviluppo politico della Rpc in senso multipartitico.

La seconda riforma consiste nella creazione di una gerarchia completamente nuova di organi costituzionali, che si aggiungono ai tre poteri, o meglio, alle tre funzioni tradizionali dello Stato (legislativa, esecutiva e giudiziaria). A tali organi, che hanno le loro radici storiche più profonde nell'istituto del censorato delle dinastie imperiali, e che vengono chiamati commissioni di supervisione (*jiancha weiyuanhui*), sono attribuiti ampi poteri di «sorveglianza, ispezione, indagine e sanzione» su tutti i pubblici funzionari, inclusi gli iscritti al Partito comunista.

Enfatizzare il ruolo guida del Partito e istituire contemporaneamente un ulteriore livello di supervisione e controllo, per di più ispirato alla tradizione giuridica nazionale, è la soluzione adottata da Xi per tagliare il nodo gordiano della debolezza della magistratura e garantirne l'obbedienza senza metterne in discussione la condizione di dipendenza, e fornisce anche una chiave di lettura importante della sua concezione della legalità.

Il tempo della tolleranza, del compromesso e della flessibilità è finito: la Cina deve essere il più possibile ordinata, stabile e unita per prepararsi ad affrontare un futuro che si prevede estremamente turbolento per il paese e per il mondo. Fenomeni endemici tra i funzionari pubblici, come la corruzione o le altre pratiche illecite, o anche semplicemente immorali, legate al sistema delle relazioni clientelari, sono stati combattuti da Xi con estrema durezza e notevole successo e sono stati, se non completamente estirpati (come dimostra il fatto che le campagne anticorruzione continuano ancora oggi)⁷, certo fortemente ridimensionati.

La stretta di Xi non si è limitata all'inasprimento della repressione degli illeciti, ma si è estesa a tutti i comportamenti potenzialmente eversivi e ha colpito anche le libertà civili in moltissimi ambiti, dalle libertà di riunione e associazione a quelle di informazione ed espressione, dai diritti delle minoranze etniche e

⁷ La campagna più recente, dell'estate del 2023, è quella contro la corruzione nel settore della sanità (Huang 2023).

religiose a quelli dei lavoratori⁸. Non che prima di lui tali libertà e diritti, teoricamente previsti dalla Costituzione, fossero granché garantiti, ma la vaghezza e la lacunosità delle regole consentiva un certo margine di tolleranza. Nella visione di Xi, invece, la necessità di mantenere unità e stabilità richiede oggi che il (relativo) pluralismo politico, culturale ed economico, che aveva caratterizzato la società cinese nel ventennio precedente, sia abbandonato, a favore di un modello di *governance* politico-economico-culturale monolitico, permeato di ideologia e retorica nazionalistica.

Severissimo, ad esempio, è stato il giro di vite sulle associazioni della “società civile”, che agli inizi degli anni Duemila sembravano poter trovare un canale di dialogo con il Partito ed esprimere le proprie istanze, certo non alla pari, ma con un accettabile grado di autonomia, supplendo così, in parte, all’assenza di libertà politiche e di legittimazione democratica del potere. Questi “germogli” sono stati sostanzialmente estirpati; o meglio, è stato rapidamente rimosso tutto ciò che poteva costituire un ostacolo politico al progetto di rinnovamento nazionale (*guojia fuxing*) disegnato da Xi Jinping¹⁰.

In questo senso, anche i rapporti tra lo Stato e il Partito e le imprese private sono mutati. Se sino a pochi anni fa queste ultime godevano di immensi spazi di libertà, in un contesto normativo volutamente vago e opaco, nel quale era facile esercitare pressioni o condizionamenti indebiti, con Xi le regole del mercato hanno cominciato a essere applicate con più rigore e severità, e il potere politico ha ricominciato a far sentire tutto il suo peso, ricordando ai capitalisti nazionali che, in un paese fondato sul ruolo guida del Partito comunista, non è consentita la crescita di alcuna forma di contropotere, che il profitto può anche essere legittimo, ma rimane sostanzialmente una benevola concessione, e che la crescita economica e la prosperità delle imprese sono sì obiettivi importanti, ma in tempi burrascosi come quelli presenti possono dover cedere il passo alle esigenze prioritarie della stabilità sociopolitica e della sicurezza nazionale.

I vantaggi, spesso ingiusti, che diversi potenziali “contropoteri” economici avevano potuto conquistare grazie alla tolleranza delle autorità sono stati fortemente ridimensionati. Nel giro di pochi anni, molti dei principali gruppi privati cinesi, in particolare i giganti del digitale e le imprese attive nel settore finanziario, che in precedenza operavano con grande libertà e senza un reale

8 Per una descrizione degli ambiti nei quali si presentano le maggiori criticità in materia di rispetto dei diritti fondamentali nella Cina attuale, si rinvia ai rapporti annuali della Congressional-Executive Commission on China degli Stati Uniti. Si tratta naturalmente di una fonte non pienamente obiettiva, ma le informazioni contenute sono generalmente aggiornate e ben documentate.

9 Così avemmo modo di definirli con Ivan Franceschini nel 2010 (Cavalieri, Franceschini 2010).

10 Ad esempio, le organizzazioni non governative, molto attive tra la fine del XX secolo e l’inizio del XXI, sono state rinchiusi in una gabbia di disposizioni normative volte a porne l’attività sotto il pieno controllo governativo. Gran parte di quelle estere sono state chiuse (Han 2018).

controllo, sono stati *ex abrupto* oggetto di indagini e sanzioni di varia natura per comportamenti anticoncorrenziali o per illeciti fiscali o finanziari. E lo stesso è accaduto a diversi dei *tycoon* proprietari di tali gruppi¹¹.

Dura lex sed lex. “Governare il Paese per mezzo della legge” significa che lo Stato deve continuare a produrre leggi sempre più complete, efficaci e funzionali tanto allo sviluppo socioeconomico nazionale quanto alla stabilità del sistema politico, e che tali leggi devono essere scritte in modo tecnicamente adeguato e, soprattutto, applicate con rigore da giudici non indipendenti ma competenti e imparziali (e comunque sottoposti al controllo delle neoistituite commissioni di supervisione), senza eccezioni né interferenze indebite, ma non esclude affatto la facoltà del Partito di cambiare o disattendere le regole – se necessario anche quelle costituzionali – e di intervenire nell’esercizio della giustizia, se ciò è necessario all’interesse pubblico.

3. Tendenze attuali e tensioni internazionali

Oltre che al perfezionamento tecnico delle leggi e delle istituzioni e a una maggior coerenza tra la *law in the books* e quella *in action*, il “governo della legge” attuato in questi ultimi anni da Xi Jinping comporta almeno altre tre grandi tendenze.

La prima è il già menzionato accentramento delle funzioni amministrative: le differenze normative tra le province che prima caratterizzavano il sistema giuridico cinese sono state ridimensionate, ed è stata ridotta l’estensione delle autonomie locali – soprattutto quelle delle periferie più turbolente, come la Regione amministrativa speciale di Hong Kong¹² o la Regione autonoma del Xinjiang-Uygur (Byler, Franceschini, Loubere 2022) –, enfatizzando l’esigenza di uniformare le regole vigenti nel paese e di estirpare le maligne tendenze autonomistiche e separatistiche (secondo Pechino invariabilmente fomentate da agenti stranieri).

Gran parte degli organi statali sono stati riorganizzati; in omaggio al recente riconoscimento costituzionale del ruolo guida del Partito comunista, in molti casi, oltre che un accentramento verticistico, tali riorganizzazioni hanno

11 In particolare, ha avuto grande eco, nel novembre del 2020, la sospensione della quotazione alla borsa di Shanghai di Ant, il braccio fintech di Alibaba (Siu 2022; Doyon 2021).

12 Dove, a partire dall’emanazione di una Legge sulla sicurezza nazionale della Regione amministrativa speciale di Hong Kong del 2020, il governo di Pechino ha adottato una serie di misure normative estremamente repressive delle libertà civili, in sostanziale violazione non solo degli impegni assunti con il Regno Unito con la *joint declaration* del 1984, ma anche della stessa Legge fondamentale per Hong Kong del 1990 e del principio costituzionale cinese “un paese-due sistemi” (*yiguo liangzhi*) (Overholt 2019).

comportato un accorpamento, quando non una vera e propria fusione, tra gli organi e il personale delle amministrazioni statali e di quelle del Partito¹³.

La seconda tendenza è quella a una tecnologizzazione accelerata del fenomeno giuridico, che, d'altra parte, è lo specchio di quella dell'intera società cinese. Le tecnologie digitali, la gestione dei *big data* e poi l'intelligenza artificiale sono state integrate massicciamente – e molto più rapidamente che in Occidente – nelle istituzioni giuridiche. Ciò è avvenuto in ogni ambito, dal diritto processuale a quello contrattuale, ma il fenomeno sta permeando soprattutto l'amministrazione della giustizia, non solo nelle attività istruttorie o di cancelleria, ma anche nella funzione giudicante, giungendo persino a indicare ai giudici quali siano i precedenti giurisprudenziali da seguire e quale interpretazione dare alle norme ed esercitando un occhiuto controllo sul rispetto di tali indicazioni (Todaro 2020).

La recentissima normativa cinese sugli algoritmi di profilazione (*suānfā tuījīan*) del 2021, quella sui *deep-fake* (*shēngdù héchéng*) del 2022 e quella sull'intelligenza artificiale generativa (*shēngchéng shì rēngōng zhīnéng*) del 2023 sono tra i primissimi esperimenti di regolazione di tali fenomeni prodotti al mondo: così come nel caso della normativa in materia di dati personali, la “specificità cinese” si manifesta in una netta demarcazione tra i rigorosi obblighi posti in capo ai privati e l'ampia libertà d'azione concessa alle pubbliche amministrazioni, ma – almeno in questo campo – la Cina non è più alla foce dei grandi processi normativi globali, ma contribuisce ormai direttamente a produrli ed è possibile che, col tempo, anche la direzione dei *legal transplants* sia destinata a mutare.

La terza tendenza è la crescente importanza che il legislatore e il governo attribuiscono al tema della sicurezza nazionale (*quójiā ānquān*), ed è un effetto del cambiamento radicale del quadro geopolitico avvenuto nell'ultimo decennio. Se la stretta del controllo da parte del Partito sulla società e sull'economia nazionale è diventata tanto necessaria e urgente non è infatti soltanto per le disfunzioni, le diseconomie o la delegittimazione politica che la sua assenza provocava, o per l'eccessivo potere acquistato dai grandi gruppi dell'industria digitale, ma anche e soprattutto perché in questi anni il mondo è cambiato profondamente. L'attuale dirigenza cinese ritiene che le incumbenti criticità globali e il sempre più grave e aperto conflitto economico e tecnologico con l'Occidente costituiscano una minaccia esiziale al potere del Partito comunista e alla stessa esistenza della Repubblica popolare e richiedano al paese di stringere le file, adottare tutti gli strumenti di risposta disponibili e prepararsi a tempi difficili.

Quando Xi assunse il potere, nel 2013, la Cina era una protagonista assoluta della globalizzazione. I volumi dei suoi scambi con l'estero e degli investimenti diretti continuavano ad aumentare e la sua crescente presenza nel mondo (nella

13 Oltre che delle commissioni di supervisione, è questo ad esempio il caso delle amministrazioni statali per gli affari religiosi, di quelle per la protezione dei dati, di quelle di controllo dei mercati finanziari e di svariate altre.

finanza, nella tecnologia, nella scienza, nella cultura, nell'arte) rifletteva questo ruolo sempre più centrale. Le barriere agli scambi, agli investimenti e ai viaggi cadevano una dopo l'altra, le metropoli cinesi attraevano studenti, imprenditori e manager da tutto il mondo e Shanghai sembrava avviata a divenire la New York del XXI secolo.

Questo nuovo ruolo era accompagnato anche dalla consapevolezza che, col tempo, il paese avrebbe assunto un peso sempre maggiore nella formulazione delle regole internazionali e nella gestione delle istituzioni globali, e che l'architettura di Bretton Woods sarebbe stata gradualmente superata, affiancata da altre architetture istituzionali che tenessero in maggior conto la redistribuzione del peso politico ed economico delle varie aree del mondo.

L'annuncio del grande progetto di connettività euro-asiatica (e di investimenti pubblici e privati nei paesi in via di sviluppo) denominato "One Belt One Road" (*yidai yilu*) o "Belt and Road Initiative" (*yidai yilu changyi*) e l'istituzione di alcuni organismi nuovi, come ad esempio le prime banche multilaterali di sviluppo a guida cinese (la Asian Infrastructure Investment Bank e la New Development Bank), furono i primi forti segnali in questa direzione. L'atteggiamento cinese rispetto alle istituzioni multilaterali non era comunque conflittuale: seppur a guida occidentale, la globalizzazione era ritenuta funzionale agli interessi cinesi (Carrai 2020).

La muscolare espansione internazionale dell'economia cinese durante il primo quinquennio di governo di Xi (2013-2018), caratterizzata da un'impressionante ondata di investimenti diretti all'estero, e in particolare di acquisizioni di società europee e statunitensi proprietarie di tecnologie o di marchi importanti, ha tuttavia suscitato forti reazioni protezionistiche, tanto nei paesi più avanzati quanto in quelli in via di sviluppo (Chen 2020). In molti paesi sono state introdotte regole speciali destinate a proteggere le industrie e le tecnologie nazionali dalle acquisizioni estere (ma si intende soprattutto da quelle cinesi) e altre norme volte a tutelare gli interessi economici nazionali contro i comportamenti anticoncorrenziali di imprese che, grazie alle caratteristiche del sistema politico di appartenenza, di fatto godono di condizioni competitive avvantaggiate (ad esempio accesso favorito al credito o a materie prime e componenti, sussidi, ecc.) o comunque operano con un'autonomia patrimoniale limitata e secondo regole diverse da quelle di mercato¹⁴.

La tensione è divenuta scontro aperto a partire dal 2018, con l'inasprimento del contenzioso sino-americano sulle tecnologie e lo scoppio della *trade war* dell'amministrazione Trump (Steinbock 2018), ma anche con un brusco cambiamento dell'atteggiamento cinese su alcune questioni politicamente sensibili,

14 Particolare importanza ha avuto l'adozione, da parte dell'Unione Europea, del Regolamento UE 2019/452, volto a introdurre nell'Unione un sistema di *screening* degli investimenti esteri in settori *lato sensu* strategici e a coordinare le regole degli Stati membri in materia di poteri governativi di intervento e veto (c.d. *golden power*).

interne ma di rilevanza internazionale, sulle quali sino ad allora Pechino aveva in passato dimostrato una certa accondiscendenza, come ad esempio in quella di Hong Kong.

Da allora il quadro è ulteriormente peggiorato e le tensioni si sono estese oltre l'ambito economico e tecnologico, prima a causa della pandemia e della lunga condizione di isolamento paranoico ad essa successiva (Wu 2020), e poi a causa dell'invasione russa dell'Ucraina, che, oltre a rivelare chiaramente l'ambiguità strategica cinese (e riaprire drammaticamente il tema della riannessione di Taiwan), ha sostanzialmente congelato, almeno per il momento, la Belt and Road Initiative e tutti gli altri strumenti su cui il governo cinese contava per completare il riposizionamento geopolitico del paese. In compenso, hanno trovato nuovo stimolo esperimenti multilaterali e bilaterali alternativi, come ad esempio il gruppo BRICS o gli accordi regionali creati dalla Cina in Asia e in Africa, per porre le basi di una rete internazionale diversa da quella a guida occidentale.

Oggi, in una Cina che si sente accerchiata, la sicurezza nazionale è considerata in senso olistico (la parola *zhengti*, che appunto significa olistico, unitario, complessivo, è stata usata più volte in relazione alla sicurezza nazionale dalle fonti ufficiali e da Xi Jinping stesso, ad esempio nella relazione di apertura del XX Congresso del Partito comunista cinese, nell'ottobre 2022)¹⁵, come la condizione indispensabile per la realizzazione di quel rinnovamento (*fxing*) della Cina con il quale verrà definitivamente archiviata l'era dell'umiliazione del paese; un "rinascimento" (Scarpari 2015) nel quale valori e modelli occidentali devono essere abbandonati, per un orgoglioso recupero dell'identità profonda della civiltà cinese e delle sue tradizioni, incluse quelle politiche e giuridiche. Sempre nella relazione di Xi all'ultimo congresso, la riesumazione della gloriosa tradizione legale nazionale viene espressamente citata come un'indicazione al legislatore: «Accelereremo la costruzione di una società fondata sulla legalità, promuoveremo lo spirito della legalità socialista, ereditaremo la "grande cultura giuridica tradizionale cinese" (*zhonghua youxiu chuantong falü wenhua*)»¹⁶.

Il processo di integrazione del sistema giuridico cinese in quello globale è giunto in una nuova fase, nella quale il criterio dell'adattamento selettivo ai modelli occidentali utilizzato sinora lascia il posto a un atteggiamento fortemente competitivo, nel quale l'affiancamento di nuove istituzioni e nuove regole a quelle di impronta angloamericana o europea diviene una cifra politica fondamentale.

Per il momento, tale atteggiamento si percepisce soprattutto nell'ambito del diritto pubblico, mentre, come abbiamo osservato, quello che regola i rapporti tra privati appare ancora pienamente conforme ai principi e ai modelli

15 Per il testo della relazione in inglese si veda www.fmprc.gov.cn/eng/zxxx_662805/202210/t20221025_10791908.html.

16 Vedi nota precedente.

internazionalmente dominanti, ma la spinta all'apertura, alla riforma e alla recezione di tali principi e modelli, che aveva caratterizzato la società cinese negli ultimi quarant'anni, è ormai inerziale, e il paese sembra imboccare una strada autoreferenziale e autarchica, ispirata a una fusione dei principi e dei metodi di governo leninisti con quelli della tradizione nazionale e fondata su un pervasivo controllo dello Stato sui cittadini e del Partito sullo Stato.

Bibliografia

- Brown, Kerry. 2018. *The World According to Xi*. London-New York: Bloomsbury Publishing.
- Byler, Darren, Ivan Franceschini, Nicholas Loubere (eds.). 2022. *Xinjiang Year Zero*. Canberra: Australian University Press.
- Carrai, Maria Adele, Jean-Christophe Defraigne (eds.). 2020. *The Belt and Road Initiative and Global Governance*. Cheltenham-New Hampton: Edward Elgar.
- Cavaliere, Renzo. 2003. "Reflecting on Law and Rights in the People's Republic of China", in Alessandra Lavagnino, Francesco Montessoro, Corrado Molteni, Corrado (eds.). *Reflections on Asia, Essays in Honour of Enrica Collotti Pisichel*, 25-39. Milano: Franco Angeli.
- Cavaliere, Renzo, Ivan Franceschini. 2010, *Germogli di società civile in Cina*. Milano: Francesco Brioschi Editore.
- Chen, Jianfu. 2020. "Tension and Rivalry: The 'Belt and Road' Initiative, Global Governance, and International Law". *Chinese Journal of Comparative Law* 8, 1: 177-196.
- Clementi, Davide. 2022. "La legge cinese sulla protezione delle informazioni personali. Un GDPR con caratteristiche cinesi?". *Rivista di diritti comparati* 1: 189-216.
- Doyon, Jérôme. 2021. *Influence without Ownership: the Chinese Communist Party Targets the Private Sector*. Paris: Institut Montaigne. Disponibile all'Url www.institutmontaigne.org/en/analysis/influence-without-ownership-chinese-communist-party-targets-private-sector.
- Han, Heejin. 2018. "Legal governance of NGOs in China under Xi Jinping: Reinforcing divide and rule". *Asian Journal of Political Science* 26: 1-21.
- Heilmann, Sebastian. 2008. "From Local Experiments to National Policy: The Origins of China's Distinctive Policy Process". *The China Journal* 59: 1-30.
- Huang, Yanzhong. 2023. *Anti-Corruption Campaign in China's Medical Sector: Unmasking the Hidden Agenda*, US Council of Foreign Relations, agosto 2023. Disponibile all'Url www.cfr.org/blog/anti-corruption-campaign-chinas-medical-sector-unmasking-hidden-agenda.
- Minzner, Carl. 2015. "Legal Reform in the Xi Jinping Era", *Asia Policy* 20: 1-44.

- Overholt, William. 2019. *Hong Kong: the Rise and Fall of "One Country Two Systems"*. Ash Center for Democratic Governance and Innovation. Cambridge MA: Harvard Kennedy School.
- Peeremboom, Randall (ed.). 2020. *Judicial Independence in China. Lessons for Global Rule of Law Promotion*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Sabatino, Gian Matteo. 2019. "Legal Features of Chinese Economic Planning", in Ignazio Castellucci (a cura di). *Saggi di Diritto Economico e Commerciale Cinese*, 33-78. Napoli: Editoriale Scientifica Italiana.
- Saccoccio, Antonio, Stefano Porcelli (a cura di). 2021. *Codice civile cinese e sistema giuridico romanistico*. Modena: Mucchi Editore.
- Scarpari, Maurizio. 2015. *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato*. Bologna: Il Mulino.
- Siu, Ricardo. 2022. "Evolution of market power in China's economic reform and its anti-monopoly policy: the case of Alibaba and Ant Financial Group". *Review of Evolutionary Political Economy* 4, 2: 249-273.
- Steinbock, Dan. 2018. "U.S.-China Trade War and Its Global Impacts". *China Quarterly of International Strategic Studies* 4, 4: 515-542.
- Timoteo, Marina. 2020a. "Il codice civile in Cina: oltre i legal transplants?". *Mondo Cinese* 167: 13-24.
- Timoteo, Marina. 2020b. "Il nuovo codice civile cinese: prime riflessioni". *Roma e America: diritto romano comune* 41: 233-245.
- Todaro, Diego. 2020. "Efficienza e controllo: l'uso della tecnologia nei tribunali cinesi". *Mondo Cinese* 167: 67-79.
- Wang, Liming. 2023. "System Innovation: Characteristics and Contributions of the Chinese Civil Code", in Michele Graziadei, Zhang Lihong (eds.). *The Making of the Civil Codes: A Twenty-First Century Perspective*, 341-363. Singapore: Springer.
- Wu, Mengzhen. 2020. "Come è stato affrontato il Covid-19 in Cina: misure adottate e risposte istituzionali". *Mondo Cinese* 167: 181-194.

PARTE 3.

OLTRE LA CINA: IL GIAPPONE E IL SUD-EST ASIATICO

Edo-centrismo e modernizzazione capitalistica in Giappone

Rosa Caroli

Professoressa ordinaria di Storia e istituzioni dell'Asia orientale, Dipartimento di studi linguistici e culturali comparati, Università Ca' Foscari di Venezia
ORCID: 0000-0003-0711-6666

DOI: 10.54103/milanoup.159.c208

Abstract

Oltre a essere la sede del governo militare nazionale e il luogo in cui i capi feudali del paese dovevano soggiornare, con ritmi alternati ma regolari, lasciandovi stabilmente parte delle loro famiglie, Edo si affermò come capitale dei consumi e nucleo economico e culturale del Giappone, divenendo uno tra i maggiori centri urbani al mondo, popolato da una varietà sociale e culturale e da una serie di universi alternativi all'ordine convenzionale disegnato dal regime. Edo, pertanto, può fornire una prospettiva utile per meglio comprendere il dinamismo economico, demografico, sociale, culturale e intellettuale che generò lo sviluppo di un'economia di mercato, una crescente interdipendenza tra i vari gruppi sociali e le diverse aree del Paese, ed evidenti sintomi di modernità all'interno di uno stato ancora feudale. D'altra parte, gli studi su Edo-Tokyo che hanno accompagnato l'evoluzione della storiografia sul periodo Tokugawa non solo descrivono una società urbana in transizione, ma evidenziano anche gli elementi di continuità tra la città shogunale e la moderna capitale, ridimensionando in tal modo il valore del 1868 (quando Edo fu ribattezzata Tokyo) come spartiacque nella storia urbana, inducendo a riconsiderare lo stesso significato di questa data come un momento di passaggio epocale nella storia del Giappone e chiarendo come le dinamiche in atto nello stato feudale, in particolare quelle sviluppatesi a partire da Edo, influirono sul processo di modernizzazione giapponese.

Parole chiave

Prima età moderna; Giappone; Edo; storia urbana; modernizzazione; Edo-Tokyo Studies

Abstract

Besides being the seat of the national military government where feudal lords from throughout the country were required to regularly travel to and leave part of their family permanently, Edo emerged as the capital of consumption and a cultural centre, functioning in fact as a modern capital city and becoming one of the world's largest cities of the time, as well as a diverse metropolis with a variety of people and cultural expressions, orthodox ideas and ethical dilemmas, conventional world and alternative universes. The paper explores the degree to which an Edo-centric perspective can better highlight the economic, demographic, social, cultural, and intellectual dynamism that produced the development of a market economy, a growing interdependence of people and places, and symptoms of modernity in a still-feudal state. It also focuses on how, by emphasising the spatial and temporal continuities across 1868 (when Edo was renamed Tokyo, or the

“eastern capital”), the “Edo-Tokyo Studies” has confuted the assumption of this date as a watershed in the city’s history, as well as “the great divide” between feudal and modern Japan, suggesting the extent to which the conditions of the Edo period, particularly those developed in Edo, shaped the process of Japan’s modernization.

Keywords

Early modern Japan; Edo; urban history; modernization; Edo-Tokyo Studies

1. Introduzione

Nella sua introduzione al libro di Francesco Gatti *Il modello giapponese: il capitalismo alla prova*, Enrica Collotti Pischel rilevava come il «problema dei motivi dello sviluppo economico e del “successo” del Giappone nell’aprirsi la via per primo tra i paesi non culturalmente europei [stesse] diventando oggetto di analisi e di discussione storiografica di grande rilievo», dato che

soltanto abbastanza recentemente gli storici hanno fatto rilevare come l’accumulazione di capitale nelle mani di gruppi potenzialmente capitalistici e una trasformazione agraria abbastanza affine a quella avvenuta nel passaggio dalla società feudale a quella borghese in occidente, fossero già in fase assai avanzata al momento in cui l’ammiraglio americano Perry venne a rompere con la forza l’isolamento del Giappone Tokugawa che, in effetti, non nascondeva una società sonnolenta o statica, ma una società nella quale premevano potenzialità economiche nuove di grande rilievo. (Collotti Pischel 1976: 12)

Invero, soprattutto nel Giappone degli anni Sessanta del secolo scorso, una nuova generazione di storici economici aveva prodotto una serie di analisi statistiche e demografiche che attestavano un aumento della produzione e della produttività agricola, di cui beneficiarono anche settori della classe contadina, oltre a uno sviluppo di attività commerciali e imprenditoriali in alcune zone rurali. Tali aspetti inducevano a riconsiderare l’efficacia delle limitazioni poste dalle autorità feudali alla crescita di attività commerciali, nonché lo stesso impiego della capacità produttiva dei territori governati dai capi militari (*daimyō*) per misurare il loro effettivo potere economico, contribuendo in tal modo a ridisegnare la storia economica del periodo Tokugawa¹.

Nel corso dei decenni che ci separano da questo scritto, gli sviluppi storiografici cui Enrica Collotti Pischel faceva riferimento hanno prodotto significativi risultati, ponendo sempre più in luce un dinamismo non solo economico, ma anche demografico, sociale, culturale e intellettuale, che produsse all’interno della società del tempo un elevato grado di sviluppo proto-capitalistico, assieme a evidenti sintomi di modernità. Le ricerche sulla marcata crescita economica che si registrò nel corso di tutto il periodo e di cui beneficiarono ceti subalterni

¹ Una rassegna dei lavori apparsi nel decennio in questione è in Hanley e Yamamura 1971.

alla classe feudale, così come sulla differenziazione socio-economica che crebbe all'interno delle stesse classi occupazionali confuciane hanno, infatti, dimostrato che la società di inizio Seicento, caratterizzata in larga parte da un'agricoltura di sussistenza, differiva sotto vari e rilevanti aspetti da quella di metà Ottocento, dove le attività commerciali e imprenditoriali interessavano i centri urbani e, pur se in misura minore e con un diversificato grado di sviluppo a livello regionale, le zone rurali.

La stessa rivisitazione dell'idea di "paese chiuso"² e delle modalità delle relazioni esterne del Giappone del tempo ha posto in luce non solo i contatti mantenuti con l'estero (la VOC, la Cina, la Corea ed Ezo, l'attuale Hokkaidō) attraverso le cosiddette quattro bocche (Nagasaki, le Ryūkyū, Tsushima e Matsumae), ma anche una rete di scambi mercantili intrattenuti con altri paesi asiatici dalle autorità shogunali, le quali erano ostili non tanto agli scambi commerciali, quanto alla prospettiva di instaurare rapporti diplomatici con attori statali tipici dell'ordine westfaliano³. Gli studi sulla ridefinizione della terminologia diplomatica confuciana atta a sostenere l'idea di un nuovo ordine inter-statale nipponico si collegano a quelli sulla storia intellettuale del periodo, i quali hanno messo in luce la genesi di un pensiero politico nazionale e rivelato visioni che si discostavano dall'ortodossia neoconfuciana⁴.

Importanti contributi ai progressi storiografici sul Giappone Tokugawa provengono, inoltre, da una varietà di studi che riguardano la geografia della circolazione di merci, del denaro, delle informazioni, delle idee e delle persone, con un focus non solo sul sistema viario controllato dal regime militare di Edo (ribattezzata Tokyo nel 1868) e sugli effetti generati dall'obbligo imposto a tutti capi feudali delle province di risiedere periodicamente nella capitale shogunale, ma anche su rotte terrestri e marittime "alternative" e su zone economiche "autonome"⁵, nonché su una crescente mobilità – soprattutto religiosa, pur se spesso con risvolti ricreativi e turistici – che testimonia la porosità delle barriere poste dal governo militare, oltre alla tacita tolleranza delle autorità verso espressioni di eterodossia purché confinate in un ambito depoliticizzato⁶.

Numerose ricerche si rivolgono poi ai processi collegati all'ascesa dei ceti mercantili e a un aumentato benessere tra strati di popolazione non militare: da un'alfabetizzazione diffusa ben oltre la cerchia dell'élite militare, la quale,

2 Cfr. Arano 1988; Toby 1984.

3 A questo proposito, Mark Ravina (2015: 292) afferma che «The "closing" of Japan was at least partly a result of Eurocentrism and mis-communication».

4 Nei suoi pionieristici studi sulla storia intellettuale del periodo, tradotti in inglese nel 1974, Maruyama Masao attribuisce il ruolo di "discoverer of politics" a Ogyu Sorai (1666-1728) (Maruyama 1974: 83). Rilevante anche il contributo di Harry D. Harootunian, a partire dal suo lavoro del 1970.

5 Esemplificativi in tal senso i lavori di Kären Wigen, in particolare Wigen 1995.

6 Articolata la letteratura nel merito, anche in inglese, tra cui Vaporis 1994, Nenzi 2008; Hur 2000 e Francks 2009.

verso la fine del periodo, si ritiene interessasse quasi la metà della popolazione maschile e circa il quindici per cento di quella femminile e il cui livello era superato da pochissimi altri paesi al mondo (Kobayashi 1976: 13; Dore 1965: 291), a un innalzamento del livello culturale, così come testimoniano lo sviluppo dell'editoria e l'ampliamento del pubblico di lettori nelle zone rurali – *in primis* di manuali di agronomia e di botanica, ma anche di testi confuciani utili per adempiere alle responsabilità di capi villaggio – e, soprattutto, nelle città, dove i ceti urbani si affermarono in nuove professioni, comprese quelle di editori, stampatori e, anche, autori, e le variegata e numerose forme di intrattenimento, di ristorazione, di svago, di divertimento e di piacere – da cui neppure il clero buddhista restò immune – prefigurano un'industria del tempo libero e una società di consumi, con prodotti di arredo, vestiari e per la cura del corpo, dolci e prelibatezze alimentari e un'ampia varietà di altri beni che via via raggiunsero anche i mercati delle zone rurali del paese⁷. Il generale miglioramento del livello e delle condizioni di vita e del benessere fisico della popolazione, favorito anche da un'accorta gestione delle reti idriche e dello smaltimento di rifiuti e di escrementi e da pratiche di igiene personale, si riflette anche in un'aspettativa di vita alla nascita che, a metà dell'Ottocento, si ritiene fosse simile a quella delle coeve società dell'Europa occidentale (Hanley 1997: 135-36).

Queste ricerche, rese possibili da un'ampia varietà di fonti scritte, cartografiche, iconografiche e archeologiche sopravvissute a catastrofi naturali e devastazioni umane, hanno dunque contribuito a una radicale rilettura del periodo, non più associato a un'epoca di feudalesimo (*hōken jidai*) sia pur “centralizzato”, quanto piuttosto a una prima età moderna (*kinsei*), inducendo a riconsiderare lo stesso ruolo svolto dall'Occidente nella transizione del Giappone all'età moderna (*kindai*) post 1868.

2. Genesi e sviluppo della *Edo-Tōkyō gaku*

Tali sviluppi storiografici hanno altresì beneficiato di un filone di ricerca noto come *Edo-Tōkyō gaku* (Studi su Edo-Tokyo), emerso agli inizi degli anni Ottanta a opera di architetti, urbanisti e storici della città, e con il contributo di studiosi di varie discipline, dallo storico Takeuchi Makoto (1933-2020) e il folclorista Miyata Noboru (1936-2000) all'esperto di letteratura comparata Haga Toru (1931-2020). Oltre a caratterizzarsi per un approccio inter e transdisciplinare, che superava la sino ad allora limitata interazione tra diversi ambiti di ricerca,

⁷ Per la cultura popolare del periodo si rimanda innanzi tutto a Nishiyama 1997, che raccoglie una selezione dei lavori di uno tra i maggiori studiosi in questo ambito e, relativamente alla cultura e agli stili di consumo nelle realtà rurali, a Walthall 1984. Da rilevare inoltre che, dagli anni Settanta, si assiste alla fondazione di società rivolte allo studio della cultura materiale, tra cui la Tōyō tōji gakkai (1973) e la Edo iseki kenkyūkai (1986), quest'ultima concentrata sulla realtà urbana di Edo e riflesso dello sviluppo del nuovo filone di studi a essa dedicati.

questi studi privilegiavano le linee di continuità dei quattro secoli di storia della città, così come si può evincere dalla sua stessa denominazione, confutando l'approccio sino ad allora prevalente, che considerava separatamente la storia della Edo feudale e della Tokyo moderna.

Preludio alla nascita degli *Edo-Tokyo Studies* furono alcuni lavori, a partire da quello pubblicato nel 1964 dal geomorfologo Kaizuka Sōhei (1926-98), nel quale considerava lo sviluppo urbano, soprattutto dei suoi spazi sacri, in relazione alle caratteristiche geologiche, seguito da un volume del 1975 dell'architetto paesaggista e ingegnere ambientale Higuchi Tadahiko (n. 1944), il quale si ispirò a *The Image of the City* di Kevin Lynch sull'influenza delle immagini ambientali sulla vita degli abitanti di una città, per indagare la morfologia urbana dei luoghi di potere e dei siti sacri. Fu il noto architetto Maki Fumihiko (n. 1928) ad aprire il decennio successivo con un'analisi della morfologia urbana che, investigando il significato sociale ed estetico dell'architettura e la progettazione urbana, lo portò a concludere che «Edo era uno schizzo di Tokyo», corroborando l'idea di una continuità spaziale e temporale della città. Tre anni dopo, lo storico Ogi Shinzō (1924-2007) definì questo nuovo filone di studi come «un modo di connettere il passato di Edo con il presente di Tokyo» (Ogi 1983, 2005: 7), mentre l'architetto e storico dell'architettura Jinnai Hidenobu fornì una testimonianza delle continuità storiche e culturali tra Edo e Tokyo in uno studio pubblicato nel 1985, nel quale rilevava come la pianificazione di Edo fosse correlata alla morfologia del paesaggio naturale e alla separazione tra l'élite guerriera e la popolazione civile, con una città alta riservata ai militari, una città bassa, in prossimità della costa, abitata dai ceti urbani e spazi sacri situati ai bordi delle alture, e come questa organizzazione e quest'uso simbolico dello spazio sopravvivessero nel paesaggio urbano di Tokyo, individuando peraltro una comune storia come città d'acqua. Ulteriori contributi provennero da un'archeologia che solo a metà anni Settanta aveva cominciato a includere la prima età moderna nelle proprie indagini e che prese a produrre studi in grado di corroborare, revisionare e reinterpretare le informazioni fornite dalle pur abbondanti fonti scritte e iconografiche⁸.

Gli studi su Edo-Tokyo, che si svilupparono in concomitanza con la speculazione edilizia negli anni della bolla economica e con l'emergere di movimenti e di un interesse popolare per la riscoperta e la preservazione del patrimonio storico locale, sono riusciti negli anni a mettere a punto un innovativo approccio allo studio della storia della città, ponendo in luce le dinamiche economiche, sociali e culturali di una società urbana in transizione. Il loro interesse storiografico, tuttavia, va oltre l'ambito della storia urbana. D'altra parte, l'esordio di questi studi accompagnò l'evoluzione della storiografia sul periodo Tokugawa, dapprima concentrata sul Giappone rurale, per poi estendersi anche all'ambiente urbano, di cui Edo rappresenta la più significativa realtà in termini demografici,

8 Cfr. *Iseki ga kataru Tōkyō no rekishi* 2009; *Edo no daimyō yashiki* 2011.

economici e culturali e come motore di dinamiche, persino destabilizzanti, che si rifletterono fino alle aree periferiche del Paese.

La città, infatti, non fu solo sede del governo militare nazionale e luogo di residenza dei diretti vassalli dello *shōgun*, ma anche il centro in cui dovevano soggiornare, con ritmi alternati ma regolari, i capi feudali (*daimyō*) del paese e, in modo permanente, parte delle loro famiglie, oltre a un folto seguito di militari e civili alle loro dipendenze che superava spesso il migliaio di persone per ciascuna casata, la cui presenza polarizzò una crescente quantità di ricchezza, merci e manodopera trasformando Edo nella capitale dei consumi⁹. Si stima che un terzo della produzione nazionale di riso, la quale era ricavata dalle terre amministrare dallo *shōgun*, dai suoi diretti vassalli e dai signori feudali, veniva consumata almeno nominalmente a Edo (Katō 2000: 202-03). Ciò contribuì a trasformare la città in una metropoli che, agli inizi del 1700, aveva superato il milione di abitanti.

Il significato demografico ed economico di questo sistema può essere chiarito alla luce delle considerazioni che indussero a preferire, dopo lunghe consultazioni e a otto mesi di distanza dall'annuncio della restaurazione del potere imperiale, Edo ad altre città candidate, innanzi tutto Osaka, la cui potenza commerciale, si disse, non sarebbe stata intaccata dalla mancata nomina a capitale. Edo, invece, non sarebbe probabilmente sopravvissuta allo spopolamento generato dal differimento dell'obbligo di residenza imposto ai signori feudali a seguito della crisi scaturita dall'arrivo di Perry nel 1853 (Smith 1986: 355-56). L'esodo che si registrò, dapprima con la riduzione, e soprattutto all'indomani della sospensione di tale obbligo nel 1862, infatti, riguardò in primo luogo i distretti militari, la cui popolazione si stima fosse scesa a cinquantamila abitanti nel giugno del 1868 e dove si diceva fosse pericoloso per le donne camminare persino nelle ore diurne¹⁰.

Da questo pur sommario quadro emerge la rilevanza degli studi su Edo per quelli sulla storia del periodo, anche in ragione di un dinamismo, il quale, piuttosto che dalla città alta riservata all'élite feudale, venne alimentato dai ceti non militari e non ecclesiastici della cosiddetta *shitamachi*, ovvero l'affollata zona bassa della città a ridosso dei fiumi e delle rive marine, in cui si svolgevano le attività lavorative e la vita quotidiana di una variegata popolazione proveniente da diverse aree del Paese e variamente occupata in lavori extra amministrativi ed extra agricoli, la quale si fuse in un'unica, nuova categoria – quella dei *chōnin*, gli “abitanti dei distretti urbani” – che non rifletteva fedelmente l'ideale organizzazione sociale sponsorizzata dai Tokugawa. L'interesse degli studi su Edo-Tokyo, pertanto, si focalizza in larga parte sulla popolazione comune, già

9 Questo sistema delle residenze alternate, noto come *sankin kotai*, fu introdotto nel 1615, istituzionalizzato nel 1635 e reso obbligatorio sette anni dopo. Esempi della consistenza del numero di residenti nelle dimore dei capi feudali a Edo in Tsukahira 1966 e Vaporis 2008.

10 Smith 1986: 350; *Edo kara Tōkyō* e 1996: 3.

divenuta oggetto privilegiato della *minshūshi*, quella “storia del popolo”, emersa sul finire degli anni Sessanta come uno tra i prodotti più originali della storiografia giapponese del periodo, la quale ricercava nella vita, nel pensiero e nelle attività dei ceti subalterni rurali e urbani i segni di una vivacità sociale, intellettuale e politica che l’ortodossia dominante e le forme di controllo messe in atto dalla classe feudale non sempre riuscirono a contenere¹¹.

Inoltre, individuando gli elementi di continuità tra la città shogunale e la moderna capitale, gli studi su Edo-Tokyo ridimensionano il valore del 1868 come spartiacque nella storia urbana, inducendo a riconsiderare il significato di questa data come un momento di passaggio epocale nella storia del Giappone.

3. Forme di proto-capitalismo e sintomi di modernità: una prospettiva Edo-centrica

Alla luce di tali considerazioni, occorre valutare se e in quale misura la storia di Edo può contribuire a comprendere le trasformazioni che pervasero la società giapponese del periodo. Di certo, Edo costituisce una prospettiva utile per valutare tali processi, non solo alla luce di una peculiare organizzazione dello spazio urbano che rende chiaramente percepibili le manifestazioni di quel dinamismo economico, sociale e culturale cui si è accennato, ma anche per la sua interdipendenza con altre realtà urbane e con le zone agricole del Paese.

Va ricordato, innanzi tutto, che la pianificazione della città, la quale relegò mercanti, artigiani e lavoratori di vario genere in aree ben definite, favorì un processo di territorializzazione della categoria dei *chōnin* e, con esso, la creazione di pratiche sociali, forme culturali e riferimenti valoriali propri. Infatti, nelle città-castello fondate nel periodo medievale i militari e i civili condividevano gli stessi distretti, come d’altra parte era avvenuto all’indomani del 1590, quando il futuro *shōgun* Tokugawa Ieyasu aveva scelto Edo come sede del suo quartier generale, avviandone la costruzione e alloggiando le truppe al suo seguito in case rurali situate nei dintorni (Murakami 1995: 16). Tuttavia, un editto emanato nell’era Bunroku (1592-96) decretò la separazione dei distretti militari da quelli civili, influenzando così l’assetto spaziale della città in costruzione e cristallizzando la separazione tra militari, stanziati sui colli a nordovest della fortezza dei Tokugawa, e la restante popolazione non religiosa, insediatasi in terre recuperate dal mare nella zona orientale della città (Bodart-Bailey 2003: 105). Lo stesso governo dei Tokugawa avrebbe in seguito emanato editti che proibivano ai *chōnin* di vivere nelle residenze militari, introducendo infine severe sanzioni ai

11 Precursore in tal senso fu *Meiji no bunka* di Irokawa Daikichi (Iwanami shoten 1970), tradotto in inglese nel 1985 con il titolo di *The culture of the Meiji people* (Princeton UP), e di altri illustri studiosi quali Kano Masanao, Irokawa Daikichi e Haga Noboru. Per una rassegna di tali sviluppi cfr. Gluck 1978 e Nagahara 1984.

trasgressori nel 1625, e richiamando all'osservanza di tali disposizioni all'indomani di ogni distruzione che colpì la città (Tōkyō shishikō 1993: 111).

Nonostante l'imponente migrazione di manodopera verso Edo avesse reso la composizione della categoria dei *chōnin* assai eterogenea, i suoi confini identitari vennero a essere definiti da espressioni culturali e artistiche, ideali estetici, forme simboliche, modelli valoriali, pratiche materiali e da un tipico idioma che si riassumevano e si riflettevano nello spazio vissuto. La *shitamachi*, pertanto, non fu solo il luogo entro cui si svolgevano le attività quotidiane della popolazione che vi abitava, ma anche un universo urbano che si contrapponeva alla concezione di città edificata da e per i Tokugawa, divenendo il centro di un potere economico e finanziario da cui la classe feudale prese a dipendere in modo sempre più consistente, e che minava la posizione preminente dell'élite militare materializzata nella strategica progettazione di Edo, oltre che la culla di forme di eterodossia, che richiesero spesso l'intervento delle autorità shogunali volte a preservare l'ordine confucianamente concepito.

La rilevanza anche numerica dei *chōnin*, che si stabilizzarono attorno alle cinquecentomila persone nel 1721, costituendo buona parte del milione e trecentomila abitanti di Edo (Sekiyama 1958: 228; Katō 200: 194-95)¹², contribuì a trasformare significativamente la capitale shogunale, dove si diffuse l'uso della moneta e dove il riso prese a essere impiegato come alimento, piuttosto che come merce di scambio o come unità di misura per definire il potere economico. Com'è ovvio, infatti, per i loro spostamenti, così come per la costruzione e il mantenimento delle loro lussuose residenze e per i beni e servizi necessari a Edo, gli stessi *daimyō* impiegavano la moneta ricevuta in cambio di una parte significativa della loro rendita feudale, contribuendo al trasferimento nominale di quel terzo della produzione nazionale di riso consumata nella città shogunale cui si accennava sopra. Gli effetti delle dinamiche economico-sociali prodotte dalla regolare presenza dei signori feudali a Edo – di cui beneficiarono in generale i ceti extra amministrativi ed extra agricoli, e che generarono un sistematico indebitamento dei signori feudali, così come aveva peraltro avuto modo di notare François Caron (1600-73), membro della Compagnia olandese delle Indie orientali e residente in Giappone tra il 1619 e il 1641, rilevando che tale obbligo sembrava richiedere esborsi superiori alle rendite (Caron 1663: 39) – superavano dunque i limiti dello spazio urbano di Edo.

Il mutato rapporto economico tra classe militare e *chōnin* si manifestò nella disponibilità di denaro, così come nel consumo di beni. Gli stessi membri dell'entourage dei feudatari lamentarono spesso l'inadeguatezza dei loro stipendi in

12 Al 1721 risale il primo censimento della popolazione di Edo dal quale, così come dai rilevamenti condotti successivamente, non è tuttavia possibile quantificare con precisione il numero di quanti abitavano i distretti militari, reso fluttuante dalla presenza o meno dei feudatari a Edo, oltre che dal fatto che i *daimyō* e i loro seguiti erano di norma registrati nelle province di provenienza.

riso per sostenere i costi della permanenza nella capitale shogunale. Ne è esempio il dettagliato resoconto di un medico, giunto qui attorno al 1850 al seguito del suo *daimyō*, il quale criticò il fatto che i residenti fossero a caccia di profitti derivanti da attività del tutto marginali, ammise la difficoltà di distinguere la moglie di un vassallo dello *shōgun* da quella di un *chōnin*, fu stupito dalla consistenza delle folle richiamate da siti religiosi e feste popolari e deplorò lo sprezzo riservato dai ristoratori a chiunque non fosse in grado di ordinare una vivanda di prezzo superiore alle cento monete di rame¹³.

Dal canto loro, gli *edokko*, un termine in auge dalla metà del periodo per indicare i nativi della *shitamachi*, si qualificavano per la tendenza a non tenere in tasca la stessa moneta per più di una notte, a testimonianza del loro grado di integrazione nella società consumista¹⁴. D'altra parte, era nella città bassa che si concentravano le principali attività commerciali ed economiche, che non si limitavano allo sbarco, lo stoccaggio e la distribuzione delle merci, alla vendita all'ingrosso e al dettaglio e all'esercizio di cambiavalute, ma includevano attività di ristorazione, divertimento e svago: dall'editoria, i teatri, le case da tè, i ristoranti e cibi da strada, sino a festival e fuochi d'artificio, escursioni in barca ed esibizioni di danza, spettacoli all'aperto e musiche di strada, case di piacere e rinomati luoghi da cui contemplare fioriture di ciliegi e lune piene. Le fonti iconografiche del periodo restituiscono una vivida immagine di queste attività, suggerendo peraltro che il *fast food* doveva esistere in Giappone ben prima che nei paesi anglosassoni. I nomi di negozi che vendevano prodotti prelibati divennero celebri anche nelle periferie rurali del Paese e si diffuse l'abitudine di acquistare souvenir e rinomati cibi conservati, da riportare nei luoghi di provenienza, mentre nella città si potevano comprare e ordinare specialità provenienti dalle campagne (Nishiyama 1997; Groemer 2016; Guth 1996: cap. 3).

I luoghi celebri (*meisho*) e le specialità gastronomiche locali (*meibutsu*) vennero descritti in numerose guide, la prima delle quali fu pubblicata agli inizi del XVII secolo a Kyoto, primo centro della stampa commerciale in Giappone, cui Edo si sostituì dalla seconda metà del secolo grazie allo sviluppo di un'industria editoriale che fu sostanzialmente monopolizzata dai *chōnin*, veicolò la nuova cultura dei ceti urbani in ascesa e contribuì alla fama della città come polo culturale in grado di rivaleggiare con la capitale imperiale (Kornicki 1978: 192-204). Così, accanto alla produzione artistica commissionata dagli *shōgun* innanzitutto alla scuola Kano, la dinastia di pittori che lasciò Kyoto per entrare al servizio dei Tokugawa e rappresentare visivamente il loro potere, ma la cui vena creativa si esaurì con il declino del governo militare (Screech 2012, 135-64), emerse una cultura visuale riprodotta in un assai consistente numero di stampe e libri a stampa ricchi di immagini raffiguranti il mondo dei *chōnin*, dal quale emersero canoni

13 Si tratta dell'*Edo jiman* di Banraidō Kiyūfuku, tradotto con il titolo *Bragging of Edo* in Groemer 2019, da cui sono tratti i passaggi riportati (349, 351, 354, 356).

14 Sulle caratteristiche degli *edokko* si veda Nishiyama 1980.

estetici e modelli di comportamento – dall’abbigliamento e gli stili alimentari alle attività culturali e di svago – che stridevano con la frugalità predicata dalle autorità feudali, costantemente intente a mantenere un equilibrio tra consumi e produzione, deplorando l’etica mercantile e ribadendo l’immoralità sociale di una ricchezza accumulata attraverso le attività commerciali. La stessa funzione simbolica dei beni di consumo contribuì marcatamente alla dimensione identitaria della *shitamachi* e dei suoi abitanti, i quali, tuttavia, neppure qui furono in grado di promuovere quella cultura economica e quei valori imprenditoriali che celebrarono l’ascesa della borghesia mercantile europea.

Nondimeno, la rilevanza delle loro attività economiche e culturali fu tale da trasformare la città costruita “da e per lo *shōgun*” in una città “a misura dei *chōnin*”, dove persino i vigili del fuoco, cui era demandato un compito assai delicato e cruciale in una città sistematicamente distrutta dagli incendi, si trasformarono da organizzazione di samurai in brigate di civili. I gruppi di pompieri organizzatisi nella città bassa all’indomani del devastante incendio Meireki del 1657 per proteggere le abitazioni e, soprattutto, le attività commerciali, infatti, ottennero dapprima uno status ufficiale e, verso la fine del XVII secolo, si videro delegare dal governo militare la responsabilità del sistema antincendio dell’intera città, assumendosi in tal modo un onere economico che le casse shōgunali non erano più in grado di sostenere. D’altra parte, oltre a causare vittime e distruzioni, i quasi 1.800 incendi di varie proporzioni che colpirono Edo nei suoi oltre duecentosessant’anni di storia fornirono nuove opportunità per i ceti urbani, pronti a rispondere alla domanda di ogni genere di beni e prodotti (Kelly, 1994: 314-16; Sand e Wills 2012: 52-56; Kuroki 1999: 3).

4. Dall’era Tokugawa al periodo Edo

In definitiva, lo sviluppo urbanistico, demografico, economico e culturale di Edo la resero una megalopoli che prese a funzionare di fatto come una moderna città capitale la cui popolazione, secondo il censimento del 1721, costituiva oltre un quarto di quella nazionale. Un dato significativo, se si considera che si tratta della stessa percentuale della popolazione mondiale che, all’inizio del secolo successivo, viveva in città con oltre diecimila abitanti e che, nel 1950, una sola persona su cento risiedeva in centri che superavano il milione di abitanti (Rozman 1974: 6; Governa 2015: 71). In tal senso, la situazione demografica di Edo contribuì considerevolmente a quell’otto per cento di giapponesi che – come esito di un repentino incremento del tasso di urbanizzazione che non ha uguali nella storia delle società preindustriali – viveva in città superiori ai

diecimila abitanti verso la fine del Settecento, quando la popolazione complessiva del Paese costituiva il tre per cento di quella mondiale¹⁵.

La rilevanza demografica e i processi economico-sociali che investirono questa megalopoli, interessando anche i periferici centri urbani minori e le zone rurali e contribuendo al più ampio processo di transizione verso un'economia di mercato che si registrò nel corso del periodo, fanno di Edo una prospettiva essenziale per cogliere le dinamiche di una società in transizione che avrebbero condotto al superamento della società feudale, e per individuare le ragioni di quel "successo" capitalista cui faceva riferimento Enrica Collotti Pischel, così come si evince dalla crescente preferenza accordata dalla storiografia sul periodo al termine *Edo jidai* o "periodo Edo".

Sotto il profilo più strettamente sociale, all'ascesa economica e culturale dei *chōnin* corrispose una de-samuraizzazione della città shogunale, la cui fama parve sempre più associata alla vivacità della *shitamachi*, piuttosto che all'austerità della città alta. Tale processo appare evidente nella seconda metà del periodo ed è attestato, non solo da un'ostentazione della ricchezza e da consumi eccessivi, ma anche da un'eccentricità estetica, da comportamenti e produzioni artistiche e letterarie in cui l'aspetto individuale, emotivo e intuitivo prevaleva sulla convenzione e da forme associative che trascendevano le relazioni sociali confuciane. Yoshiwara non fu solo il celeberrimo distretto a luci rosse di una città in cui, attorno al 1730, la popolazione maschile costituiva ancora il sessantatré per cento di quella totale, ma anche un luogo di intrattenimento artistico e di promiscuità sociale e intellettuale (Kitahara 1991: 18; Tanaka 2021: 34-38). I pellegrini che si muovevano dentro e fuori la città, verso luoghi al contempo di devozione e di divertimento, tendevano a infrangere l'organizzazione fisica dello spazio urbano, mentre i siti famosi che la popolazione affollava, seguendo il ritmo delle stagioni e delle feste locali, furono anche luogo d'incontro di persone di diverso status, costituendo uno spazio «relativamente aperto ed egualitario» (Brecher 2009: 17).

La varietà sociale, la fluidità culturale e intellettuale e, anche, il potenziale antifeudale che vennero ad animare la città si manifestarono in varie forme, dall'appropriazione da parte delle masse popolari finanche di siti religiosi finanziariamente sostenuti dai Tokugawa – come nel caso del Sensōji ad Asakusa, dove il vigente divieto buddhista di uccidere servi a impedire ai funzionari del governo militare di accedervi (Hur 2000: 90-91)¹⁶ – alla proliferazione di culti popolari in grado di sfidare persino i costumi sessuali (Caroli 2021: 43-47)

15 Rozman *ibidem*. Il tasso di urbanizzazione crebbe marcatamente tra il periodo di riunificazione nella seconda metà del XVI e gli inizi del XVIII secolo, quando Edo superò appunto il milione di abitanti.

16 Fu nel 1786 che tale divieto, emanato nel 1692 confermando lo status speciale del tempio, impedì l'accesso ai funzionari shogunali, nel mezzo di una stagione di riforme volte a contenere l'espansione del commercio e a rendere più efficiente l'amministrazione centrale.

e la diffusione di una serie di attività inconsuete, teorie non convenzionali e comportamenti stravaganti che non sempre furono esplicitamente proibiti, ma neppure consentiti, dalle autorità¹⁷.

L'organizzazione dello spazio urbano e le norme sociali non impedirono, dunque, forme di interazione sociale e culturale tra società militare e società civile, nonostante i ripetuti, ma vani, tentativi del governo shogunale di restaurare il suo primato, riaffermando l'ordine sociale confuciano e promuovendo politiche di austerità. I toni ironici e satirici, spesso impiegati dalla letteratura popolare per descrivere la società del tempo, divennero familiari persino nelle alte sfere del potere feudale, come dimostra il fatto che Matsudaira Sadanobu (1758-1829), ideatore delle riforme Kansei varate tra il 1787 al 1793, fu anche l'autore di uno scritto comico, rimasto a lungo segreto, in cui si deridevano quegli ideali di rettitudine che le sue riforme tentarono di riaffermare (Iwasaki 1983). Ed è proprio alla sua profonda conoscenza della letteratura popolare che viene attribuita la sua abilità nel mettere a punto un inedito e risoluto tentativo di riportare ordine nella società del tempo, regolamentando la vita quotidiana con una lunga serie di divieti e censure (dalla produzione, il commercio e l'uso di beni di lusso, le acconciature elaborate, gli scritti e le immagini riguardanti Yoshiwara, i bagni pubblici misti, i teatri di *kabuki*, sino al gioco d'azzardo e le attività di intrattenitori e artisti di strada) e prestando particolare attenzione a Edo, dove fu disposto il dispiegamento di pattuglie della polizia shogunale nelle strade, per garantire l'osservanza delle disposizioni (Iwasaki 1983: 19; Burns 2003: 31).

La satira e l'ironia furono impiegate anche per esprimere il dissenso popolare verso queste radicali – quanto effimere – misure, volte a restaurare un modello di società ormai distante dal mondo reale in cui parte della popolazione di Edo e del Giappone viveva (Hur 2000: 118-19; Burns 2003: 31-33). Significativo, a tal riguardo, è che nel 1790, anno in cui fu emanata la Proibizione degli studi eterodossi, Ban Kōkei (1733-1806), poeta e studioso nato in una ricca famiglia di mercanti non distante da Kyoto, pubblicò il *Kinsei kijinden* (Storia di persone eccentriche nei tempi recenti), che presentava una serie di biografie di individui di ogni status e occupazione – da studiosi, monaci, poeti, medici e artisti a umili contadini, taglialegna e prostitute – e celebrava le espressioni di eccentricità in genere associate alla cultura *chōnin* come una manifestazione di forza e virtù morale, più che una degenerazione del codice socio-culturale vigente, testimoniando così il labile confine che, nella società giapponese di fine Settecento, separava l'eterodossia dall'ortodossia¹⁸.

Un'ultima osservazione riguarda il termine impiegato da Ban Kōkei per definire il tempo a cui si riferivano le storie dei suoi personaggi eccentrici, il

17 Cfr. ad esempio Brecher 2013; Hur 2000; Jones, Watanabe 2013.

18 Brecher 2013: *passim*, in particolare cap. 5.

quale è lo stesso di quello che, un paio di secoli dopo, la storiografia prese a usare per indicare la prima età moderna giapponese (*kinsei*). Nel contesto europeo, il termine moderno – dal latino *modernus*, che deriva dall'avverbio *modo* (recentemente, adesso) – entrò in uso circa un secolo dopo l'inizio dell'era delle scoperte geografiche per periodizzare la storia europea, in quanto i mutamenti in atto erano tali da essere percepiti come una rottura con il passato. E fu «proprio dal senso di rottura con il passato», sostiene Le Goff (1977: 679), che «nasce [...] la coscienza della modernità». Vale a dire che il conio di questo termine scaturì dall'esigenza di dare un nuovo nome a un'era percepita come nuova. A tal proposito, viene da chiedersi se quella importata dall'Occidente sia stata la prima forma di modernità che i giapponesi incontrarono, o se invece avessero già sperimentato forme di una modernità “nostrana”, senza averne alcuna consapevolezza. Sicché, nonostante le numerose pulsioni di modernità che premevano sull'involucro del regime feudale, non si avvertì alcuna necessità di coniare un nuovo termine per dare un nome ai mutamenti in atto. Fu forse anche per questo che, quando incontrarono la modernità occidentale, i giapponesi accettarono l'idea che essa fosse inevitabilmente associata all'Occidente e che l'inizio, più che dell'età moderna, di una modernizzazione in stile occidentale fosse degno di essere celebrato dando inizio a una nuova era, quella Meiji, iniziata lo stesso anno in cui Edo divenne Tokyo. In tal senso, pluralizzando il concetto di modernità e valutando le vie alternative alla modernità di matrice occidentale tracciate nella storia del periodo Edo e della stessa Edo, è possibile riconsiderare il 1868 come *great divide* della storia del Giappone e della stessa città da rinnovate prospettive storiografiche.

Bibliografia

- Arano, Yasunori. 1988. *Kinsei Nihon to higashi Ajia* [Il Giappone nella prima età moderna e l'Asia Orientale]. Tōkyō: Tōkyō daigaku shuppankai.
- Bodart-Bailey, Beatrice M. 2003. “Urbanisation and the Nature of the Tokugawa Hegemony”. In Nicolas Fiévé, Paul Waley (eds.). *Japanese Capitals in Historical Perspective. Place, Power and Memory in Kyoto, Edo and Tokyo*, 100-28. London: Routledge Curzon.
- Brecher, W. Puck. 2009. “Down and out in Negishi: Reclusion and Struggle in an Edo Suburb”. *The Journal of Japanese Studies* 35: 1-35.
- Brecher, W. Puck. 2013. *The Aesthetics of Strangeness: Eccentricity and Madness in Early Modern Japan*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Burns, Susan L. 2003. *Before the Nation: Kokugaku and the Imagining of Community in Early Modern Japan*. Durham and London: Duke University Press.

- Caroli, Rosa. 2021. "Donne e spazi sacri in Giappone: culto e miniature del Fuji a Edo". *Storia delle Donne* 17: 27-59.
- Caron, François. 1663. *A True Description of the Mighty Kingdoms of Japan and Siam*, translated by Roger Manley. London: Samuel Broun & John de l'Ecluse.
- Collotti Pischel, Enrica. 1976. "Introduzione". In Franco Gatti, *Il modello giapponese: il capitalismo alla prova*. Venezia: Marsilio.
- Dore, Ronald P. 1965. *Education in Tokugawa Japan*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Edo no daimyō yashiki* [Le residenze dei daimyō a Edo]. 2011, a cura di Edo iseki kenkyūkai. Tōkyō: Yoshikawa kōbunkan.
- Francks, Penelope. 2009. "Inconspicuous Consumption: Sake, Beer, and the Birth of the Consumer in Japan". *The Journal of Asian Studies* 68, 1: 135-64.
- Gluck, Carol. 1978. "The People in History: Recent Trends in Japanese Historiography". *The Journal of Asian Studies* 38, 1: 25-50.
- Governa, Francesca. 2015. "Città e processi di urbanizzazione, fra tendenze e modelli". *Scienze del Territorio* 3, *Ricostruire la città*, 17 giugno: 68-77.
- Groemer, Gerald. 2019. "Bragging of Edo: The Capital in the Eyes of a Provincial Doctor (*Edo jiman*)". *Asian Ethnology* 78, 2: 341-72.
- Groemer, Gerald. 2016. *Street Performers and Society in Urban Japan, 1600-1900. The Beggar's Gift*. New York: Routledge.
- Guth, Christine. 1996. *Art of Edo Japan: The Artist and the City, 1615-1868*. New York: Harry N. Abrams.
- Hanley, Susan B. 1997. *Everyday Things in Premodern Japan: The Hidden Legacy of Material Culture*, Berkeley & Los Angeles, CA: University of California Press.
- Hanley, Susan B., Kozo Yamamura. 1971. "A Quiet Transformation in Tokugawa Economic History". *The Journal of Asian Studies* 30, 2: 373-384.
- Harootunian, Harry D. 1970. *Toward Restoration: The Growth of Political Consciousness in Tokugawa Japan*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Hayami, Akira. 2009. *Population, Family and Society in Pre-Modern Japan*. Leiden: Global Oriental.
- Higuchi, Tadahiko. 1975. *Keikan no kōzō. Radosukepu to shite no Nihon no kukan*. Tōkyō: Gihōdō [trad. ingl. *The Visual and the Spatial Structure of Landscapes*. Cambridge, MA: MIT Press, 1983].
- Hur, Nam-lin. 2000. *Prayer and Play in Late Tokugawa Japan: Asakusa Sensōji and Edo Society*, Cambridge, MA: Harvard University Asia Center.
- Iseki ga kataru Tōkyō no rekishi* 2009 [La storia di Tokyo narrata dall'archeologia], a cura di Suzuki, Naoto *et al.* Tōkyō: Tōkyō dōshuppan.
- Iwasaki, Haruko. 1983. "Portrait of a Daimyo: Comic Fiction by Matsudaira Sadanobu". *Monumenta Nipponica* 38, 1: 1-19.

- Jinnai, Hidenobu. 1985. *Tōkyō no kūkan jinruigaku*. Tōkyō: Chikuma shobō [trad. ingl. *Tokyo. A Spatial Anthropology*, Berkeley, CA: University of California Press, 1995].
- Jones, Sumie, Kenji Watanabe (eds.). 2013. *An Edo Anthology: Literature from Japans Mega City, 1750-1850*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Kaizuka, Sōhei. 1964. *Tōkyō no shizenshi* [Storia naturale di Tokyo]. Tōkyō: Kinokuniya shoten.
- Katō, Takashi. 2000. "Edo in the seventeenth century: aspects of urban development in a segregated society". *Urban History* 27, 2: 189-210.
- Kelly, William W. 1994. "Incendiary Actions. Fires and Firefighting in the Shogun's Capital and the People's City". In J.L. McLain, J.M. Merriman, K. Ugawa (eds.). *Edo and Paris. Urban Life and the State in the Early Modern Era*. Ithaca-London: Cornell University Press.
- Kitahara, Susumu. 1991. *Hyakuman toshi Edo no seikatsu* [Vita a Edo, una città con un milione di abitanti]. Tōkyō: Kadokawa shoten.
- Kobayashi, Tetsuya. 1976. *Society, Schools, and Progress in Japan*. Oxford: Pergamon Press.
- Kornicki, Peter F. 1998. *The Book in Japan: A Cultural History from the Beginnings to the Nineteenth Century*. Leiden: Brill.
- Kuroki, Takashi. 1999. *Edo no kaji* [Gli incendi a Edo]. Tōkyō: Dōseisha.
- Le Goff, Jacques. 1977. "Antico/moderno". In *Enciclopedia I*: 678-80. Torino: Einaudi.
- Lynch, Kevin. 1960. *The Image of the City*. Cambridge, MA.: Technology Press.
- Maki, Fumihiko. 1980. *Miegakure suru toshi. Edo kara Tōkyō e* [Città nascosta. Da Edo a Tokyo]. Tōkyō: Kajima shuppankai.
- Maruyama, Masao. 1974. *Studies in the Intellectual History of Tokugawa Japan*. Transl. by Mikiso Hane. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Murakami, Tadashi. 1995. "Tokugawa-shi no Kantō nyūkoku ni kansuru ichi kōsatsu" [Studi sull'arrivo del clan Tokugawa nel Kantō]. *Hōsei shigaku* 47: 1-19.
- Nagahara, Keiji. 1984. "Reflections on Recent Trends in Japanese Historiography", *Journal of Japanese Studies* 10, 1: 167-83.
- Nenzi, Laura. 2008. *Excursions in Identity: Travel and the Intersection of Place, Gender, and Status in Edo Period*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Nishiyama, Matsunosuke. 1980. *Edoeko*. Tōkyō: Yoshikawa kōbunkan.
- Nishiyama, Matsunosuke. 1997. *Edo Culture: Daily Life and Diversions in Urban Japan, 1600-1868*. Translated by Gerald Groemer. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Ogi, Shinzō. 1983. "Nozomareru Edo-Tōkyō gaku" [Cosa dovremmo attenderci dagli studi su Edo-Tokyo]. *Bungaku* 51, 4, riprodotto in Ogi Shinzō 2005, Tōkyō: Toshi shuppan: 7-9.

- Ravina, Mark. 2015. "Tokugawa, Romanov, and Khmer: The Politics of Trade and Diplomacy in Eighteenth-Century East Asia". *Journal of World History* 26, 2: 269-94.
- Rozman, Gilbert. 1974. *Urban Network in Ch'ing China and Tokugawa Japan*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Sand, Jordan, Steven Wills. 2012. "Governance, Arson, and Firefighting in Edo, 1600-1868". In G. Bankoff, U. Lübken, J. Sand (eds.). *Flammable Cities: Urban Conflagration and the Making of the Modern World*, 170-90. Madison, WI: University of Wisconsin Press.
- Sekiyama, Naotarō. 1958. *Kinsei Nihon no jinkō kōzō* [La struttura demografica del Giappone nella prima età moderna]. Tōkyō: Yoshikawa kōbunkan.
- Smith, Henry D. 1986. "The Edo-Tokyo Transition: In Search of Common Ground". In M. B. Jansen, G. Rozman (eds.). *Japan in Transition: From Tokugawa to Meiji*, 347-74. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Screech, Timon. 2012. *Obtaining Images: Art, Production and Display in Edo Japan*. London: Reaktion Books.
- Tanaka, Yuko. 2021. "Waterside Culture in Edo". *Storia urbana* 44, 169: 27-64.
- Toby, Ronald. 1984. *State and Diplomacy in Early Modern Japan*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Tōkyō shishikō. Sangyō* 3 1993 (Documenti storici di Tokyo. L'industria, vol. 3), a cura di Tōkyō shiyakusho. Kyōtō: Rinsen shoten.
- Tsukahira, Toshio. G. 1966. *Feudal Control in Tokugawa Japan: The Sankin Kōtai System*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Vaporis, Constantine Nomikos. 1994. *Breaking Barriers: Travel and the State in Early Modern Japan*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Vaporis, Constantine Nomikos. 2008. *Tour of Duty. Samurai, Military Service in Edo and the Culture of Early Modern Japan*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Walthall, Anne. 1984. "Peripheries. Rural Culture in Tokugawa Japan". *Monumenta Nipponica* 39, 4: 371-92.
- Wigen, Kären. 1995. *The Making of a Japanese Periphery, 1750-1920*. Berkeley, CA: University of California Press.

Fine della Guerra fredda in Asia. Pechino, Mosca e Hanoi al tempo del Vietnam (1964-1969)

Francesco Montessoro

Già professore associato di Storia dell'Asia, Dipartimento di studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano
ORCID: 0009-0005-6884-9742

DOI: 10.54103/milanoup.159.c209

Abstract

Nella seconda parte degli anni Sessanta, la guerra del Vietnam non fu semplicemente una fase dello scontro tra Occidente e mondo comunista, ma rappresentò in primo luogo una guerra civile che coinvolse l'intera società vietnamita, assumendo anche una dimensione internazionale. Tuttavia, non fu una guerra per procura tra URSS, Cina e Stati Uniti, nel contesto della guerra fredda: a Hanoi, in particolare, la leadership politica al potere cercò, piuttosto, di piegare a proprio vantaggio le rivalità che dividevano le superpotenze, assicurandosi aiuti economici e militari sia dalla Cina sia dall'Unione sovietica.

Il conflitto non fu dunque una semplice "avventura americana", ma un'iniziativa bellica fortemente voluta da Hanoi per conseguire la riunificazione nazionale e per far prevalere le ragioni politiche e ideologiche che avrebbero assicurato al Vietnam l'egemonia regionale. A Hanoi, inoltre, la strategia militare si intrecciò alla lotta politica in seno al Partito comunista per condizionare, in una logica nazionalista, i rapporti con Mosca e con Pechino.

Per queste ragioni, la guerra del Vietnam, lontano dall'essere eterodiretta da Mosca o da Pechino, fu un fattore decisivo per influenzare gli equilibri tra le due potenze comuniste, contribuendo ad accentuarne il dissidio, fino alle conseguenze estreme del confronto armato e – al termine di un percorso difficilmente prevedibile nei primi anni Sessanta – al sovvertimento delle alleanze e degli schieramenti in campo.

Parole chiave

Guerra fredda; Cina; Urss; Vietnam; guerra del Vietnam

Abstract

In the second part of the sixties, the Vietnam War was not simply a phase in the clash between the West and the communist world but it was in the first place a civil war involving the whole of Vietnamese society and, secondarily, taking on an international dimension. However, it was not a proxy war between the USSR, China and the United States, in the context of the Cold War: in Hanoi, in particular, the communist leadership sought rather to bend to its advantage the rivalries that divided the superpowers, securing economic and military aid from both China and the Soviet Union. The conflict was therefore not a simple "American adventure", but a war initiative planned by Hanoi to achieve national reunification and to make her political and ideological reasons prevail. In Hanoi, moreover, military

strategy intertwined with political struggle within the Communist Party to influence the relations with Moscow and Beijing in a nationalist logic. For these reasons, the Vietnam War, far from being directed by Moscow or Beijing, was a decisive factor in influencing the balance between the two communist powers and contributing to accentuate their conflict to the extreme consequences of armed confrontation and - at the end of a path difficult to predict in the early sixties - of the subversion of international alliances.

Keywords

Cold War; China; Urss; Vietnam; Vietnam War

1. Guerra fredda in Asia?

Nel corso degli anni Sessanta – tra il 1964 e il 1969 – si consumò una delle trasformazioni più radicali della storia contemporanea. In un periodo iscritto ancora nella griglia concettuale della Guerra fredda, si manifestarono in Asia orientale i segni di un mutamento destinato a cambiare le relazioni tra Cina e Unione Sovietica e, nello stesso tempo, a creare i presupposti di nuove alleanze, come sarà evidente nell'apertura di un nuovo rapporto tra Washington e Pechino alle soglie degli anni Settanta del XX secolo. Il conflitto sino-sovietico del 1969, in particolare, diede inizio a un vero ciclo di confronti armati che riguardarono, in Asia, essenzialmente paesi socialisti: nel 1978 l'invasione della Cambogia da parte delle forze vietnamite e, all'inizio dell'anno successivo, l'attacco "punitivo" cinese al Vietnam. In questa lista potrebbe essere inclusa nel 1979 l'invasione sovietica dell'Afghanistan, allora retto da un regime di sinistra. Dal 1969 in poi, in sostanza, le guerre in Asia sembrarono contraddire l'assunto marxista-leninista secondo cui i conflitti armati erano generati necessariamente dalla natura stessa del sistema capitalista (Bebler 1987).

Le tensioni tra Cina e Vietnam ebbero un particolare rilievo perché si trattava di paesi contraddistinti da un forte retaggio rivoluzionario, legati da comuni esperienze politiche e talvolta personali, oltre che dallo stesso approccio antimperialista. La Guerra fredda, dunque, almeno in Asia orientale fu un fenomeno limitato temporalmente agli anni Cinquanta, o poco più, con la nascita nel 1949 della Repubblica popolare cinese, con il successivo Trattato di amicizia sino-sovietico, con il confronto armato in Corea, con le tensioni nello stretto di Taiwan tra Pechino e le forze americane poste a protezione del regime del Guomindang, attestato nell'isola di Formosa. Ancora nei primi anni Sessanta, alla vigilia del coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, la Cina appariva a Washington un avversario che, per la potenza del suo appello rivoluzionario ai movimenti di liberazione nazionale, aveva sopravanzato la minaccia sovietica (Mao 2009: 43-52). Solo in quegli anni prevalse anche in Asia la divisione in campi contrapposti sancita alla fine del secondo conflitto mondiale sulla base di

modelli economico-sociali, ideologie e sistemi politici che facevano riferimento rispettivamente a Washington e a Mosca (Westad 1993; Kirby 1997)¹.

2. Mosca e Pechino: dall'alleanza alla lotta per l'egemonia

Il principio gerarchico implicito nello schema bipolare della Guerra fredda, tuttavia, non fu mai accettato veramente dalla leadership del Partito comunista cinese (Wolff 2000). A Pechino la linea di un dissenso non ancora espresso in termini espliciti iniziò a prendere corpo dopo il 1956, con il XX Congresso del Pcus, l'avvio della “destalinizzazione” per opera di Chruscev, l'insorgere in vari paesi del campo socialista di correnti d'opinione critiche o di esplicito rigetto del modello sociale staliniano, come in Polonia e Ungheria, oltre che in Cina e, prima ancora, in Vietnam (Cheng 2004). Segnale di una crescente manifestazione di autonomia nei confronti del modello sovietico fu, in Cina, l'organizzazione di “movimenti di massa”, culminati nel 1958 con il cosiddetto Balzo in avanti che avrebbe dovuto imprimere, illusoriamente, una forte accelerazione allo sviluppo economico del paese e alla sua trasformazione rivoluzionaria. In questa fase, tra Mosca e Pechino iniziò a manifestarsi un sempre più ampio contenzioso, anche a causa delle prime aperture sovietiche nei confronti di Washington: per Mao la coesistenza pacifica chrusceviana – come aveva adombrato nel 1957 alla Conferenza di Mosca dei partiti comunisti, riferendosi al “vento dell'est” che prevale sul “vento dell'ovest” – rappresentava un cedimento rispetto ai canoni marxisti-leninisti che avrebbero dovuto caratterizzare l'ideologia e l'azione politica del campo socialista (Griffith 1964, 1967; Zagoria 1969; Westad 1998; Wang Dong 2004; Lüthi 2008a; Shen, Li 2011; Li Mingjiang 2012; Jersild 2014; Li, Xia 2014). Il punto di vista americano, fondato sulla percezione di una più pericolosa minaccia cinese in Asia, rispetto all'Urss, in ultima analisi confermava le posizioni radicali di Pechino (Smith 1985).

In realtà, la posta in gioco per i due maggiori partiti del mondo comunista riguardava, non solo la strategia nei confronti di Washington, ma sempre di più lo stesso modello economico e sociale su cui fondare la costruzione del socialismo. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, infatti, mentre in Cina si esauriva la spinta diplomatica a intessere stretti rapporti con il movimento dei Paesi non-allineati (Shao 1979), si acuiva il contenzioso tra Mosca e Pechino. Un contenzioso che, soprattutto per la leadership del Pcc, aveva assunto anche forti implicazioni di politica interna (Calzini, Collotti Pischel 1964; Gittings 1968). Nel 1960 le relazioni tra i due maggiori partiti comunisti

1 Di fatto, le relazioni tra comunisti cinesi e Mosca furono tra il 1945 e, almeno, il 1948 tutt'altro che facili, poiché Stalin aveva adottato per la Cina e il nordest asiatico una strategia che non prevedeva un incondizionato sostegno a Mao, utilizzando gli aiuti al Partito comunista cinese (Pcc) soprattutto come forma di pressione nei confronti dei nazionalisti di Chiang Kai-shek e degli americani.

del mondo peggioravano ulteriormente e i sovietici decidevano di interrompere i piani di sostegno economico alla Cina, ritirando i tecnici impegnati nei progetti di cooperazione e accrescendo così le difficoltà di un regime assediato a est e a sud dagli Stati Uniti e dai loro alleati asiatici (Barnett 1960, 1977; Blum 1982; Fetzer 1989; Brazinsky 2017). Negli anni successivi, in un contesto che si contraddistingueva, oltre che per le tensioni interne al partito, anche per un crescente isolamento internazionale della Repubblica popolare cinese, Pechino falliva nel tentativo di portare dalla sua parte i partiti comunisti “fratelli” e, poi, di promuovere scissioni per dar luogo a una galassia di formazioni marxiste-leniniste fedeli (Friedman 2010, 2015). Tra quelli al potere, in Europa potevano dirsi filo-cinesi solo gli esponenti del Partito del lavoro di Albania, mentre in Asia la Cina contava sulla solidarietà – aleatoria e, in ultima istanza, non disinteressata – di nord vietnamiti e nord coreani. Dalla parte di Pechino c’erano anche il Pki, il Partito comunista indonesiano, e gli esponenti delle formazioni che animavano la lotta armata in Malaysia, Thailandia e Birmania; in questo ultimo caso, però, si trattava di esperienze politiche e militari sostanzialmente marginali o destinate ad assumere, nel volgere degli anni, un carattere residuale. Solo nel Vietnam del Sud e in Laos la guerriglia sembrava in grado di impegnare i regimi filo-americani di Saigon e di Vientiane, ed era nella leadership dei partiti comunisti di questi due paesi, il Lao Dong e il Pathet Lao, che Pechino contava i suoi principali sostenitori. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, in realtà, i cinesi avevano consigliato ai vietnamiti di perseguire la costruzione del socialismo al Nord e di rinviare la riunificazione nel futuro (Zhai 2000: 83), ma quando, tra il 1959 e il 1960, Hanoi decise di riprendere la lotta armata nel Sud, Pechino, pur raccomandando prudenza, riconobbe l’appena fondato Fronte di liberazione nazionale e aumentò gli aiuti economici e militari alla Repubblica democratica del Vietnam. Dal punto di vista cinese, infatti, la lotta dei vietnamiti era un’evidente infrazione alla coesistenza pacifica chrusceviana (Chen 2001; Mao 2009).

Il contenzioso tra Pechino e Mosca assunse, in un primo tempo, un carattere eminentemente ideologico, manifestandosi nella contrapposizione tra partiti in lotta per l’egemonia del movimento comunista internazionale e per assicurarsi la fedeltà delle forze antimperialiste e di liberazione nazionale attive in molti paesi dell’Asia, dell’Africa e dell’America Latina (Radchenko 2009). Contestualmente, però, nella misura in cui si approfondiva, il contrasto si estese alla logica e agli interessi degli Stati, riguardando innanzitutto i confini tra i due Paesi, ma anche le relazioni diplomatiche della Cina in un senso più ampio, come emerge dal reciproco riconoscimento di Pechino e Parigi nel 1964 (Lüthi 2014). Per quel che riguarda la sicurezza nazionale e le rivendicazioni territoriali, in questo periodo cominciarono a registrarsi le prime frizioni, con il moltiplicarsi degli incidenti nelle aree di confine tra la provincia cinese del Xinjiang e la Repubblica sovietica del Kazakhstan (Li, Xia 2014: 34-37).

Nel 1962, inoltre, Mosca deluse profondamente Pechino adottando, nel corso del conflitto di frontiera che aveva contrapposto Cina e India, un atteggiamento equidistante. Un ulteriore motivo di contrasto – e forse quello destinato ad assumere il maggior rilievo – risiedeva, però, nella politica atomica sovietica. Mosca, già al tempo dell'effimero trattato sino-sovietico sul trasferimento di tecnologia nucleare del 1957-1959, aveva frapposto sostanziali ostacoli alla realizzazione dei progetti cinesi. Successivamente, la fine della cooperazione tra Mosca e Pechino nell'estate del 1960 aveva comportato ulteriori impedimenti. Nel 1963 la firma dell'accordo tra Usa, Urss e Gran Bretagna sulla limitazione degli esperimenti nucleari era stata intesa a Pechino in senso anti-cinese e, se l'atteggiamento delle due potenze occidentali non aveva sorpreso la leadership del Pcc, la posizione sovietica rappresentò un vero segnale di pericolo (Harris 1965; Clemens 1968; Lewis, Xue 1988; Chang 1990; Goldstein 1993; Oliver 1998; Gobarev 1999; Zhang 1999; Burr, Richelson 2000; Selvage 2001; Goldstein 2003; Shen, Xia 2012). Per i cinesi, infatti, la disponibilità di armi nucleari – queste non avevano rivoluzionato le strategie militari del tempo, ma assunto un carattere eminentemente politico, accrescendo lo status delle potenze che se ne erano dotate – avrebbe garantito alla Cina una insostituibile capacità di deterrenza, rafforzando la propria sicurezza nazionale, mentre la protezione dell'ombrello atomico sovietico si sarebbe rivelata soltanto un ulteriore vincolo e una maggiore subordinazione all'Urss.

Il contenzioso sino-sovietico, comunque, giunse al punto di rottura nel periodo 1964-1965 per il concorrere di vari fattori, ma in particolare per le conseguenze della svolta segnata in Vietnam dal colpo di stato del novembre 1963, che aveva determinato l'eliminazione del presidente sudvietnamita Ngo Dinh Diem. Contrariamente alle aspettative di Washington, l'assassinio di Diem non aveva rimosso quella instabilità interna che, agli occhi dei *policymaker* americani, avrebbe potuto causare un rapido collasso del regime di Saigon. Questa prospettiva rappresentò lo sfondo su cui si proiettarono gli incidenti del Golfo del Tonchino, nel luglio-agosto del 1964, e la conseguente scelta americana di intervenire direttamente nella guerra del Vietnam (Moïse 1996; Mao 2009; Shore 2015). Eventi che sollecitarono Pechino ad accrescere il sostegno politico, economico e militare a Hanoi, a predisporre nuovi piani di difesa interna in vista di una possibile estensione del conflitto, oltre a ricercare – almeno fino alla metà del febbraio 1965 – una improbabile soluzione diplomatica alla crisi nel Sud-est asiatico (Logevall 1999; Zhang Shu Guang 2006; Lüthi 2008a: 308-18). Già il 12 agosto 1964 Mao approvava il progetto del cosiddetto “Terzo fronte”, che prevedeva la riorganizzazione non solo degli apparati difensivi, ma anche di vitali comparti economici, di reti infrastrutturali e di servizi destinati a essere rilocalizzati nelle aree interne del paese, con l'intento di rafforzare le “retrovie” e la capacità di resistenza di fronte a una probabile invasione americana (Naughton 1988; Lüthi 2008b; Meyskens 2020). In queste circostanze drammatiche, il 14

ottobre veniva destituito Chruscev e il 16 aveva successo il test della prima bomba atomica cinese.

3. Il Vietnam tra Mosca e Pechino

La caduta di Chruscev mise Pechino di fronte alla necessità di intendere se e in che termini il cambio al vertice dell'Urss avrebbe modificato l'attitudine di Mosca nei confronti della Cina. Con scetticismo, la leadership del Partito comunista cinese sembrava propensa a ritenere che il nuovo gruppo dirigente sovietico – raccolto adesso intorno a Breznev e Kossighin – non avrebbe mutato sostanzialmente la politica estera dell'Urss e che l'ostilità tra i due partiti non sarebbe scemata, come ebbe modo di costatare Zhou Enlai nella sua missione a Mosca all'inizio di novembre (Khoo 2010, 2011). Un secondo incontro – la visita di Kossighin a Pechino nel febbraio 1965 – avvenne alla vigilia degli sbarchi delle forze americane in Vietnam. Il ministro degli Esteri sovietico intendeva sondare i cinesi nel merito di una possibile azione unitaria di coordinamento degli aiuti a Hanoi, oltre che sulla partecipazione del Pcc a una conferenza mondiale dei partiti comunisti e su un accordo per limitare le polemiche tra Mosca e Pechino. I cinesi accolsero in parte le proposte di Kossighin, per ciò che riguardava il transito degli aiuti sovietici diretti in Vietnam (esclusivamente per ferrovia, negando così lo spazio aereo ai velivoli di Mosca), ma rigettarono gli altri punti. Ancora all'inizio di aprile i sovietici cercarono di dar vita a negoziati “trilaterali” per discutere degli aiuti militari al Vietnam e Le Duan, segretario generale del Lao Dong, andò a Pechino per convincere i cinesi. La missione non ebbe successo, poiché per la leadership cinese ogni azione avrebbe dovuto fondarsi su trattative bilaterali; il 10 aprile l'esponente vietnamita giunse a Mosca, dove non nascose la sua irritazione nei confronti dei cinesi (Li Danhui 2006; Lüthi 2008a: 324-25).

Alla metà degli anni Sessanta, la decisione sovietica di sostenere Hanoi aveva posto fine al sostanziale disinteresse di Mosca per il conflitto vietnamita (Gaiduk 2003; Mao 2009). Solo quattro anni prima, nel settembre 1960, al Terzo Congresso del Lao Dong, la leadership di Hanoi, pur senza escludere soluzioni politiche, aveva scelto di riprendere la lotta armata, dando inizio a una guerra che ben presto avrebbe interessato gran parte delle aree rurali del Sud. In questa fase, solo la Cina aveva sostenuto con armi e aiuti economici la lotta dei comunisti vietnamiti (Guan 1997; Olsen 2006; Li Xiaobing 2019). Una posizione che, nel marzo 1963, aveva favorito la condanna della coesistenza pacifica da parte dell'uomo forte di Hanoi, Le Duan, anche se i vietnamiti non misero mai in discussione i propri rapporti con Mosca, confermando la neutralità nei confronti del contenzioso sino-sovietico (Chen 1964; Smyser 1980; Lüthi 2008a: 305; Montessoro 2017a). Nel corso del 1963, comunque, una parte rilevante della gerarchia politica di Hanoi si schierò più apertamente al fianco di

Pechino, dando inizio a una campagna di denuncia del “revisionismo moderno” in cui prevalevano, però, logiche interne e in cui sarebbero stati coinvolti vari esponenti del Lao Dong (Grossheim 2005: 453-58).

La svolta si verificò alla fine del 1964, dopo la caduta di Chruscev. Dal 1965 gli aiuti sovietici iniziarono a giungere in quantità sempre più rilevanti a Hanoi, condizionando, non solo gli sviluppi della guerra in Vietnam, ma anche la natura delle relazioni tra Mosca e Pechino (Kinh Buu 1972; Gaiduk 1996, 2003; Chen 1995, 2001). Il sostegno militare sovietico a Hanoi era stato irrilevante fino al 1964, ma nel 1968 rappresentava ormai i due terzi del totale incamerato, nonostante la Cina avesse accresciuto i suoi aiuti. Pechino, inoltre, aveva inviato truppe nel Vietnam del Nord – per un totale di 320.000 uomini tra il 1965 e il 1969 – assicurando a Hanoi anche un’ apprezzabile capacità di deterrenza nei confronti di una invasione americana del territorio a nord del 17° parallelo (Whiting 1975, 2001; Zhai Qiang 1995-96, 2000; Zhang Xiaoming 1996; Chen, Hershberg 2005; Montessoro 2017b).

Tuttavia, il concorso dei due maggiori paesi socialisti nell’aiuto al Vietnam non contribuì ad appianare le divergenze ideologiche e politiche tra Pechino e Mosca, ma ad acuirle. Nella tarda primavera del 1965, peraltro, a questa conclusione era giunta anche la direzione del Partito comunista italiano (Pci), sulla base di una iniziativa diplomatica condotta a Praga, Mosca, Pechino e Hanoi, oltre che nella Corea del Nord e presso il Pki indonesiano. Giancarlo Pajetta, che era stato a capo della delegazione, poteva concludere, nella riunione della direzione del Pci tenutasi il 21 maggio, che «l’unità del campo socialista non esiste»².

Il sostegno sovietico a Hanoi e ai movimenti di liberazione nazionale nelle regioni del cosiddetto Terzo mondo, infatti, nella percezione cinese era volto soprattutto a isolare la Cina, coartando il tentativo di Pechino di influenzare i paesi della cosiddetta “zona intermedia”, per usare il lessico maoista, vale a dire le aree povere e sottosviluppate di Asia, Africa e America Latina, ritenute l’avanguardia della rivoluzione mondiale. Nel 1965 la Cuba castrista – che, pur in modi confusi, aveva guardato a Pechino nei primi anni Sessanta, al tempo della crisi dei missili – e l’India avevano scelto il campo sovietico (Cheng 2007; Fardella 2015; Garver 2016: 178-82). Nell’estate del 1965, inoltre, la Cina dovette registrare altri cocenti insuccessi della sua iniziativa internazionale (Radchenko 2017: 262-64). In Algeria il presidente Ben Bella – ritenuto un amico dalla diplomazia cinese – venne destituito e la Seconda Conferenza dei Paesi non-allineati, prevista per giugno ad Algeri, rinviata e poi annullata. Il Pakistan – alleato di Pechino, tanto da essere veicolo di messaggi riservati a Washington (Chen, Hershberg 2005; Hershberg, Chen 2006; Tang 2012: 24-25) – venne sconfitto dall’India in una breve guerra di confine nel Kashmir. Soprattutto, in Indonesia,

2 La relazione di Pajetta sul Vietnam è conservata nel fondo archivistico del Pci presso la Fondazione Gramsci di Roma. Si vedano i verbali della direzione del partito del 21 maggio 1965, 029 756.

la reazione al supposto colpo di stato del 30 settembre portò alla destituzione del nazionalista Sukarno e alla sanguinosa soppressione del Partito comunista indonesiano (Anderson, McVey 1971; Cribb 1990; Roosa 2006; Kammen, McGregor 2012; Robinson 2018; Melvin 2018). In entrambi i casi, si trattava di amici della Cina, paese che tra il 1960 e il 1965 fu legato a Giacarta da una sorta di informale ma solida alleanza (Mozingo 1965; Simon 1969; Cavoski 2013; Zhou 2014, 2015). Sulle responsabilità del tentato colpo di stato del 30 settembre 1965 in Indonesia permangono sostanziali incertezze; tuttavia, quegli eventi segnarono, senza alcun dubbio, una bruciante sconfitta della politica internazionale di Pechino e un chiaro successo americano nell'anno dell'escalation militare in Vietnam (Jones 2002).

Nel corso del 1965, il riavvicinamento tra Mosca e Hanoi comportò, non solo un peggioramento delle relazioni sino-sovietiche, ma anche l'inizio di una fase larvamente conflittuale tra i comunisti cinesi e quelli vietnamiti. La precocità del contrasto – le cui ragioni, dal punto di vista di Pechino, si potevano intendere comunque nello stesso accoglimento degli aiuti sovietici da parte di Hanoi, che prefiguravano il successo dei tentativi di Mosca di accerchiare la Cina – era riflessa in un editoriale apparso il 3 settembre 1965 sulla stampa cinese, “Viva la vittoria della guerra di popolo”. Attribuito al ministro della Difesa Lin Biao, ma opera collettiva, l'articolo criticava sostanzialmente la condotta vietnamita della guerra (Lin 1965; Mozingo, Robinson 1965; Montessoro 2017a: 130-31). Con l'intervento americano e l'internazionalizzazione del conflitto – sostenevano i cinesi – in Vietnam il contenzioso civile si era trasformato in una vera guerra di liberazione nazionale, che implicava, come nella Cina degli anni 1937-1946, la costituzione di un “fronte unito” dotato di una strategia fondata sulla “lunga durata” e sul “contare sulle proprie forze”, applicando dunque i principi militari di tipo difensivo, elaborati negli anni Trenta da Mao. I consigli dei cinesi non vennero ascoltati e i comunisti vietnamiti optarono per una guerra convenzionale, con l'obiettivo di giungere rapidamente all'insurrezione e al collasso del regime di Saigon, senza passare attraverso i “tre stadi” della guerra di guerriglia. Una strategia prevista già nel novembre 1963, al fondamentale nono plenum del Comitato centrale del Lao Dong, quando la fazione di Le Duan, Le Duc Tho e Nguyen Chi Thanh si era imposta su quella di Giap (Nguyen 2006b). Le Duan, che aveva ormai acquisito il pieno controllo dell'Ufficio politico, tanto da sospendere, nell'aprile del 1965, la convocazione dello stesso congresso, era almeno dal 1958 il principale sostenitore della strategia di “rapida vittoria”, in opposizione a chi era favorevole a una guerra di lunga durata (Duiker 1993; Asselin 2001; Pribbenow 2008; Nguyen 2012; Shore 2015; Montessoro 2017a). Inoltre, come Le Duan aveva sottolineato durante i lavori del dodicesimo plenum del dicembre 1965, Hanoi disponeva adesso di un solido retroterra rappresentato dal blocco sovietico (Shore 2015: 105). Dal “blocco sovietico”, non dall'Urss e dalla Cina: nel corso del 1965, dunque, le relazioni tra Pechino e

Hanoi avevano mostrato le prime sostanziali incrinature, anche se non si ebbe la nascita di un vero e proprio contenzioso tra i due partiti, tanto che i cinesi provarono ancora nel 1970-1971 a offrire ai vietnamiti (Path 2011). Nel corso della seconda metà degli anni Sessanta, comunque, mutò la natura del rapporto tra Cina e Vietnam del Nord, con l'accentuarsi delle tensioni tra i vietnamiti e il personale cinese presente nel Tonchino, mentre i più stretti rapporti tra Mosca e Hanoi inasprirono ulteriormente l'atteggiamento di Pechino nei confronti dei sovietici; i vietnamiti fecero intendere, poi, di non gradire interferenze in Laos, dove la Cina sosteneva da anni la guerriglia del Pathet Lao. In generale, infine, a Hanoi si rafforzarono, nel discorso politico e negli interventi di tipo ideologico, tendenze esplicitamente nazionaliste, non scovre di accenti polemici nei confronti dei cinesi³.

4. La lotta di fazione nel Lao Dong e l'offensiva del Tet

La fine degli anni Sessanta non avvicinò la conclusione della guerra in Vietnam. Nel suo testamento politico – redatto o rivisto nel maggio del 1969, quattro mesi prima della sua morte – Ho Chi Minh manifestò rammarico e pessimismo, richiamando in particolare le divisioni in seno al campo socialista e allo stesso Lao Dong. Il riferimento alle fratture interne al regime nord vietnamita non era rituale, poiché nei due anni precedenti si era consumato uno scontro feroce tra le diverse anime del partito.

Il fazionalismo nel movimento comunista vietnamita – pur avendo radici lontane – non ebbe origine nella collocazione internazionale del partito, poiché le differenze nelle posizioni politiche di vertice, in realtà non si cristallizzarono propriamente in scelte di campo o dottrinarie. Alla fine degli anni Cinquanta, infatti, i comunisti vietnamiti si divisero non tanto tra “filo cinesi” e “filo sovietici”, come molti all'epoca ritenevano (in parte Honey 1962; Phan Thien Chau 1972), ma piuttosto tra coloro che consideravano prioritaria la costruzione del socialismo al Nord – e tra questi vi erano Ho Chi Minh, Pham Van Dong e Vo Nguyen Giap, che avevano guidato la lotta antifrancese tra il 1946 e il 1954 – e chi, come Le Duan, pensava fosse necessario riprendere senza indugio la lotta armata a sud del 17° parallelo, per giungere rapidamente alla riunificazione nazionale. Nessuno, in seno alla leadership del Lao Dong, aveva abdicato a questo obiettivo, ma nel merito delle scelte strategiche non vi era, nell'apparato del partito, unanimità. Le distinzioni, fluide e non sempre nette, riguardavano i

3 Tra le fonti primarie disponibili già alla fine degli anni Novanta hanno un rilievo particolare i verbali delle conversazioni tra la leadership cinese e vari esponenti vietnamiti (Westad et al., 1998). Più in generale, sono fondamentali i documenti sulla storia del Lao Dong/Partito comunista vietnamita citati dalla storiografia recente. Si tratta di 54 volumi pubblicati tra il 1998 e il 2007 (*Van Kieu Dang Toan Tap*, Collezione Completa dei Documenti di Partito. Hanoi: Chinh Tri Quoc Gia).

tempi e i modi dell'iniziativa politico-militare, oltre che lo status degli esponenti chiamati ad applicarla. All'inizio degli anni Sessanta, la contrapposizione riguardava la natura della guerra al Sud, a "bassa intensità" o fondata su una strategia convenzionale per giungere rapidamente alla vittoria.

Le scelte strategiche erano state discusse nel corso del Terzo Congresso del partito, nel settembre del 1960, quando nella gerarchia interna Giap retrocesse, mentre si affermarono uomini legati a Le Duan, come Le Duc Tho, Pham Hung e il generale Nguyen Chi Thanh. Quest'ultimo, membro del potente Segretariato dell'Ufficio politico, avrebbe fatto da contrappeso a Giap in seno alle forze armate. Nel corso degli anni Sessanta, Giap mantenne posizioni di rilievo, anche se il suo potere decisionale effettivo si ridusse, poiché le vere scelte erano ormai demandate a un sottocomitato dell'Ufficio politico di cui facevano parte cinque membri: oltre Le Duan e Giap, vi erano Le Duc Tho, Van Tien Dung e Pham Hung, tutti esponenti legati a Le Duan (Asselin 2005, 2010; Pribbenow 2008; Vu 2014). Con l'intensificarsi del conflitto, inoltre, a Nguyen Chi Thanh fu attribuita la direzione dell'Ufficio centrale per il Vietnam del Sud, l'effettivo comando delle operazioni militari.

Di fatto, la contesa interna durò un decennio, dal 1958 al 1967. Un passaggio strategico delicato si ebbe nel novembre 1963 – due settimane dopo l'assassinio di Ngo Dinh Diem – quando il nono plenum del Comitato centrale del Lao Dong doveva decidere se consolidare le aree controllate dalla guerriglia e aprire una fase negoziale con Saigon, oppure intensificare lo sforzo bellico per far collassare il regime sud vietnamita. La scelta, su impulso di Le Duan, cadde su questa seconda opzione e nel 1964-1965 – con gli incidenti del golfo del Tonchino e, nel febbraio 1965, con gli scontri di Pleiku – la guerra entrò in una nuova fase, caratterizzata dall'intervento americano diretto in Vietnam e, da parte di Hanoi, dall'adozione di una strategia apertamente offensiva (Moïse 1996). La cosiddetta "escalation", dunque, non fu un'impresa unicamente americana, ma fu il risultato di due diverse e convergenti tendenze. Tra il 1965 e il 1966, la recrudescenza del conflitto suscitò riserve e dissapori nella parte del gruppo dirigente del Lao Dong definita dalla storiografia anglosassone "north-firsters", cioè coloro che avevano messo al primo posto lo sviluppo del Nord rispetto alla guerra al Sud, Giap, Ho Chi Minh e Pham Van Dong. Costoro erano preoccupati sia per l'elevato numero di perdite che la strategia bellica convenzionale comportava, sia per le devastazioni causate dai massicci bombardamenti americani sul Nord. È in questa fase che si tentò – infruttuosamente, vista l'ostilità di Washington e le divisioni in seno al Lao Dong – di aprire negoziati per giungere alla pace (Sica 1991; Brigham 1995; Dumbrell, Ellis 2003; Hershberg 2003, 2012; Gnoinska 2005; D'Orlandi 2006; Giunipero 2012).

Dopo il 1966 si accentuarono le lacerazioni interne del regime nord vietnamita. Alla metà del 1967, in relazione all'improvvisa morte di Nguyen Chi Thanh, il 6 luglio, quando era in corso la preparazione dell'offensiva del Tet, furono

arrestati vari esponenti del partito e delle forze armate, personalità provenienti dal mondo intellettuale e anche un ex segretario di Ho Chi Minh (Grossheim 2005: 456-57; Nguyen 2006a: 18-19; Pribbenow 2008). L'affare “anti partito”, come venne definito negli ambienti ufficiali di Hanoi, assunse subito il carattere di una purga degli elementi ritenuti ostili alla leadership di Le Duan, colpiti, in una prima fase, in estate, poi a ottobre e infine a dicembre. Vittima principale della repressione fu innanzitutto lo stesso Giap, anche se non risulta che abbia subito provvedimenti restrittivi; dalla metà di ottobre fino al febbraio del 1968, l'eroe di Dien Bien Phu si trattenne comunque in Ungheria per ricevere “cure mediche”, lontano dal centro del potere e dall'elaborazione delle scelte strategiche. Una paragonabile assenza dalla scena pubblica riguardò anche Ho Chi Minh per larga parte del 1967 (Grossheim 2005; Quinn-Judge 2005: 480-83; Nguyen 2006b; Pribbenow 2008).

Le tensioni interne al Lao Dong furono lo sfondo delle contrastanti iniziative di Cina e Urss in Vietnam, con Pechino che continuava a sostenere la strategia della guerra di lunga durata e a rifiutare le trattative con Washington, mentre i sovietici erano a favore di una soluzione negoziale raggiunta tramite un'offensiva convenzionale (Westad et al. 1998; Guan 1998; Zhai 1999; Nguyen 2011). La strategia che sarebbe stata applicata all'inizio del 1968 – studiata dallo staff di Nguyen Chi Thanh, ma osteggiata da Ho Chi Minh e da Giap e infine rielaborata dal generale Van Tien Dung e dallo stesso Le Duan – portò all'offensiva-insurrezione generale del 31 gennaio, durante le festività del Tet. La prima fase prevedeva attacchi di sorpresa ai principali centri urbani del Sud, contando su insurrezioni nelle città che non si verificarono e che comportarono perdite sostanziali tra le forze comuniste. Anche altre due fasi offensive, tra maggio e settembre, non riuscirono nell'intento di far cadere il regime sud vietnamita (Tran Van Tra 1993; Pribbenow 2008; Nguyen 2011; Khoo 2011).

L'offensiva del Tet, per quanto infruttuosa sul campo, ebbe conseguenze politiche di rilievo a Washington, portando al ritiro di Johnson dalla campagna presidenziale di quell'anno, alla sospensione dei bombardamenti a nord del 20° parallelo e alla decisione di inaugurare, il 13 maggio a Parigi, i colloqui preliminari per trattative di pace (Porter 1975; Zhai 1999). Anche sul versante cinese il Tet fu un evento importante, nel senso che l'offensiva aggravò le tensioni tra Pechino e Hanoi e, per converso, rafforzò il legame tra vietnamiti e sovietici.

5. Due anni cruciali, 1968 e 1969

L'offensiva del Tet e l'apertura delle trattative di Parigi furono determinanti per accrescere l'ostilità cinese nei confronti di Hanoi. Le frizioni tra i due paesi si erano manifestate già nel corso del 1965 e dei due anni successivi, ma gli eventi del 1968 avevano reso le relazioni tra Pechino e Hanoi più tese e difficili: non si trattava, infatti, solo della delusione cinese per le scelte belliche dei vietnamiti

o della indocilità di Hanoi verso il “fratello maggiore”. L’offensiva del Tet e i colloqui di Parigi implicavano un rafforzamento dell’Urss nel Sud-est asiatico, sia in termini di dipendenza dei nord vietnamiti dagli armamenti moderni che Mosca era in grado di fornire, sia per il ruolo che i sovietici avrebbero potuto avere nel favorire una soluzione diplomatica del conflitto. Dal punto di vista cinese, il ritiro delle truppe americane dal Vietnam, ritenuto in passato come una condizione per garantire la sicurezza della frontiera meridionale della Cina, non compensava il sorgere del nuovo pericolo rappresentato dalla crescente influenza di Mosca nell’area. La leadership cinese – nel pieno dei rivolgimenti della Rivoluzione culturale, che nella primavera-estate del 1967 aveva portato all’interruzione dell’attività dello stesso ministero degli Esteri – temeva ormai l’accerchiamento da parte dell’Urss e dei suoi alleati. All’inizio del 1966 la firma di un trattato tra Mosca e Ulan Bator aveva permesso lo stanziamento di unità militari sovietiche alla frontiera tra Mongolia e Cina, accrescendo i timori di Pechino per un possibile attacco (Khoo 2011: 50-56). I sempre più stretti rapporti tra Mosca e Hanoi, messi in evidenza dal Tet e dalle trattative di Parigi – invise in Cina al punto che l’agenzia di stampa ufficiale Xinhua diede la notizia dell’inizio dei lavori solo alla fine di ottobre – rafforzavano la convinzione cinese che i vietnamiti erano ormai disponibili a sostenere i sovietici nel contrasto con Pechino.

Nell’agosto del 1968, poi, l’invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia aveva illustrato l’attitudine sovietica nei confronti dei paesi satelliti. Ciò che accadde a Praga, probabilmente, non ebbe conseguenze di rilievo sugli equilibri internazionali, né alterò le dinamiche della Guerra fredda in Europa (Mastny 2005), ma in Asia orientale si registrarono le reazioni diverse e contrapposte di Pechino e Hanoi. La giustificazione dell’azione militare fornita da Mosca – il diritto dell’URSS di intervenire nei paesi comunisti quando il modello socio-economico socialista fosse messo a repentaglio – venne immediatamente respinta dai cinesi che, già il 23 agosto, con le parole di Zhou Enlai, definirono la politica sovietica come “socialimperialista” e “socialfascista”. Pechino era preoccupata per le sorti di Albania e Romania, paesi amici, oltre che per quelle della stessa Cina. Diversa la posizione di Hanoi, che sosteneva apertamente l’occupazione di Praga nel nome dell’unità del campo socialista (Khoo 2011: 45-52; Fardella 2009: 457 e segg.). Per i comunisti cinesi si trattava di un esplicito allineamento dei vietnamiti al fianco di Mosca, destinato a porre le basi del disimpegno di Pechino nei confronti di Hanoi.

Anche il 1969 fu un anno cruciale. Per Pechino, in particolare, che diede inizio a una vera guerra con l’Unione sovietica combattuta nella regione del fiume Ussuri. Il conflitto, destinato a durare fino ad agosto, non era volto né alla soluzione del contenzioso confinario – in atto da vari anni e per molti aspetti assunto a pretesto dalle due parti – né a generare uno scontro di ampia portata che la Cina non avrebbe potuto sostenere. Si trattava piuttosto di un’azione

intrapresa unilateralmente dalla Cina che avrebbe dovuto mettere in guardia Mosca, punendola per le ripetute provocazioni ai confini e per l'attitudine ostile. Fu comunque un atto di guerra accuratamente pianificato e guidato da esponenti al massimo livello: il generale Chen Xilian, comandante della regione militare di Nord-est, il primo ministro Zhou Enlai e lo stesso Mao; Lin Biao, che pure era ministro della Difesa, non ebbe apparentemente alcun ruolo (Ostermann 1995-96; Chen, Wilson 1998; Yang 2000; Goldstein 2001; Whiting 2001: 116-18). In quella fase, e nel corso del Nono Congresso del Pcc, tenutosi nell'aprile di quell'anno, i testi ufficiali cinesi misero sullo stesso piano Unione sovietica e Stati Uniti, dando comunque avvio a iniziative diplomatiche con entrambe le superpotenze per raffreddare la tensione (Cheng 1998: 242-48).

La leadership cinese, pur nel contesto delle lacerazioni indotte dalla Rivoluzione culturale, stava per promuovere un radicale mutamento. Nella primavera del 1969 Ye Jianying, Chen Yi, Xu Xiangqian e Nie Rongzhen – quattro marescialli che erano stati criticati dalla fazione radicale della Rivoluzione culturale ancora nell'ottobre 1968 ma che rappresentavano il vertice delle forze armate – furono incaricati dello studio della situazione internazionale e delle implicazioni che questa aveva per la difesa della Cina. Si trattava di un incarico riservato di cui erano a conoscenza, oltre ai quattro esponenti militari (e due segretari), solo Mao e Zhou Enlai. Notevole, nel merito, l'esclusione di Lin Biao che pur era, apparentemente, il “numero due” del regime. Una delle conclusioni del rapporto dei quattro marescialli, alla luce delle crescenti tensioni con Mosca, prospettava il miglioramento delle relazioni sino-americane (Cheng 1998; Xia 2006: 5-8; Lüthi 2012: 379-80). All'inizio degli anni Settanta, di concerto con le iniziative di Nixon e Kissinger, la Cina promuoverà un'alleanza informale con Washington, formulando quella teoria dei “tre mondi” che metteva definitivamente termine all'idea di “campo socialista” (Khoo 2011: 82).

6. Considerazioni conclusive

Nella sua fase più cruenta, nella seconda parte degli anni Sessanta, la guerra del Vietnam non fu propriamente o prevalentemente una fase dello scontro tra Occidente e mondo comunista. Il conflitto assunse un carattere internazionale, ma fu in primo luogo una guerra civile che non si esaurì nella lotta tra il Nord e il Sud, ma coinvolse l'intera società vietnamita sulla base di contrasti locali e regionali che rinviavano a tensioni etniche, comunitarie, sociali preesistenti e non riducibili ai due modelli politici ritenuti all'epoca i soli antagonisti.

Ciò che accadde in Vietnam nel corso degli anni Sessanta, inoltre, non fu un conflitto per procura tra Urss, Cina e Stati Uniti, nel contesto delle tensioni internazionali, strategiche e politico-ideologiche che caratterizzarono la Guerra fredda. A Hanoi, in particolare, la leadership politica al potere adottò piuttosto una deliberata e pertinace attitudine a piegare a proprio vantaggio le rivalità che

dividevano le superpotenze, cercando di assicurarsi aiuti economici e militari sia dalla Cina sia dall'Unione sovietica e giocando i due grandi paesi socialisti contro i propri diretti avversari a Saigon e a Washington. In questo senso, il conflitto non fu semplicemente un'avventura "americana" – che pur vi fu – a cui si contrapposero vietcong e nord vietnamiti in un atto di autodifesa, ma, da un lato, un'iniziativa bellica fortemente voluta da Hanoi per conseguire la riunificazione nazionale e per far prevalere le ragioni politiche e ideologiche che avrebbero assicurato al Vietnam l'egemonia regionale; e, dall'altro, una lotta intestina condotta dalla fazione dominante del Lao Dong per condizionare, in una logica nazionalista, i rapporti con Mosca e con Pechino. Le scelte strategiche elaborate e adottate negli anni Sessanta da Hanoi, dunque, erano il frutto, non solo della necessità di trovare risposte pragmatiche al corso degli eventi, ma anche, se non soprattutto, il segno di un drammatico e prolungato confronto politico e personale in seno alla leadership comunista vietnamita.

Per queste ragioni, la guerra del Vietnam non poteva non affermarsi come un fattore strategico che, lontano dall'essere eterodiretto da Mosca o da Pechino, avrebbe pesato in termini decisivi sugli equilibri tra le due potenze comuniste, contribuendo ad accentuarne il dissidio, fino alle conseguenze estreme del confronto armato e – al termine di un percorso difficilmente prevedibile nei primi anni Sessanta – del sovvertimento delle alleanze e degli schieramenti in campo.

Bibliografia

- Anderson, Benedict, Ruth McVey. 1971. *A Preliminary Analysis of the October 1, 1965 "Coup" in Indonesia*. Ithaca: Cornell Modern Indonesia Project.
- Asselin, Pierre. 2001. "Le Duan, the American War, and the Creation of an Independent Vietnamese State." *Journal of American-East Asian Relations* 10, 1-2: 1-27.
- Asselin, Pierre. 2002. *A Bitter Peace: Washington, Hanoi, and the Making of the Paris Agreement*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Asselin, Pierre. 2012. "'We Don't Want a Munich': Hanoi's Diplomatic Strategy, 1965–1968." *Diplomatic History* 36, 3: 547-81.
- Asselin, Pierre. 2021. "Forgotten Front: The NLF in Hanoi's Diplomatic Struggle, 1965–67." *Diplomatic History* 45, 2: 330-55.
- Barnett, A. Doak. 1960. *Communist China and Asia: Challenge to American Policy*. Oxford: Oxford University Press.
- Barnett, A. Doak. 1977. *China and the Major Powers in East Asia*. Washington: Brookings Institution.

- Bebler, Anton. 1987. "Conflicts between Socialist States." *Journal of Peace Research* 24, 1: 31-46.
- Blum, Robert M. 1982. *Drawing the Line: The Origin of the American Containment Policy in East Asia*. New York: Norton.
- Brazinsky, Gregg A. 2017. *Winning the Third World: Sino-American Rivalry during the Cold War*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Brigham, Robert K. 1995. "Vietnamese-American Peace Negotiations: The Failed 1965 Initiatives." *Journal of American-East Asian Relations* 4, 4: 377-95.
- Burr, William, Jeffrey T. Richelson. 2000. "Whether to 'Strangle the Baby in the Cradle': The United States and the Chinese Nuclear Program, 1960-64." *International Security* 25, 3: 54-99.
- Calzini, Paolo, Enrica Collotti Pischel, a cura di. 1964. *Coesistenza e rivoluzione. Documenti della disputa cino-sovietica*. Torino: Einaudi.
- Cavoski, Jovan. 2013. "On the Road to the Coup: Indonesia between the Non-Aligned Movement and China." In *1965: Indonesia and the World, Indonesia dan Dunia*, a cura di B. Schaefer, Baskara T. Wardaya, 66-81. Jakarta: Gramedia Pustaka Utama.
- Chang, Gordon H. 1990. *Friends and Enemies: the United States, China, and the Soviet Union, 1948-1972*. Stanford: Stanford University Press.
- Chen, Jian. 1995. "China's Involvement in the Vietnam War, 1964-65." *China Quarterly* 142: 356-87.
- Chen, Jian, David L. Wilson. 1998. "'All under the Heaven Is Great Chaos': Beijing, the Sino-Soviet Border Clashes and the Turn towards Sino-American Rapprochement, 1968-69." *Cold War International History Project Bulletin* 11: 155-75.
- Chen, Jian. 2001. *Mao's China and The Cold War*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Chen, Jian, James G. Hershberg. 2005. "Reading and Warning the Likely Enemy: China's Signals to the United States about Vietnam in 1965." *International History Review* 27, 1: 47-84.
- Chen, King. 1964. "North Vietnam in the Sino-Soviet Dispute, 1962-64." *Asian Survey* 4, 9: 1023-1036.
- Cheng, Joseph Y. S. 1998. "Mao Zedong's Perception of the World in 1968-1972: Rationale for the Sino-American Rapprochement." *Journal of American-East Asian Relations* 7, 3-4: 241-61.
- Cheng, Yinghong. 2004. "Beyond Moscow-Centric Interpretation: An Examination of the China Connection in Eastern Europe and North Vietnam during the Era of De-Stalinization." *Journal of World History* 15, 4: 487-518.
- Cheng, Yinghong. 2007. "Sino-Cuban Relations during the Early Years of the Castro Regime, 1959-1966." *Journal of Cold War Studies* 9, 3: 78-114.

- Clemens, Walter C. 1968. *The Arms Race and Sino-Soviet Relations*. Stanford: Hoover Institution on War, Revolution and Peace, Stanford University.
- Cribb, Robert, a cura di. 1990. *The Indonesian Killings, 1965–1966: Studies from Java and Bali*. Clayton: Monash Papers on Southeast Asia.
- D’Orlandi, Giovanni. 2006. *Diario vietnamita. 1962-1968*. Roma: 30Giorni.
- Duiker, William J. 1986. *China and Vietnam: The Roots of Conflict*. Berkeley: Institute of East Asian Studies.
- Duiker, William J. 1993. “Waging Revolutionary War: The Evolution of Hanoi’s Strategy in the South, 1959–1965.” In *The Vietnam War: Vietnamese and American Perspectives*, a cura di Doan Huyunh, J. S. Werner, 24-36. Armonk: Sharpe.
- Dumbrell, John, Sylvia Ellis. 2003. “British Involvement in Vietnam Peace Initiatives, 1966-1967. Marigolds, Sunflowers, and ‘Kosygin Week.’” *Diplomatic History* 27, 1: 113-49.
- Fardella, Enrico. 2009. “The Sino-American Normalization: A Reassessment.” *Diplomatic History* 33, 4: 545-78.
- Fardella, Enrico. 2015. “Mao Zedong and the 1962 Cuban Missile Crisis.” *Cold War History* 15, 1: 73-88.
- Fetzer, James. 1989. “Clinging to Containment: China Policy.” In *Kennedy’s Quest for Victory: American Foreign Policy, 1961–1963*, a cura di Thomas G. Paterson, 178–97. Oxford: Oxford University Press.
- Friedman, Jeremy. 2010. “Soviet Policy in the Developing World and the Chinese Challenge in the 1960s.” *Cold War History* 10, 2: 247–72.
- Friedman, Jeremy. 2015. *Shadow Cold War: The Sino-Soviet Competition for the Third World*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Gaiduk, Ilya V. 1996. *The Soviet Union and the Vietnam War*. Chicago: Dee.
- Gaiduk, Ilya V. 2003. *Confronting Vietnam: Soviet Policy toward the Indochina Conflict, 1954–1963*. Stanford: Stanford University Press.
- Garver, John W. 2016. *China’s Quest. The History of the Foreign Relations of the People’s Republic of China*. Oxford: Oxford University Press.
- Gilks, Anne. 1992. *The Breakdown of the Sino-Vietnamese Alliance, 1970–1979*. Berkeley: Institute of East Asian Studies, University of California.
- Gittings, John. 1968. *Survey of the Sino-Soviet Dispute: A Commentary and Extracts from the Recent Polemics, 1963-1967*. Oxford: Oxford University Press.
- Giunipero, Elisa. 2012. *Il contributo italiano alla pace in Vietnam*. Milano: Educatt.
- Gnoinska, Margaret K. 2005. *Poland and Vietnam, 1963: New Evidence on Secret Communist Diplomacy and the ‘Maneli Affairs’*. Washington: Cold War International History Project.
- Goh, Evelyn. 2005. *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961-1974. From “Red Menace” to “Tacit Ally”*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Gobarev, Viktor M. 1999. "Soviet Policy toward China: Developing Nuclear Weapons, 1949–1969." *Journal of Slavic Military Studies* 12, 4: 37–47.
- Goldstein, Avery. 1993. "Understanding Nuclear Proliferation: Theoretical Explanation and China's National Experience." In *The Proliferation Puzzle: Why Nuclear Weapons Spread (and What Results)*, a cura di S. D. Zachary, B. Franke, 213–55. London: Cass.
- Goldstein, Avery. 2003. "When China Was a 'Rogue State': The Impact of China's Nuclear Weapons Program on U.S.-China Relations During the 1960s." *Journal of Contemporary China* 12: 739–64.
- Goldstein, Lyle. 2001. "Return to Zhenbao Island: Who Started Shooting and Why It Matters." *China Quarterly* 168: 985–97.
- Griffith, William E. 1964. *The Sino-Soviet Rift*. Cambridge: MIT Press.
- Griffith, William E. 1967. *Sino-Soviet Relations, 1964–65*. Cambridge: MIT Press.
- Grossheim, Martin. 2005. "Revisionism in the Democratic Republic of Vietnam: New Evidence from the East German Archives." *Journal of Cold War History* 5, 4: 451–77.
- Guan, Ang Cheng. 1997. *Vietnamese Communists' Relations with China and the Second Indochina Conflict, 1956–1962*. Jefferson: McFarland.
- Guan, Ang Cheng. 1998. "Decision-Making Leading to the Tet Offensive (1968). The Vietnamese Communist Perspective." *Journal of Contemporary History* 33, 3: 345–53.
- Guan, Ang Cheng. 2002. *The Vietnam War from the Other Side: The Vietnamese Communists' Perspective*. London: RoutledgeCurzon.
- Guan, Ang Cheng. 2004. *Ending the Vietnam War: The Vietnamese Communists' Perspective*. New York: Routledge.
- Harding, Harry. 1992. *A Fragile Relationship: The United States and China since 1972*. Washington: Brookings Institution.
- Harris, William R. 1965. "Chinese Nuclear Doctrine: The Decade Prior to Weapons Development, 1945–55." *China Quarterly* 21: 87–95.
- Hershberg, James G. 2003. "Peace Probes and the Bombing Pause: Hungarian and Polish Diplomacy During the Vietnam War, December 1965–January 1966." *Journal of Cold War Studies* 5, 2: 32–67.
- Hershberg, James G., Chen Jian. 2006. "Informing the Enemy: Sino-American 'Signaling' and the Vietnam War, 1965." In *Behind the Bamboo Curtain: China, Vietnam, and the World beyond Asia*, a cura di Priscilla Roberts, 193–258. Stanford: Stanford University Press.
- Hershberg, James G. 2012. *Marigold. The Lost Chance for Peace in Vietnam*. Stanford: Stanford University Press.

- Honey, Patrick J. 1962. "The Position of the DRV Leadership and the Succession to Ho Chi Minh." *China Quarterly* 9: 24-36.
- Jersild, Austin. 2014. *The Sino-Soviet Alliance: An International History*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Jones, Matthew. 2002. "U.S. Relations with Indonesia, the Kennedy-Johnson Transition, and the Vietnam Connection, 1963-1965." *Diplomatic History* 26, 2: 249-81.
- Kammen, Douglas, Katharine McGregor, a cura di. 2012. *The Contours of Mass Violence in Indonesia, 1965-68*, Singapore: NUS Press.
- Kinh Buu. 1972. "Le Nord-Vietnam et le conflit sino-soviétique." *Politique étrangère* 37, 4: 479-97.
- Khoo, Nicholas. 2010. "Breaking The Ring of Encirclement. The Sino-Soviet Rift and Chinese Policy toward Vietnam, 1964-68." *Journal of Cold War Studies* 12, 1: 3-42.
- Khoo, Nicholas. 2011. *Collateral Damage: Sino-Soviet Rivalry and the Termination of the Sino-Vietnamese Alliance*. New York: Columbia University Press.
- Kirby, William C. 1997. "The internationalization of China: Foreign relations at home and abroad in the Republican Era." *China Quarterly* 150: 433-58.
- Lewis, John W., Xue Litai. 1988. *China Builds the Bomb*. Stanford: Stanford University Press.
- Li, Danhui. 2006. "The Sino-Soviet Dispute over Assistance for Vietnam's Anti-American War, 1965-1972." In *Behind the Bamboo Curtain: China, Vietnam, and the World beyond Asia*, a cura di Priscilla Roberts, 289-318. Stanford: Stanford University Press.
- Li, Danhui, Xia Yafeng. 2014. "Jockeying for Leadership: Mao and the Sino-Soviet Split, October 1961-July 1964". *Journal of Cold War Studies* 16, 1: 24-60.
- Li, Jie. 2001. "Changes in China's Domestic Situation in the 1960s and Sino-US Relations." In *Re-examining the Cold War: US-China Diplomacy, 1954-1973*, a cura di Robert S. Ross, Jiang Changbin. Cambridge: Harvard University Press.
- Li, Mingjiang. 2012. *Mao's China and the Sino-Soviet Split: Ideological Dilemma*. London-New York: Routledge.
- Li, Xiaobing. 2019. *Building Ho's Army. Chinese Military Assistance to North Vietnam*. Lexington: University Press of Kentucky.
- Lin, Biao. 1965. "Long Live the Victory of People's War!" *Peking Review* 3 settembre: 9-30.
- Logevall, Fredrik. 1992. "De Gaulle, Neutralization, and American Involvement in Vietnam, 1963-1964." *Pacific Historical Review* 61, 1: 69-102.
- Logevall, Fredrik. 1999. *Choosing War: The Lost Chance for Peace and the Escalation of War in Vietnam*. Berkeley: University of California Press.

- Lüthi, Lorenz M. 2008a. *The Sino-Soviet Split. Cold War in the Communist World*. Princeton: Princeton University Press.
- Lüthi, Lorenz M. 2008b. "The Vietnam War and China's Third-Line Defense Planning before the Cultural Revolution, 1964–1966." *Journal of Cold War Studies* 10: 26–51.
- Lüthi, Lorenz M. 2012. "Restoring Chaos to History: Sino-Soviet-American Relations, 1969." *China Quarterly* 210: 378-97.
- Lüthi, Lorenz M. 2014. "Rearranging International Relations? How Mao's China and de Gaulle's France Recognized Each Other in 1963–1964." *Journal of Cold War Studies* 16, 1: 111–45.
- Mao, Lin. 2009. "China and the Escalation of the Vietnam War: The First Years of the Johnson Administration." *Journal of Cold War Studies* 11, 2: 35-69.
- Mastny, Vojtech. 2005. "Was 1968 a Strategic Watershed of the Cold War?" *Diplomatic History* 29, 1: 149-77.
- Melvin, Jess. 2018. *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*. London: Routledge.
- Meyskens, Covell F. 2020. *Mao's Third Front. The Militarization of Cold War China*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Moïse, Edwin. 1996. *Tonkin Gulf and the Escalation of the Vietnam War*. Chapel Hill: University of North Carolina Press
- Montessoro, Francesco. 2017a. "La lotta di fazione nel Partito comunista vietnamita." In *Sguardi sull'Asia e altri scritti in onore di Alessandra Cristina Lavagnino*, a cura di Clara Bulfoni, Emma Lupano, Bettina Mottura, 123-39. Milano: LED.
- Montessoro, Francesco. 2017b. "Al servizio del Partito: le Forze armate in Vietnam dalla guerra alla costruzione nazionale." In *Il potere dei generali. Civili e militari nell'Asia orientale contemporanea*, a cura di Simone Dossi, 53-69. Roma: Carocci.
- Mozingo, David P. 1965. *Sino-Indonesian Relations: An Overview, 1955–1965*. Santa Monica: Rand Corporation.
- Mozingo, David P., Thomas W. Robinson. 1965. *Lin Piao on "People's War": China Takes a Second Look at Vietnam*. Santa Monica: Rand Corporation.
- Naughton, Barry. 1988. "The Third Front: Defense Industrialization in the Chinese Interior." *China Quarterly* 115: 351–86.
- Nguyen, Lien-Hang T. 2006a. "The Sino-Vietnamese Split and the Indochina War, 1968–1975." In *The Third Indochina War: Conflict between China, Vietnam, and Cambodia, 1972–1979*, a cura di Odd Arne Westad, Sophie Quinn-Judge, 12–32. New York: Routledge.
- Nguyen, Lien-Hang T. 2006b. "The War Politburo: Hanoi's Diplomatic and Political Road to the Tet Offensive." *Journal of Vietnamese Studies* 1, 1–2: 4–55.
- Nguyen, Lien-Hang T. 2008. "Cold War Contradictions: Toward an International History of the Second Indochina War, 1969–1973." In *Making Sense of the*

- Vietnam Wars: Local, National, and Transnational Perspectives* a cura di Mark Philip Bradley, Marilyn B. Young. Oxford: Oxford University Press.
- Nguyen, Lien-Hang T. 2011. "1968: Negotiating while Fighting or Just Fighting?" In *Vietnam, 1968–1976: Exiting a War*, a cura di Pierre Journoud, Cécile Menétréy-Monchau, 37–49. Brussels: Peter Lang.
- Nguyen, Lien-Hang, T. 2012. *Hanoi's War: an International History of the War for Peace in Vietnam*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Oliver, Kendrick. 1998. *Kennedy, Macmillan, and the Nuclear Test Ban Debate, 1961-63*. New York: Palgrave Macmillan.
- Olsen, Mari. 2006. *Soviet-Vietnam Relations and the Role of China, 1949–64: Changing Alliances*. London: Routledge.
- Ostermann, Christian F. 1995-96. "New Evidence on The Sino-Soviet Border Dispute, 1969–71." *Cold War International History Project Bulletin* 6-7: 186–93.
- Path, Kosal. 2011. "Hanoi Responses to Beijing's Renewed Enthusiasm to Aid North Vietnam, 1970-1972." *Journal of Vietnamese Studies*, 6, 3: 101-39.
- Phan Thien Chau. 1972. "Leadership in the Viet Nam Workers Party: The Process of Transition." *Asian Survey*, 12, 9: 772-82.
- Porter, Gareth. 1975. *A Peace Denied: The United States, Vietnam and the Paris Agreement*. Indianapolis: Indiana University Press.
- Powell, Ralph L. 1965. "Great Powers and Atomic Bombs are 'Paper Tigers'". *China Quarterly* 23: 55-63.
- Pribbenow, Merle L. 2008. "General Vo Nguyen Giap and the Mysterious Evolution of the Plan for the 1968 Tet Offensive." *Journal of Vietnamese Studies* 3, 2: 1-33.
- Prozumenshikov, M. Y. 1996-97. "The Sino-Indian Conflict, the Cuban Missile Crisis, and the Sino-Soviet Split, October 1962: New Evidence from the Russian Archives." *Cold War International History Project Bulletin* 8–9: 251–57.
- Quinn-Judge, Sophie. 2005. "The Ideological Debate in the DRV and the Significance of the Anti-Party Affair, 1967–68." *Journal of Cold War History* 5, 4: 479–500.
- Radchenko, Sergey. 2009. *Two Suns in the Heavens: The Sino-Soviet Struggle for Supremacy, 1962–1967*. Stanford: Stanford University Press.
- Radchenko, Sergey. 2017. "The Rise and the Fall of the Sino-Soviet Alliance, 1949–1989." In *The Cambridge History of Communism. Volume II, The Socialist Camp and World Power, 1941–1960s*, a cura di Norman Naimark, Silvio Pons, Sophie Quinn-Judge, 243-68. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robinson, Geoffrey B. 2018. *The Killing Season: a History of the Indonesian Massacres, 1965–66*, Princeton: Princeton University Press.
- Roosa, John. 2006. *Pretext for Mass Murder: The September 30th Movement and Subarto's Coup d'Etat in Indonesia*. Madison: University of Wisconsin Press.

- Schulzinger, Robert D. 2001. "The Johnson Administration, China, and the Vietnam War." In *Re-examining the Cold War: US-China Diplomacy, 1954-1973*, a cura di Robert S. Ross, Jiang Changbin, 238-61. Cambridge: Harvard University Press.
- Selvage, Douglas. 2001. *The Warsaw Pact and Nuclear Nonproliferation. 1963-1965*. Washington: Cold War International History Project.
- Shao Kuo-kang. 1979. "Chou En-lai's Diplomatic Approach to Non-Aligned States in Asia: 1953-60". *China Quarterly* 78: 324-38.
- Shen, Zhihua, Li Danhui. 2011. *After Leaning to One Side: China and its Allies in the Cold War*. Stanford: Stanford University Press.
- Shen, Zhihua, Xia Yafeng. 2012. "Between Aid and Restriction: The Soviet Union's Changing Policies on China's Nuclear Weapons Program, 1954-1960." *Asian Perspective* 36: 95-122.
- Shore, Zachary. 2015. "Provoking America. Le Duan and the Origins of the Vietnam War." *Journal of Cold War Studies* 17, 4: 86-108.
- Sica, Mario. 1991. *Marigold non fiori*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Simon, Sheldon W. 1969. *The Broken Triangle: Peking, Djakarta, and the PKI*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Smith, Ralph B. 1985. *An International History of the Vietnam War, Vol. 2, The Struggle for Southeast-East Asia, 1961-1965*. London: Macmillan.
- Smyser, William R. 1980. *The Independent Vietnamese: Vietnamese Communism Between Russia and China, 1956-1969*. Athens: Ohio University Centre for International Studies.
- Tang, Christopher. 2012. *Beyond India: The Utility of Sino-Pakistani Relations in Chinese Foreign Policy, 1962-1965*. Washington: Cold War International History Project.
- Tran Van Tra. 1993. "Tet: The 1968 General Offensive and General Uprising." In *The Vietnam War: Vietnamese and American Perspectives*, a cura di Jayne S. Werner, Luu Doan Huynh, 37-65. Armonk: Sharpe.
- Vu Tuong. 2014. "Triumphs or Tragedies: A New Perspective on the Vietnamese Revolution." *Journal of Southeast Asian Studies* 45, 2: 236-57.
- Wang, Dong. 2004. *The Quarrelling Brothers: New Chinese Archives and a Reappraisal of the Sino-Soviet Split, 1959-1962*. Washington: Cold War International History Project.
- Westad, Odd Arne. 1993. *Cold War and Revolution. Soviet-American Rivalry and the Origins of the Chinese Civil War*. New York: Columbia University Press.
- Westad, Odd Arne, et al., a cura di. 1998. *77 Conversations between Chinese and Foreign Leaders on the Wars in Indochina, 1964-1977*. Washington: Woodrow Wilson Center Press.
- Westad, Odd Arne, cura di. 1998. *Brothers in Arms. The rise and fall of the Sino-Soviet Alliance, 1945-1963*. Stanford: Stanford University Press.

- Whiting, Allen S. 1975. *The Chinese Calculus of Deterrence: India and Vietnam*. Ann Arbor: Michigan University Press.
- Whiting, Allen S. 2001. "China's Use of Force, 1950-96, and Taiwan." *International Security* 26, 2: 103-131.
- Wolff, David. 2000. "One Finger's Worth of Historical Events". *New Russian and Chinese Evidence on the Sino-Soviet Alliance and Split, 1948-1959*. Washington: Cold War International History Project.
- Xia, Yafeng. 2006. "China's Elite Politics and Sino-American Rapprochement, January 1969-February 1972." *Journal of Cold War Studies* 8, 4: 3-28.
- Yang, Kuisong. 2000. "The Sino-Soviet Border Clash of 1969: From Zhenbao Island to Sino-American Rapprochement." *Cold War History* 1, 1: 21-52.
- Yang, Kuisong. 2002. *Changes in Mao Zedong's Attitude toward the Indochina War, 1949-1973*. Washington: Woodrow Wilson Center Press.
- Yang, Kuisong, Xia Yafeng. 2010. "Vacillating between Revolution and Détente: Mao's Changing Psyche and Policy toward the U.S., 1969-1976," *Diplomatic History* 34, 2: 395-423.
- Zagoria, Donald S. 1962. *The Sino-Soviet Conflict, 1956-61*. Princeton: Princeton University Press.
- Zhai, Qiang. 1995-96. "Beijing and the Vietnam Conflict, 1964-1965: New Chinese Evidences." *Cold War International History Project Bulletin* 6-7: 233-50.
- Zhai, Qiang. 1999. "Opposing Negotiations: China and the Vietnam Peace Talks, 1965-1968." *Pacific Historical Review*, 68, 1: 21-49.
- Zhai, Qiang. 2000. *China and the Vietnam Wars, 1950-1975*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Zhang, Baijia. 2001. "The Changing International Scene and Chinese Policy towards the United States, 1965-1970." In *Re-examining the Cold War: US-China Diplomacy, 1954-1973* a cura di Robert S. Ross, Jiang Changbin, 46-76. Cambridge: Harvard University Press.
- Zhang, Shuguang. 1999. "Between 'Paper' and 'Real' Tigers: Mao's View of Nuclear Weapons". In *Cold War Statesmen Confront the Bomb: Nuclear Diplomacy Since 1945*, a cura di J. L. Gaddis et al., 194-215. Oxford: Oxford University Press.
- Zhang, Shuguang. 2006. "Beijing's Aid to Hanoi and the United States-China Confrontations, 1964-1968." In *Behind the Bamboo Curtain: China, Vietnam, and the World beyond Asia*, a cura di Priscilla Roberts, 259-88. Stanford: Stanford University Press.
- Zhang, Xiaoming. 1996. "The Vietnam War, 1964-1969: A Chinese Perspective." *Journal of Military History* 60, 4: 731-62.

- Zhou, Taomo. 2014. "China and the Thirtieth of September Movement." *Indonesia* 98: 29–58.
- Zhou, Taomo. 2015. "Ambivalent Alliance: Chinese Policy towards Indonesia, 1960–1965." *China Quarterly* 221: 208–28.

Ridiscutere il dramma cambogiano, dagli studi di Enrica Collotti Pischel agli sviluppi recenti

Arianna Miorandi

Professoressa a contratto di Istituzioni e processi politici in Asia,
Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano

DOI: 10.54103/milanoup.159.c210

Abstract

Nel 1988 Enrica Collotti Pischel organizzò, presso l'Università Statale di Milano, un convegno dedicato alla Cambogia per comprendere le radici del movimento dei khmer rossi e l'evoluzione politica in corso nel Paese. Partendo dalle riflessioni emerse in tale occasione, il presente saggio, nella prima parte, analizza la nascita dei khmer rossi e il successivo regime comunista instaurato in Cambogia fra il 1975 e il 1979. La seconda parte è dedicata ad approfondire il tema dell'impunità dei crimini commessi durante il periodo di potere dei khmer rossi. Vengono ripercorse le tappe che portarono, nel 2003, all'accordo fra le Nazioni Unite e il governo cambogiano per l'istituzione delle *Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia*. La parte conclusiva del lavoro esamina le attività del Tribunale fra il 2007 e il 2022, le criticità emerse, le sentenze definitive pronunciate dai giudici e, infine, si interroga sull'impatto che le Camere Straordinarie hanno avuto in Cambogia e sull'eredità dello stesso Tribunale ora che i procedimenti penali sono terminati.

Parole chiave

Cambogia; khmer rossi; crimini di guerra; tribunale internazionale; giustizia penale internazionale

Abstract

In 1988, Enrica Collotti Pischel organised a conference at the University of Milan dedicated to Cambodia in order to understand the roots of the Khmer Rouge movement and the political evolution taking place in the country. Starting from the reflections that emerged on that occasion, this paper, in the first part, analyses the birth of the Khmer Rouge and the subsequent communist regime established in Cambodia between 1975 and 1979. The second part is dedicated to an in-depth examination of the impunity of crimes committed during the Khmer Rouge period of power. It retraces the steps that led, in 2003, to the agreement between the United Nations and the Cambodian government to establish the Extraordinary Chambers in the courts of Cambodia. The concluding part of the work examines the activities of the Tribunal between 2007 and 2022, the critical issues that emerged, the final verdicts pronounced by the judges, and finally questions the impact that the Extraordinary Chambers have had in Cambodia and the legacy of the Tribunal itself now that the criminal proceedings have ended.

Keywords

Cambodia; red khmer; war crimes; international tribunal; international criminal justice

1. Introduzione

Enrica Collotti Pischel si occupò in diversi suoi scritti della questione cambogiana. Nell'aprile del 1987 organizzò all'Università Statale di Milano un convegno da cui nacque successivamente una pubblicazione intitolata "Cambogia: discutere il dramma cambogiano". Ella definì quel lavoro come «un atto dovuto, un atto di solidarietà intellettuale che non può precedere qualsiasi scelta di concreti interventi di solidarietà internazionale» (Collotti Pischel 1988). Nel 1988 si stava infatti profilando una soluzione di pace per la Cambogia, che l'anno successivo porterà al ritiro delle truppe vietnamite dopo dieci anni di occupazione. Nella primavera del 1991 si aprì a Parigi la Conferenza di Pace che delineò la strategia per la pacificazione della Cambogia e, due anni più tardi, prese avvio la missione di pace delle Nazioni Unite (Untac – *United Nations Transitional Authority in Cambodia*). Essa guidò il Paese nella fase di transizione fino alle elezioni dell'Assemblea costituente, che si tennero nel maggio del 1993.

Nei contributi raccolti all'interno della pubblicazione a cura di Enrica Collotti Pischel emerge con chiarezza la necessità di comprendere le radici del regime dei khmer rossi partendo da un quadro complessivo dell'Asia sudorientale, definita dal prof. Gawliskosky come «una delle regioni più complesse al mondo» (Collotti Pischel 1988), fino a soffermarsi sull'analisi della società cambogiana durante la lunga occupazione francese (1883-1954). L'efferatezza e la brutalità dei khmer rossi non possono essere inquadrati soltanto nella categoria della «follia», ma furono il risultato di differenti fattori sociali e politici, in un Paese caratterizzato da istituzioni semplici e da un sistema sociale privo di contrapposizioni così nette come nel vicino Vietnam. Il sistema interno fu, tuttavia, portato ad un punto di rottura con la guerra avviata dagli Stati Uniti che, come soluzione ai problemi esistenti in Vietnam, decisero di «scatenare l'inferno in un posto irrilevante» (Collotti Pischel 1985: 14).

Delle interferenze internazionali che hanno segnato la storia della Cambogia, della complessa rete di condizionamenti, di interventi, di interessi e pressioni, in particolari esterne, si è occupata Enrica Collotti Pischel nel suo ricco contributo redatto per la pubblicazione. La Cambogia divenne, infatti, dalla fine degli anni Sessanta ostaggio di un gioco di potere a largo raggio.

2. La nascita dei khmer rossi

Dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Cinquanta, un gruppo di circa duecentocinquanta studenti cambogiani raggiunse Marsiglia e da lì Parigi per intraprendere un corso di studi all'estero che ne avrebbe segnato la formazione. Molti di essi divennero i futuri dirigenti dei khmer rossi, a cominciare da quello più illustre Saloth Sar, alias Pol Pot, che arrivò in Francia nel 1949 per studiare alla scuola di elettronica. Rientrò in Cambogia nel 1953 senza aver

ottenuto il diploma, ma dopo aver frequentato le *Cercle marxiste* istituito nel 1950 dagli studenti cambogiani. In questi anni i futuri leader dei khmer rossi per la prima volta entrarono in contatto con il socialismo europeo e strinsero forti legami personali, che dal circolo marxista sarebbero stati trasposti nella Kampuchea democratica. Uno dei fondatori fu Ieng Sary, uno dei volti più noti dei khmer rossi grazie alla carica di Ministro degli Esteri. Egli trascorrerà gli anni fra il 1950 e il 1957 a Parigi, iscrivendosi a Sciences Po, senza superare alcun esame, ma animando le *Cercle marxiste*. Dopo il suo ritorno in patria, il circolo sarà diretto da Khieu Samphan, futuro capo di Stato della Kampuchea democratica, studente a Montpellier e a Parigi, che si laureò nel 1959 con una tesi sull'economia cambogiana. I futuri dirigenti dei khmer Rossi, nella capitale francese, si trovarono coinvolti nelle polemiche suscitate dalla guerra di Algeria e nell'ondata di anti-colonialismo. Furono attratti anche dall'opera del medico nero martinicano Franz Fanon, che aveva condotto una critica sulla falsa "decolonizzazione" avvenuta in Africa e dal ruolo assunto, rispetto ai contadini, dalle nuove classi dirigenti indigene (Collotti Pischel 1988).

Nel 1954 la Cambogia divenne indipendente sotto la guida del re Norodom Sihanouk¹, che adottò una politica di neutralismo attivo.

Una volta tornati a Phnom Penh, i futuri leader dei khmer rossi tentarono di implementare gli ideali di utopia rivoluzionaria elaborati nelle giornate parigine, dando vita alla terribile macchina della morte che sarebbe stato il loro regime.

Nel 1960 Pol Pot e Ieng Sary parteciparono alla costituzione del Partito dei Lavoratori della Kampuchea che, nel 1996, divenne il Partito comunista della Kampuchea (Chandler 1992, Richer 2001). Per un certo periodo, Sihanouk lavorò con i giovani rientrati da Parigi, poi la collaborazione si ruppe e il movimento comunista venne represso dal governo cambogiano (Luzen-Roze 2005).

A trasformare il piccolo gruppo dei khmer rossi, così chiamati da Sihanouk, nel movimento capace di prendere il potere nel Paese furono le ripercussioni della guerra in Vietnam. Il diciotto marzo 1969 gli Stati Uniti d'America diedero il via all'operazione segreta *Menné*: essa prevedeva il bombardamento a tappeto della Cambogia, che Sihanouk aveva dichiarato essere neutrale alla guerra in Vietnam. Per un Paese che concedeva asilo e diritto di transito ai vietnamiti, il mantenersi neutrale divenne sempre più difficile con l'aggravarsi del conflitto.

Nel 1970 Sihanouk venne deposto dal suo generale Lon Nol, da sempre propenso ad un intervento ingente delle forze statunitensi nel suo Paese (Kiernan 2002, Chandler 1992). Gli Stati Uniti sostennero il generale con un massiccio

1 Sihanouk fu re della Cambogia dal 1941 al 1955, quando decise di abdicare. In quell'anno fondò il partito politico *Sangkum* vincendo le elezioni e diventando Primo ministro.

2 I bombardamenti sulla Cambogia erano iniziati già nel 1965, ma dal 1969 si intensificarono. Tra il 1965 e il 1968 furono sganciate 214 tonnellate di bombe.

contributo di armamenti e uomini³ e con l'aiuto dal cielo dei B-52, nel tentativo di colpire i santuari dei vietcong (Maguire 2005). La Cambogia venne risucchiata nella guerra del Vietnam e in poco tempo fu riportata all'età della pietra.

Sihanouk costituì da Pechino, dove si era rifugiato, il Fronte nazionale per la Kampuchea, al quale parteciparono il movimento rivoluzionario filo vietnamita, i politici dell'ex governo di Sihanouk e i khmer rossi. Il fronte non aveva nessuno colore politico, ma l'obiettivo comune di fomentare un'insurrezione generale (Luzen-Roze 2005). Tra febbraio e aprile del 1973 i bombardamenti si intensificarono con tonnellate di bombe sganciate sulla capitale e su gran parte del Paese, in particolare sulle aree orientali. Solo nell'agosto del 1973 il Congresso americano tagliò i fondi alla guerra e impose la fine dei bombardamenti.

Dalle ceneri della Cambogia, i khmer rossi trovarono il fondamento della loro ascesa. Il sentimento anti americano, l'odio per il governo despotico di Lon Nol e le promesse di una Cambogia libera e indipendente gettarono i semi per la nascita del regime di Pol Pot. I khmer rossi usarono la devastazione e le innumerevoli perdite civili come strumento per il reclutamento dei loro soldati, l'antiamericanismo fu al centro della loro propaganda, garantendo nuova linfa per i loro ranghi e un nemico comune contro cui combattere (Kiernan, 2002). Mentre i bombardamenti lasciavano segni evidenti nel Paese e l'esercito di Lon Nol governava con il pugno di ferro, il movimento dei khmer rossi cresceva e, grazie alla disperazione popolare, passava da poco più di duemila uomini nel 1971 a settantamila nel 1975.

Alla fine del 1973 due terzi del territorio cambogiano era in mano ai khmer rossi, e gli americani, consapevoli della corruzione e dell'inefficienza del regime e sempre più vicini a perdere la guerra in Vietnam, abbandonarono Lon Nol ad un'inevitabile sconfitta. Tra il 1974 e l'inizio del 1975 la Cambogia era fisicamente annientata e politicamente allo sfascio: i bombardamenti americani avevano distrutto le infrastrutture del Paese e traumatizzato la popolazione, la rivoluzione dei Khmer rossi aveva trovato terreno fertile sul quale proliferare.

La data di inizio dell'offensiva finale lanciata dai khmer rossi fu stabilita al primo gennaio del 1975 (Chandler 1999). Essi intendevano conquistare la capitale Phnom Penh prima che i nord-vietnamiti conquistassero Saigon. Il 17 aprile del 1975 i khmer rossi occuparono la capitale e proclamarono la nascita della Kampuchea democratica. Lunghi vestiti neri, simili a pigiama, scarpe di cotone e sandali vietnamiti così apparvero i khmer rossi all'arrivo nella capitale.

3. Il regime dei khmer rossi

Avanzando la scusa del pericolo di bombardamenti americani sulla capitale, i khmer rossi attuarono, in poche ore, l'evacuazione della città, che per tre anni

3 Nell'aprile del 1970 forze americane e sudvietnamite entrarono nei territori orientali della Cambogia ma, poco dopo, Nixon decise di ritirarle.

rimase riservata soltanto ai membri della dirigenza e ai militanti dei khmer rossi. La distruzione delle società urbana come luogo del privilegio sociale fu il primo obiettivo perseguito da Pol Pot. Quello che è successo dopo l'ordine di evacuazione è stato raccontato da diversi sopravvissuti (Ponchaud 1997 Luong Ung 2000 e altri). Centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini, senza nessuno preavviso, furono costretti a lasciare le loro case a piedi, in bicicletta, in motorino o i più fortunati in macchina. In una torrida giornata di aprile, nel mese più caldo dell'anno in Cambogia, due milioni e cinquecentomila persone si misero in marcia verso le campagne, obbedendo a un semplice ordine: quelli che si trovavano nella parte nord della città, dovevano andare verso nord, quelli che si trovavano a sud verso sud. Gli ospedali furono svuotati, e i pazienti costretti alla marcia, chi non poteva camminare venne ucciso (Maguire 2005). La città fu lasciata al controllo dei nuovi leader che saccheggiarono e assalirono tutti gli edifici. Alla popolazione in marcia fu annunciato che tutto era stato deciso dall'*Angkar*, la misteriosa "Organizzazione", alla quale d'ora in avanti il popolo avrebbe prestato obbedienza, che null'altro era che il Partito comunista della Kampuchea.

La maggioranza della popolazione fu inviata nelle campagne, che ben presto divennero sovrappopolate. La vita rurale divenne il fondamento della nuova società cambogiana: ognuno doveva lavorare, mangiare, dormire e parlare come un contadino. Tutta la popolazione si impegnò nella cultura del riso e nella realizzazione di opere idriche per ampliare le aree coltivabili, sotto l'oppressiva supervisione delle milizie comuniste. Il vento della purificazione soffiò su tutto il Paese (Callari Galli 1997): la razza khmer era stata contaminata dalla corruzione, dalle infiltrazioni dei costumi e dalle tradizioni straniere portati dal colonialismo e dai vietnamiti. Per compiere tale decontaminazione, l'intera popolazione doveva subire un ampio programma di rieducazione attraverso il lavoro nei campi e un intenso programma di indottrinamento. Venne così messo in atto uno schizofrenico esperimento pedagogico teso a costruire un nuovo popolo. Le trasformazioni sociali dovevano interessare ogni aspetto della vita e portarono alla chiusura o alla distruzione di tutte le strutture che avevano contaminato la società cambogiana. Il denaro, il mercato, la posta e la proprietà privata furono cancellati. Le istituzioni religiose furono abolite, monasteri e templi chiusi o distrutti. Il lavoro fu svolto senza alcun salario; vitto, alloggio e indumenti erano fornito dall'*Angkar*. La vita in famiglia fu abolita «si dormiva tutti insieme, nei dormitori comune, che null'altro erano che spazi all'aperto» (Luong Ung 2000).

Il nemico principale da combattere era la corruzione mentale e materiale: le scuole, le università furono chiuse e fu distrutto il patrimonio culturale e artistico legato al periodo coloniale⁴. I funzionari statali, i medici, gli ingegneri, gli avvocati, gli insegnanti, i professori e gli studenti universitari furono inviati

4 Fu distrutta la biblioteca dell'école française d'Extrême Orient

nei centri di rieducazione. Fu proprio sui ceti sociali abbienti che si abbatté una repressione mirata e motivata da un odio sociale, che colpì non soltanto la ricchezza patrimoniale, ma anche la qualificazione culturale, la partecipazione alla società urbana.

La violenza fu diretta anche contro le minoranze etniche, i gruppi religiosi e contro i membri di altri partiti politici; la brutalità maggiore fu riservata alla minoranza vietnamita, i musulmani cham e i monaci buddisti.

Nonostante i tentativi di creare una società egualitaria, la Kampuchea democratica fu dominata da una nuova élite gerarchica. A livello centrale il potere era nelle mani dei dirigenti dei khmer rossi, a livello locale i quadri dei khmer rossi, solitamente giovani e adolescenti la cui mente era considerata libera e pura, imponevano il loro potere sulla popolazione.

Molti dettagli sfuggono ancora al racconto degli anni del regime khmer rossi; tutta la breve vita della Kampuchea democratica si nutrì della politica del segreto. Lo stesso Pol Pot era uomo molto riservato e ossessionato dal mantenere il massimo riserbo sulla sua figura, sul partito (Chandler, 1992): i dirigenti del Partito comunista si fecero conoscere con nomi di battaglia o soprannomi⁵. La Cambogia fu isolata dal resto del mondo, l'unico collegamento aperto fu quello con la Cina comunista grazie ad un volo bisettimanale che collegava Pechino a Phnom Penh.

La stampa estera si interessò alla Cambogia nel momento in cui i khmer rossi conquistarono il potere, gesto che fu salutato dalla sinistra europea e da molti intellettuali come una grande vittoria contro i nemici imperialisti. Tuttavia, nei mesi successivi alla conquista della capitale, calò il silenzio sulla Cambogia fino all'invasione vietnamita. Nessun culto della personalità, nessuna festa nazionale o parata, proclami nazionali, poche apparizioni in pubblico, gli strumenti di promozione del regime furono limitati: la radio, un solo giornale, poche pubblicazioni, l'indottrinamento doveva passare attraverso il lavoro nei campi e le serate di critica/autocritica.

Se le condizioni di vita nel Paese furono tollerabili fino all'inizio del 1976, poiché le scorte di cibo permisero alla popolazione di sostenere i duri ritmi di lavoro, la situazione peggiorò progressivamente (Chandler 1992). Drammatiche divennero le condizioni di vita nel nord-ovest del Paese, dove il sistema di distribuzione delle razioni alimentari crollò sotto il peso dell'aumento della popolazione. Il regime lanciò un piano quinquennale nel 1976 per «costruire e difendere il socialismo in tutti i campi» (Chandler, 1999), che mirava a una radicale collettivizzazione dell'agricoltura per raggiungere l'autarchia. Nuove evacuazioni forzate spostarono la popolazione al fine di trasferirla nelle aree più produttive. Gli effetti furono catastrofici: la produzione agricola fra il 1976 e il

5 Pol Pot era conosciuto come "Fratello Numero n.1", Nuon Chea come "Fratello Numero n.2".

1977 fu più bassa delle attese e centinaia di persone morirono di malnutrizione, malattie, fucilazioni e per sfinimento.

Il fallimento della produzione agricola era, secondo i dirigenti khmer, la chiara manifestazione della presenza di nemici tra i lavoratori e nel partito, che si muovevano per sabotare la rivoluzione (Chandler, Kiernan e Boua 1998). Il Paese entrò in una spirale di sospetto e terrore. Numerosi quadri locali furono arrestati, torturati e giustiziati, ma anche i vertici del partito furono colpiti con l'arresto del ministro dei Lavori pubblici e di quello del Commercio. Pol Pot denunciò l'esistenza di una malattia interna al partito che si era sviluppata nel secondo anno della rivoluzione. I centri di tortura e i campi di esecuzione incominciarono a riempirsi. Il più importante fu Toul Sleng, nome in codice S-21, un liceo alla periferia di Phnom Penh, trasformato in centro di tortura per gli oppositori del regime⁶. Le ammissioni di colpevolezza estorte a Toul Sleng⁷ servivano per avallare la tesi dei vertici del partito: la presenza di nemici, il supposto complotto ai danni dell'*Angkar*, i fallimenti economici causati dai sabotatori (Heder 2004). Le confessioni procuravano le prove del tradimento, giustificavano le esecuzioni e contribuivano a smascherare altri traditori in una spirale di terrore sempre più ampia. La malattia di cui aveva parlato il Primo ministro si trasformò in una ossessione mortifera. A Tuol Sleng arrivarono anche molti membri della minoranza vietnamita e cambogiani che parlavano vietnamita o avevano amici vietnamiti.

I rapporti con il vicino Vietnam si erano deteriorati già nel 1975, quando, dopo la conquista della capitale Phnom Penh, alcune unità cambogiane avevano tentato di occupare, invano, alcune isole contese con il Vietnam al largo del golfo del Siam (Richer, 2001). Nonostante la visita ufficiale di Pol Pot e Ieng Sary in Vietnam nel giugno del 1975 e i tentativi di trovare un accordo sulle dispute territoriali, i khmer rossi adottarono un atteggiamento sempre più aggressivo, che si tramutò in una serie di limitati attacchi alla frontiera meridionale. Hanoi incominciò ad offrire asilo politico a coloro che riuscirono a fuggire alle prime purghe all'interno del Partito. La situazione tra i due Paesi peggiorò allorquando, nel luglio del 1977, il Vietnam siglò un trattato di cooperazione e di amicizia con il Laos, mossa letta dai khmer come l'inizio di una trama volta ad accerchiare la Cambogia. Due mesi più tardi, toccò invece ad Hanoi inquietarsi per le mosse dei khmer rossi. Pol Pot volò a Pechino dove fu accolto calorosamente dalle autorità cinesi e dove si assicurò ingenti aiuti militari per far fronte alle mire espansionistiche di Hanoi. A Pechino, Pol Pot dichiarò per la prima volta l'esistenza del Partito comunista della Kampuchea (Chandler, 1999). Il 31 dicembre

6 I detenuti a Tuol Sleng venivano fotografati al loro arrivo e gli agenti di polizia scrivevano una biografia personale di ogni persona arrestata.

7 I prigionieri venivano sottoposti a interrogatori e costretti con tecniche di tortura ad ammettere di aver compiuto crimini contro il regime e di essere spie vietnamite, della CIA o del KGB.

1977 la Kampuchea democratica annunciò la rottura dei rapporti diplomatici con Hanoi. I dirigenti khmer rossi usarono gli scontri ai confini come pretesto per avviare una sanguinosa operazione di epurazione nelle zone orientali dei quadri, sospettati di connivenza con il Vietnam.

La rivalità sempre più accesa fra i due Paesi confinanti rientrò progressivamente in un gioco diplomatico sempre più ampio. I rapporti fra Cambogia e Vietnam rimandavano alle relazioni sino-vietnamite, a loro volta condizionate dal contrasto fra URSS e Repubblica popolare cinese, quest'ultima ormai sempre più vicina a normalizzare le relazioni con gli Stati Uniti. Pechino intensificò l'invio di aiuti militari ai khmer rossi; il governo vietnamita cominciò a vessare la minoranza cinese presente sul suo territorio e rafforzò l'alleanza con l'Unione Sovietica.

Le tensioni si intensificarono nella seconda metà del 1978, fino all'avvio dell'offensiva finale lanciata dai vietnamiti il giorno di Natale, quando quattordici divisioni vietnamite entrarono in territorio cambogiano, sconfiggendo la debole resistenza e prendendo in pochi giorni il controllo della zona orientale. Il 7 gennaio fu conquistata la capitale e il Vietnam instaurò la Repubblica popolare della Kampuchea sotto la guida di Heng Samrin, ex combattente dei khmer rossi fuggito ad Hanoi durante le purghe all'interno del partito. I superstiti dei khmer rossi si rifugiarono nelle foreste ai confini con la Thailandia.

Per il Vietnam l'intervento in Cambogia rappresentava un atto di liberazione da un regime colpevole di genocidio e il nuovo governo filovietnamita denunciò le atrocità della *clique* Pol Pot-Ieng Sary. Nel luglio del 1979, il Consiglio Rivoluzionario del Popolo istituì nella capitale il Tribunale Rivoluzionario del Popolo per giudicare, *in absentia*, i dirigenti khmer per i crimini di genocidio commessi. Il processo, sponsorizzato da Hanoi, si limitò a giudicare Pol Pot e Ieng Sary e durò pochi giorni in un Paese che, da anni, non aveva più un sistema giudiziario (Ramjii, Van Schaak 2005). Entrambi vennero condannati alla pena capitale, in contumacia visto che erano nascosti nella giungla.

L'invasione del territorio cambogiano non pose fine al dramma cambogiano, ma riportò il Paese al centro del gioco delle potenze. L'intervento di Hanoi apparve come l'iniziatore del problema cambogiano, considerato come un atto di aggressione verso uno Stato indipendente. Per la Repubblica Popolare cinese lo stabilirsi di un ordine vietnamita sponsorizzato da Hanoi nel Sud Est asiatico era inaccettabile e decise di rispondere con una rapida spedizione punitiva, il 17 febbraio del 1979, lungo il confine con il Vietnam. Washington, Tokyo e molti Paesi occidentali condannarono l'invasione della Cambogia. Nel 1982 Sihanouk costituì il Governo di coalizione della Kampuchea democratica, movimento di resistenza interna, a cui parteciparono anche gli ex khmer rossi. Questi ultimi divennero strumento ideale per frenare e contrastare l'odiato regime di Hanoi e il rivale sovietico e così continuarono a sedere al seggio delle Nazioni Unite con rappresentanti della Cambogia fino all'inizio degli anni Novanta.

Sullo sfondo dei giochi internazionali rimasero i crimini commessi durante gli anni della Kampuchea democratica di cui nessuno si occupò, nonostante la pubblicazione nel 1978 del libro *Cambodge Année zéro* del missionario francese François Ponchaud sugli orrori compiuti dai khmer rossi. Un rapporto, nel 1979, della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, portò alla luce i numerosi abusi commessi, ma non fu mai approvato (Metz, 1996: 79-80).

Solo nel 1989 il Vietnam si ritirò dalla Cambogia e si aprirà, dopo la fine della guerra fredda, una lunga fase di negoziati internazionali per disegnare il futuro del Paese.

4. Il lungo percorso verso un “giusto processo”

Gli anni Novanta, per la Cambogia, furono ancora un decennio di forte instabilità interna, dovuta alla presenza degli ex khmer rossi e alle continue interferenze esterne, che condizionarono il piano di pace avviato con la Conferenza di Pace di Parigi e con la successiva missione dell'ONU. Sarà solo l'inizio del nuovo secolo a garantire un periodo di progressiva stabilizzazione per il Paese.

Molti dirigenti dei khmer rossi continuarono a vivere liberamente nel Paese. Pol Pot morì nel 1998, nella foresta dove si era rifugiato.

La questione dei crimini commessi dai khmer rossi rimasti impuniti tornò con forza alla ribalta nel corso degli anni Novanta. Nel 1994, il Congresso americano approvò il *Cambodian Genocide Justice Act*⁸, che per la prima volta ruppe l'aura di impunità che proteggeva i khmer rossi e stabilì, all'interno del Dipartimento di Stato, l'apertura di un ufficio per le indagini sul genocidio cambogiano. L'office of *Cambodian Genocide Investigation* affidò un finanziamento all'Università di Yale per raccogliere sul campo materiale e documentazione: venne così inaugurato, nel 1994, il *Cambodian Genocide Program* e, nel 1995, nacque a Phnom Penh il *Documentation Center for Cambodia* che divenne, due anni dopo, un istituto indipendente dedicato alla documentazione storica della Kampuchea Democratica.

Il *Cambodian Genocide Program* accertò che, tra il 1975 e il 1979, 1,7 milioni di persone furono uccise in Cambogia (pari al 21% della popolazione).

La proposta della costituzione di un Tribunale per i crimini dei khmer rossi venne formalmente presentata dal governo cambogiano alle Nazioni Unite il 21 giugno 1997. Il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, nominò un Gruppo di Esperti, incaricato di valutare le modalità attraverso le quali assicurare alla giustizia i leader dei khmer rossi (Etcheson, 2020). Per le Nazioni Unite era necessario garantire un giusto ed equo processo, ma le trattative diplomatiche con il governo cambogiano non sono state semplici. Soltanto il 6 giugno 2003 fu firmato a Phnom Penh l'accordo definitivo. Esso fu sottoscritto nel teatro che

8 Il *Cambodian Genocide Act* è disponibile sul sito <http://www.yale.edu/cgp/dccam/wwwcgja.txt>.

nel 1979 aveva visto istituire il processo *in absentia* contro il regime dei khmer rossi. Vetì incrociati e continui rinvii hanno consentito l'avvio dei lavori soltanto nel luglio del 2007, dopo l'adozione del Regolamento Interno.

Le *Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia* (ECCC) sono costituite da una Camera di prima istanza e da una Suprema Corte. La prima è composta da tre giudici cambogiani e da due giudici stranieri, la seconda, che opera come istanza d'appello definitiva, da quattro giudici cambogiani e da tre internazionali⁹. Le Camere straordinarie sono state il primo esempio di un Tribunale misto ove non è presente una maggioranza di giudici internazionali, nonostante le Nazioni Unite nei lunghi anni di negoziato abbiano cercato di imporre una maggioranza internazionale, a fronte della precaria condizione e della scarsa indipendenza del sistema giudiziario cambogiano, ma il governo di Phnom Penh si è sempre dimostrato ostile a tale richiesta. L'accordo raggiunto nel 2003 ha, tuttavia, accolto la proposta americana della "supermaggioranza", secondo la quale tutte le decisioni assunte richiedevano il voto favorevole della maggioranza più uno dei giudici di entrambe le Camere. Ciò assicurava che ogni decisione non potesse essere presa senza l'approvazione di almeno uno dei giudici internazionali. La strategia dell'accusa è stata elaborata da due pubblici ministeri, uno cambogiano e uno internazionale, i quali hanno collaborato all'avvio dell'indagine, alla formulazione delle imputazioni, alla richiesta di rinvio a giudizio e nel sostenere l'accusa e nel proporre l'appello. In caso di disaccordo tra i due pubblici ministeri, l'investigazione sarebbe stata comunque condotta, a meno che uno dei due non si fosse appellato alla Camera preliminare. È stata prevista la nomina di due giudici istruttori (uno cambogiano, uno internazionale), a cui è stato affidato il compito di portare a termine la fase investigativa. In caso di disaccordo, è stata contemplata la possibilità di rivolgersi ad una Camera preliminare, composta da tre giudici cambogiani, due stranieri e dove vigeva il principio della supermaggioranza¹⁰.

Le norme istitutive del Tribunale hanno limitato pesantemente il lavoro delle Camere Straordinarie: sono stati giudicati, infatti, solo i responsabili dei crimini commessi fra il 17 aprile 1975, giorno dell'ingresso dei khmer rossi a Phnom Penh, e il 6 gennaio 1979, giorno della caduta del regime di Pol Pot, a seguito dell'intervento delle truppe vietnamite. Il Tribunale non è stato competente su quanto avvenuto negli anni precedenti e in quelli successivi.

La giurisdizione è stata circoscritta anche dal punto di vista personale: essa ha riguardato esclusivamente gli anziani leader dei khmer rossi e i principali

9 ECCC, Extraordinary Chambers of Cambodia, Agreement between the United Nations and the Royal Government of Cambodia concerning prosecution under Cambodian law of crimes committed during the period of Democratic Kampuchea
<https://www.eccc.gov.kh/en/documents/legal/agreement-between-united-nations-and-royal-government-cambodia-concerning-prosecution>

10 *Ibidem*.

responsabili dei crimini commessi. La giurisdizione per materia ha compreso sia i crimini commessi in violazione del Codice penale cambogiano del 1956 sia quelli in violazione del diritto internazionale umanitario. Le Camere hanno potuto perseguire il crimine di genocidio come stabilito dalla Convenzione ONU sulla Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio del 1948 (Schabas 2000); per quanto concerne i crimini di guerra, la giurisdizione è stata limitata alle gravi violazioni delle Convenzione di Ginevra del 1949 e della Convenzione dell'Aja del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitti armati.

Dal 2007 ad oggi le attività del Tribunale sono procedute a rilento, fra le diatribe procedurali e le precarie condizioni di salute degli anziani imputati. Inoltre, la mancanza di fondi ha rallentato sia l'avvio dei lavori sia il successivo funzionamento. Alla fine del 2004, il governo cambogiano ha elaborato il budget definitivo 56,3 milioni di dollari, di cui 43 milioni finanziati dalle Nazioni Unite attraverso contributi volontari degli Stati membri, il restante finanziato dal governo cambogiano che, tuttavia, si è dichiarato sin dall'inizio incapace di coprire tale quota. Il Giappone, che giocò un ruolo diplomatico di primo piano nel processo di pace per la Cambogia, si è impegnato a finanziare 21,6 milioni di dollari, metà del contributo ONU.

Le prime decisioni assunte dai giudici sono arrivate nella seconda metà del 2010. La prima è stata la sentenza del 26 luglio 2010 sul caso 001 a carico di Kaing Gue Eav, la seconda del 15 settembre 2010 è stato il rinvio a giudizio di quattro esponenti del Partito comunista di Kampuchea, massime cariche del regime dei Khmer rossi (caso 002).

Per quanto concerne il caso 001 l'imputato è stato Kaing Guak Eav, alias "compagno Duch", membro di rilievo del Partito comunista della Kampuchea e direttore del più famoso centro di rieducazione degli oppositori politici, il liceo-carcere di Tuol Sleng, dove hanno trovato la morte circa 13 mila persone. La Camera di prima istanza, attraverso il metodo della supermaggioranza, ha condannato, il 26 luglio del 2010, Duch a trentacinque anni di prigione per crimini di guerra e gravi violazioni della Convenzione Onu. L'accusa aveva chiesto l'ergastolo, ma la collaborazione con il Tribunale, le ripetute manifestazioni di rimorso, l'evidenza di una chiara volontà di riabilitazione sono state considerate sufficientemente importanti per non infliggere l'ergastolo.

Nel febbraio 2012 si è concluso anche il processo di appello contro Duch, con una nuova sentenza emessa dalla Corte Suprema che ha accolto il ricorso in appello dei pubblici ministeri e delle parti civili coinvolte, aggravando la pena all'ergastolo¹¹.

11 http://www.eccc.gov.kh/sites/default/files/publications/Case%20001%20Final%20Judgement%20Court%20Report_1.pdf.

Il Presidente della Corte Suprema delle ECCC, Kong Srim, lesse il verdetto di fronte a oltre mille persone, che seguivano la lettura della sentenza dai vetri del Tribunale o dagli schermi posti fuori dalla struttura delle ECCC.

Le seconde sentenze emesse dalle Camere Straordinarie hanno riguardato il caso 002 a carico di Khieu Samphan, Capo di Stato del regime di Pol Pot, Nuon Chea, braccio destro di Pol Pot, Ieng Sary, ministro degli Esteri e Ieng Thirith, moglie di Sary e ministro degli Affari culturali. Le imputazioni ai quattro non sono state dissimili da quelle che hanno condannato all'ergastolo Duch: crimini contro l'umanità, gravi violazioni della Convenzione di Ginevra e violazioni del Codice Penale cambogiano del 1956. I pubblici ministeri erano convinti che le prove prodotte nell'investigazione dimostrassero come i quattro accusati fossero parte di un'organizzazione criminale attraverso la quale i crimini sarebbero stati commessi per «forzare la rivoluzione in Cambogia ed eliminare ogni possibile forma di dissenso al PCK»¹². Ieng Sary è morto nel 2013, mentre la moglie di Sary, nel 2012, fu dichiarata incapace di sostenere un processo e il procedimento a suo carico è stato sospeso. È morta nel 2015.

Il processo si è pertanto limitato a perseguire i crimini commessi da Khieu Samphan e da Nuon Chean. La prima sentenza a loro carico è arrivata nel 2014 con la condanna all'ergastolo per crimini contro l'umanità, sentenza confermata in appello nel 2016. Nel 2018 sono stati entrambi condannati per il reato di genocidio in riferimento ai massacri avvenuti contro la minoranza vietnamita, quella musulmana cham e altri gruppi religiosi. I legali dei due imputati hanno fatto ricorso in appello, ma nell'agosto 2019 Nuon Chea è morto in carcere. La sentenza di appello per Khieu Samphan (oggi 91 anni) è arrivata nel settembre del 2022, confermando la condanna all'ergastolo.

5. L'eredità del Tribunale

Quest'ultima sentenza contro Khieu Samphan ha segnato la fine dei lavori del Tribunale, i casi aperti 003 e 004 contro quattro dirigenti del governo Khmer rossi, accusati di essere responsabili di centinaia di migliaia di morti, non sono arrivati a processo per divergenze fra i due pubblici ministeri¹³. L'esito nei confronti di tutti gli indagati nei casi 003 e 004 è stato lo stesso: l'archiviazione del procedimento in assenza di un'imputazione definitiva ed esecutiva.

12 <http://www.eccc.gov.kh/en/articles/co-prosecutors-request-indictment-nuon-chea-ieng-sarykhieu-samphan-and-ieng-thirith>.

13 I quattro imputati erano: Meas Muth, ex comandante della Divisione della Marina (Caso 003); Yim Tith, vicesegretario e segretario di zona ad interim, responsabile di 27 centri di sicurezza nella zona nord-occidentale (Caso 004); Im Chaem, ex presunto segretario del distretto di Preah Net Preah e vicesegretario del settore 5 della zona nord-occidentale, responsabile di alcuni centri di sicurezza (Caso 004/01); e Ao An, il secondo membro più alto in grado del Partito comunista di Kampuchea nella zona centrale (Caso 004/02).

Non ci saranno ulteriori procedimenti penali ma il Tribunale proseguirà le attività per altri tre anni. L'efficacia delle Camere Straordinarie, nei diciassette anni di attività, è stata fonte di un ampio dibattito, in particolare in merito all'indipendenza dei magistrati cambogiani. Secondo alcuni osservatori, le indagini hanno risentito della costante pressione esercitata dalle autorità governative e sono state indebolite dai casi di corruzione dei giudici cambogiani (Manning 2019, Etcheson 2020). Molti ex khmer rossi, infatti, sono oggi al potere, primo fra tutti l'ex Primo ministro Hun Sen¹⁴, al potere dal 1984 ad agosto 2023, poco disposto a far piena luce sul passato. L'interferenza politica esercitata sui casi 003 e 004 è stata il maggior fallimento del Tribunale, minando la qualità e la quantità di giustizia che le Camere Straordinarie avrebbero potuto portare. Alcuni giudici internazionali si sono dimessi nel corso degli anni, chiamando in causa direttamente il governo cambogiano, accusato di influenzare il lavoro dei giudici cambogiani affinché respingessero qualsiasi richiesta di rinvio a giudizio di ex khmer rossi (Maud 2013: 36-38).

Oggi il mandato delle ECCC continua, con l'*addendum* all'Accordo che ne estende le operazioni per almeno altri tre anni. D'ora in avanti, il Tribunale diffonderà informazioni sul loro lavoro¹⁵, oltre a supervisionare l'esecuzione delle due sentenze di detenzione e i risarcimenti dovuti alle Parti civili.

Nonostante le carenze, molti autori hanno sottolineato come le Camere Straordinarie stiano contribuendo alla riconciliazione nazionale, attraverso il loro effetto catalizzatore (Etcheson Craig, 2020, Maud 2013 e altri). Le sofferenze del popolo cambogiano hanno ricevuto un riconoscimento internazionale, e lo scopo delle ECCC è stato almeno parzialmente raggiunto con la condanna all'ergastolo di tre dei leader dei khmer Rossi. Inoltre, il fragile sistema giudiziario cambogiano ha potuto confrontarsi con le regole internazionali, e con i giudici e il personale straniero che hanno lavorato nel Tribunale.

La scelta di collocare le Camere Straordinarie in Cambogia e l'accesso diretto alle udienze, con la possibilità di ascoltarle in lingue khmer, hanno inoltre aperto la strada ad una ampia partecipazione della popolazione. Oltre 400.000 persone hanno assistito alle udienze pubbliche delle ECCC, superando di gran lunga i numeri registrati in altre istituzioni giudiziarie internazionali, compresa la Corte penale internazionale. Le ECCC hanno commissionato servizi di autobus gratuiti per la popolazione rurale e urbana per assistere ai processi, consentendo a decine di migliaia di cambogiani di vivere in prima persona i processi. Una delle principali innovazioni delle Camere Straordinarie è il maggior riconoscimento, rispetto ad altri tribunali internazionali, delle vittime nei procedimenti, dando loro l'opportunità di partecipare direttamente al processo come parti civili. Si

14 Hun Sen fu membro dei khmer rossi, fuggì in Vietnam nel 1977 durante le purghe all'interno del Partito.

15 Si veda ad esempio <https://www.eccc.gov.kh/en/articles/announcement-creation-eccc-telegram-channel>

sono presentate circa 3.800 parti civili al processo per il caso 002. In questa veste, sono state riconosciute come parti del procedimento e hanno potuto chiedere risarcimenti collettivi e morali¹⁶. Nel 2008, all'interno del Tribunale è stata creata *Victims Support Section*, per facilitare la partecipazione delle vittime ai processi.

I successi maggiori per le attività delle ECCC si sono osservati nelle cosiddette funzioni residuali. In primo luogo, un'attenzione particolare è stata data all'organizzazione di numerose iniziative di sensibilizzazione nei confronti dei sopravvissuti e aperte alla cittadinanza.

Per promuovere la trasparenza e l'accesso pubblico ai lavori giudiziari e per coinvolgere un pubblico sempre più ampio, la Corte Suprema sta declassificando centinaia di migliaia di documenti giudiziari, fotografie, video e materiali del periodo dei khmer rossi e dei processi¹⁷. Chiunque si occuperà della storia della Cambogia dei khmer rossi, dovrà lavorare sul materiale prodotto dal Tribunale.

Un'altra importante funzione residuale svolta dal Tribunale è stata determinata dall'impatto sul settore educativo. Le ECCC sostengono attivamente l'organizzazione di visite didattiche ai siti più significativi relativi ai khmer rossi, tra cui il Museo del Genocidio di Tuol Sleng, informando gli studenti sui crimini commessi e sul ruolo del Tribunale nella riconciliazione¹⁸; ospitano visite settimanali di studenti, pagandone il trasporto in autobus e il pranzo¹⁹. Inoltre, l'istituzione del Tribunale ha aperto uno spazio di discussione sul passato che prima non esisteva in Cambogia e ha contribuito a migliorare l'insegnamento della storia nel Paese (McCaffrie 2020). Negli anni dell'occupazione vietnamita, l'educazione risentì delle interferenze politiche e, successivamente, dall'inizio degli anni Novanta al 2007, nei libri di testo di storia furono tolti tutti i riferimenti al periodo della Kampuchea democratica (McCaffrie Caitlin. 2020). I processi hanno dato impulso alla revisione dei programmi di storia nelle scuole cambogiane, inserendo la parte relativa agli anni di potere dei khmer rossi.

Di rilevante importanza è stato il ruolo ricoperto dalle Organizzazioni Non Governative (ONG), soprattutto nella prima fase dei lavori, poiché esse si sono attivate nella ricerca e nell'archiviazione delle testimonianze, nella sensibilizzazione mediatica locale e internazionale circa il lavoro delle Camere Straordinarie e hanno svolto un ruolo importante di mediazione fra la Corte e le parti civili. Hanno, altresì, offerto assistenza legale e consulenza psicologica alle vittime che si sono costituite come parti civili. In questo contesto, ha giocato un ruolo fondamentale il *Documentation Center of Cambodia*.

16 <https://www.eccc.gov.kh/en/victims-support/civil-party-information>

17 Il materiale prodotto dal Tribunale è in inglese, francese e khmer.

18 <https://www.eccc.gov.kh/en/articles/eccc-organizes-study-tour-200-students-peam-ror-district-visit-s-21-killing-field-and-win>

19 <https://www.eccc.gov.kh/en/about-eccc/visitor-info/group-visits>

Storia, politica e diritto si intrecciano nell'operato del Tribunale e nella discussione sulla sua eredità in un Paese che, dopo oltre quarant'anni dai fatti compiuti, sta ancora cercando di fare i conti con il proprio passato.

Bibliografia

- Bialek Tessa. 2013. Legacy at the Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia: research overview, *Documentation Center of Cambodia*, d.dccam.org/Tribunal/Analysis/pdf/Legacy_FINAL.pdf.
- Brinkley, John. 2013. Cambodia's Khmer Rouge Tribunale, *World Affairs*, 176, 3: 41-48.
- Broadhurst Roderic, Bourhours Thierry, Bounhours Brigitte. 2015. *Violence and Civilizing Process in Cambodia*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Callari Galli, Matilde. 1997. In *Cambogia. Pedagogia del totalitarismo*, Roma: Meltemi.
- Chandler, David P. 1999. *Brother Number One, a Political Biography of Pol Pot*, Boulder: Westview Press.
- Chandler, David P. 1992. *A History of Cambodia*, Boulder: Westview Press.
- Chandler, David P., Kiernan Ben, Boua Chantou. 1998. *Pol Pot plans the future. Confidential leadership documents from Democratic Kampuchea*, New Haven: Yale University Southeast Asia Studies.
- Giorciari, John D., 2006. *The Khmer Rouge Tribunale*, Phnom Penh, *Documentation Center of Cambodia*.
- Giorciari, John D., Heindel Anne, 2014. *Hybrid Justice. The Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Cruvellier Thierry 2014, *The Master of Confessions: the trial of a Khmer Rouge Torturer*, New York: Harper Collins.
- Collotti Pischel, Enrica, Laveggio Barbara. 1993. *Cambogia tra passato e futuro*, Milano: CESPI.
- Collotti Pischel, Enrica. 1985. "All'origine fu l'inferno in un luogo irrilevante": Cambogia" *Democrazia Proletaria*, 12-15.
- Collotti Pischel, Enrica (a cura di), 1988. *Cambogia: discutere il dramma cambogiano: atti del convegno*, Facoltà di Scienze Politiche, Milano.
- Collotti Pischel, Enrica. 2000. "Indocina: la lenta crescita di Cambogia e Vietnam" in *Asia Major* a cura di Giorgio Borsa, Molteni Corrado e Montessoro Francesco.
- Dell'Agnese, Elena, Amato Vittorio. 2000. *Geografia e geopolitica dell'Estremo Oriente*. Torino: UTET.
- Deron, Francis. 2009. *Le Procès des Khmers rouges: Trente ans d'enquête sur le génocide cambodgien*, Paris: Gallimard.

- Ear, Sophal. 1995. *The Khmer Rouge Canon 1975-1979*, Berkeley: University of California
- Etcheson, Craig. 1984. *The rise and demise of Democratic Kampuchea*, Boulder: Westview Press.
- Etcheson, Craig. 2005. *After the Killing Fields: Lessons from Cambodian Genocide*, New York: Praeger.
- Etcheson, Craig. 2020. *Extraordinary Justice. Law, politics and the Khmer Rouge Tribunal*, New York: Praeger.
- ECCC, Extraordinary Chambers of Cambodia <https://www.eccc.gov.kh/en/about-eccc/visitor-info/group-visits>, ultima consultazione: 02-09-2023.
- ECCC, Extraordinary Chambers of Cambodia, Agreement between the United Nations and the Royal Government of Cambodia concerning prosecution under Cambodian law of crimes committed during the period of Democratic Kampuchea
<https://www.eccc.gov.kh/en/documents/legal/agreement-between-united-nations-and-royal-government-cambodia-concerning-prosecution> ultima consultazione: 02-09-2023.
- ECCC, Extraordinary Chambers of Cambodia, Addendum Agreement between the RGC and the UN concerning prosecution under Cambodian law of crimes committed during the period of Democratic Kampuchea on the Transitional Agreement and completion of work of the ECC <https://www.eccc.gov.kh/en/document/legal/addendum-agreement-between-rgc-and-un-concerning-prosecution-under-cambodian-law> ultima consultazione: 02-09-2023.
- ECCC, Extraordinary Chambers of Cambodia, Co-prosecutors request indictment of Nuon Chea, Ieng Sary, Khieu Samphan and Ieng Sary, <http://www.eccc.gov.kh/en/articles/co-prosecutors-request-indictment-nuon-chea-ieng-sarykhieu-samphan-and-ieng-thirith> .
- ECCC Extraordinary Chambers of Cambodia, <https://www.eccc.gov.kh/en/articles/eccc-organizes-study-tour-200-students-peam-ror-district-visit-s-21-killing-field-and-win/> <https://www.eccc.gov.kh/en/about-eccc/visitor-info/group-visits> ultima consultazione: 03-09-2023.
- Heder Steve, Brian Tittmore, 2004. *Seven Candidates for Prosecution: accountability for the crimes of the Khmer Rouge*, Phnom Penh: Documentation Center of Cambodia
- Hoeung Ong, Thong. 2003. *Ho creduto nei khmer rossi*, Milano: Guerini.
- Kiernan, Ben.1986. *How Pol Pot Came to Power, Colonialism, Nationalism, and Communism in Cambodia, 1930-1975*, London: Version Edition.
- Kiernan, Ben. 1996. *The Pol Pot Regime, Race, Power and Genocide in Cambodia under the Khmer Rouge, 1975-79*, New Haven: Yale University Press.
- Kiernan, Ben. 1996. *Genocide and Democracy in Cambodia, The Khmer Rouge, The United Nations and the international community*, New Haven: Yale University Press.

- Kirchenbauem Nadine, Balthazard Mychelle, Latt Ky, Vinck Patrick, Pham Phoung. 2003. *Victims Participation before the Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia*, Cambodian Human Rights and Development Association and Development Association (ADHOC) and Harvard Humanitarian Initiative.
- Liai, Duong. 2006, *Racial discrimination in the Cambodian Genocide, Genocides study program*, MacMillan center for International and Area Studies: Yale University Press.
- Loung, Ung, *Rouge*, Milano: Le Vespe, 2000.
- Lizeé, Pierre P, 2000. *Peace, power and resistance in Cambodia. Global Governance and the failure of international conflict resolution*, Londra: Macmillan.
- Luken-Roze, Dominique. 2005 *Cambodge: vers des nouvelles tragédies? Actualité du génocide*, Parigi: l'Harmattan.
- Maguire, Peter. 2005. *Facing death in Cambodia*, New York: Columbia University Press.
- Malumphy, Christine e Pierce B.J. 2009. "Cambodia's search for justice, opportunities and challenges for the Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia", *Interns, International Human Rights Law Clinic*, University of California, School of Law.
- Manning, Pete. 2017. *Transitional Justice and Memory in Cambodia*, New York: Routledge
- McCaffrie Caitlin. 2020. An educational legacy: exploring the links between education and resilience at the ECCC. *Leiden Journal of International Law* 33: 975-991.
- Maud, Salber. 2013. *The Khmer Rouge Tribunal: successes and failure of an innovative form of justice*, Grenoble: SciencesPo University Press.
- Ponchaud, François. 1997. *Cambodge Année Zero*, Paris: Juillard.
- Ramji, Java, Van Schaak, Bet a cura. 2005. *Bringing the Khmer Rouge to justice. Prosecuting mass violence before the Cambodian courts*, Lewiston -New York: Edwin Mellen Press.
- Richer, Philippe. 2001. *Le Cambodge. Une tragedie de notre temps*. Parigi: Sciences Po Les Presses.
- Szymusiak, Molyda. 1986. *Il racconto di Peuw bambina cambogiana*. Torino: Einaudi.
- Scully, Seeta. 2011. "Judging the Success and Failures of the Extraordinary Chambers of the Courts of Cambodia", *Asian-Pacific Law and Policy Journal*, 13, 1: 300-353.
- Shawcross, William. 1986 *Sideshow: Kissinger, Nixon, and the Destruction of Cambodia*. Londra: The Hogarth Press.
- Trannin, Sabine. 2005. *Les ONG occidentales au Cambodge. La réalité derrière le mythe*, Parigi: l'Harmattan.
- Valentino, Benjamin. 2004. *Final Solutions: mass killing and genocide in the 20th century*, Ithaca-New York: Cornell University Press.

Le pubblicazioni di Enrica Collotti Pischel¹

A cura di Valerio Bianchini, Leonardo Bruni, Filippo Dornetti

Volumi

- Collotti Pischel, E. 1958. *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. 1962. *La rivoluzione ininterrotta. Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. 1965. *La Cina rivoluzionaria. Esperienze e sviluppi della Rivoluzione ininterrotta*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E., Calzini, P. 1965. *Il contrasto cino-sovietico: rassegna di documentazione*. Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Collotti Pischel, E., Robertazzi, C. 1968. *L'Internationale communiste et les problèmes coloniaux: 1919-1935*. Paris: Mouton.
- Collotti Pischel, E. 1972. *Storia della rivoluzione cinese*. Roma: Editori riuniti.
- Collotti Pischel, E., Rossanda, R., et al. 1972. *Zur Chinesischen Außenpolitik*. Berlin: Merve.
- Collotti Pischel, E. 1973. *La lotta dell'India per l'indipendenza*. Messina; Firenze: D'Anna.
- Collotti Pischel, E., 1973. *La rivoluzione cinese*. Messina; Firenze: D'Anna.
- Collotti Pischel, E. 1975. *Le ragioni storiche e sociali della lotta vittoriosa dei popoli indocinesi*. Bologna: Centro studi Amílcar Cabral.
- Collotti Pischel, E. 1989. *Gandhi e la non violenza*. Roma: Editori riuniti.
- Collotti Pischel, E. 1990. *Dietro Tian An Men: la Cina dopo Mao*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. (autore), Barbieri R. (a cura di). 1993. *La Cina: dai Tang all'incontro con gli europei (secoli VII-XIX)*. Milano: Jaca book.
- Collotti Pischel, E. 1994. *Storia dell'Asia orientale: 1850-1949*. Firenze: NIS.
- Collotti Pischel, E. 1995. *Considerazioni su colonialismo e razzismo*. Milano: Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze politiche, Istituto di diritto e politica internazionale.
- Collotti Pischel, E. 2002. *La Cina: la politica estera di un paese sovrano*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 2002. *Cultura cinese, storia*. Milano: Libreria universitaria Cuesp.

1 Enrica Pischel cominciò a firmarsi Collotti Pischel dal 1958. In alcuni periodici adottò lo pseudonimo Silvia Ridolfi e Enrica Sant'Ambrogio. La bibliografia cita l'autrice mantenendo le indicazioni originali di ciascuna pubblicazione.

Curatele

- Calzini P., Collotti Pischel, E. (a cura di). 1964. *Coesistenza e rivoluzione: documenti della disputa cino-sovietica*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1965. Edgar Snow, *Stella rossa sulla Cina*. Torino: Einaudi.
- Borsa, G., Collotti Pischel, E. (a cura di). 1966. *Gandhi - Mao Tse-tung*. Milano: Compagnia edizioni internazionali.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1968. *Il Vietnam vincerà: politica, strategia, organizzazione*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E., et. al. (a cura di). 1971. *La revolución cultural China*. Córdoba: Ediciones pasado y presente.
- Collotti Pischel, E., Collotti, E. (a cura di). 1974. *La storia contemporanea attraverso i documenti*. Bologna: Zanichelli.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1980. *Storia dell'Asia*. Collana Il mondo contemporaneo diretta da Nicola Tranfaglia. Firenze: La Nuova Italia.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1984. *L'India oggi. Lo sviluppo come speranza e come dramma*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1988. *Cambogia: discutere il dramma cambogiano*. Alessandria: WR.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1991. *La Cina oggi. Dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tian'anmen*. Bari: Laterza.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1992. *Esiste ancora un Terzo Mondo? Povertà, sottosviluppo, cooperazione*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E., Laveggio, B., e Commissione Dossier del CESPI (a cura di). 1993. *Cambogia tra passato e futuro*. Milano: CESPI.
- Collotti Pischel, E., Pigrucci, S. (a cura di). 1994. *L'ascesa del Giappone*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E., (a cura di). 1996. *La democrazia degli altri*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 1998. *La Corea di ieri e di oggi*. Milano: F. Angeli.
- Bidussa D., Collotti Pischel E., Scardi R (a cura di). 2000. *Identità e storia degli ebrei*. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. (a cura di). 2002. *Capire il Giappone*. Milano: F. Angeli.

Traduzioni di volumi in lingue straniere

- Collotti Pischel, E., Marchand, A. 1964. *La Révolution Ininterrompue*. Paris: Julliard.
- Collotti Pischel, E. 1970. *Die Chinesische Kulturrevolution*. Frankfurt: Neue Kritik.

- Collotti Pischel, E., Barreto, I. 1972. *Pakistan frente a la agresión*. Caracas: Editorial Fuentes.
- Collotti Pischel, E., Sotiropoulos, E. 1975. *Ιστορία Της Κινέζικης Επανάστασης* (Istoría Tis Kinézikis Epanástasis). Athína: Exandas.
- Collotti Pischel, E. 1976. *La revolucion China*. Mexico: Era.
- Collotti Pischel, E. 1976. *Historia da revolução chinesa*. Mira: Europa-America.

Contributi in volume

- Collotti Pischel, E. 1964. "Introduzione." In *Coesistenza e rivoluzione: documenti della disputa cino-sovietica*, a cura di Paolo Calzini, Enrica Collotti Pischel, 11-37. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. 1965. "Stato, popolo e nazione nella storia della Cina." In *Stato popolo e nazione nelle culture extra-europee*, a cura di Vittorio Beonio-Brocchieri & Centro studi per i popoli extraeuropei Cesare Bonacossa, 135-235. Milano: Ed. di Comunità.
- Collotti Pischel, E. 1965. "Introduzione." In *Stella rossa sulla Cina*, Edgar Snow, a cura di Enrica Collotti Pischel, VII-XLII. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. 1965. "Caratteri della situazione agraria in Asia." In *La riforma agraria in Italia e nel mondo*, a cura di Paolo Beonio Brocchieri et al., 157-161. Firenze: La nuova Italia.
- Collotti Pischel, E. 1965. "La politica agraria della Cina." In *La riforma agraria in Italia e nel mondo*, a cura di Paolo Beonio Brocchieri et al. 169-191. Firenze: La nuova Italia.
- Collotti Pischel, E. 1968. "Introduzione." In *Il Vietnam vincerà: politica, strategia, organizzazione*, cura di Enrica Collotti Pischel, 9-79. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. 1968. "La Cina dall'Impero alla Repubblica popolare." In *Lotte di liberazione e rivoluzioni: in Africa Nera, Egitto, Algeria, Cuba, Cina, Vietnam*, a cura di Gianni Sofri, et al., 159-275. Torino: Giappichelli.
- Collotti Pischel, E. 1973. "Introduzione." In *Il popolo cinese: 103 manifesti dalla rivoluzione culturale a oggi*, a cura di Enzo Nizza, 5-8. Milano: La pietra.
- Collotti Pischel, E. 1973. "Introduzione." In *Il socialismo nelle campagne cinesi: testi sulla collettivizzazione agraria*, Mao Zedong, VII-XXI. Milano: Feltrinelli.
- Collotti Pischel, E. 1973. "Introduzione." In *La lunga vita di Mao Tzetung*, a cura di Franca Pizzini, I-XXVII. Milano: Mazzotta.
- Collotti Pischel, E. 1974. "Prefazione." In *La terra e l'uomo in Estremo Oriente*, Pierre Gourou, 7-26. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1975. "Nota introduttiva." In *Per la rivoluzione culturale: scritti e discorsi inediti, 1917-1969*, Mao Zedong, IX-XXV. Torino Einaudi.

- Collotti Pischel, E. 1976. "Introduzione." In *I tre principi del popolo*, Sun Yat-sen, VII-XLVIII. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, E. 1976. "Introduzione." In *Conferenza-dibattito sul tema: Teoria e politica in Mao Tse-Tung*, a cura di Emilio Sarzi Amadè e Centro Gramsci Ferrara, 3-22. Ferrara: s.n.
- Collotti Pischel, E. 1976. "Introduzione." In *Il modello giapponese: il capitalismo alla prova*, Franco Gatti, 7-23. Venezia: Marsilio.
- Collotti Pischel, E. 1979. "Conflitto cino-sovietico." In *Il mondo contemporaneo*, vol. VII *Politica internazionale*, a cura di Luigi Bonanate, 50-64. Firenze: La nuova Italia.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Introduzione." In *Storia dell'Asia*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 3-16. Firenze: La nuova Italia.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Repubblica Popolare Cinese." In *Storia dell'Asia*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 124-154. Firenze: La nuova Italia.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Prefazione." In *L'Indocina rimeditata*, Emilio Sarzi Amadè, I-XII. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Classe dirigente tradizionale e classe rivoluzionaria in Cina." In *Annali della Facoltà di scienze politiche*, 23-51, vol. III, Milano: Marzorati.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Le riforme nel sistema dell'istruzione." In *Una modernizzazione difficile: economia e società in Cina dopo Mao*, a cura di Maria Cristina Gibelli, Maria Weber, 115-158. Milano: Franco Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Le basi ideologiche della politica estera di Nehru." In *L'India oggi: lo sviluppo come speranza e come dramma*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 109-122. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1984. "La colonizzazione britannica nel Subcontinente." In *L'India oggi: lo sviluppo come speranza e come dramma*, cura di Enrica Collotti Pischel, 57-72. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Lo sforzo di modernizzazione di Nehru." In *L'India oggi: lo sviluppo come speranza e come dramma*, cura di Enrica Collotti Pischel, 79-108. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1988. "La Cina comunista." In *La storia*, vol. X, a cura di Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo, 93-126. Torino: UTET.
- Collotti Pischel, E. 1988. "Sun Yat-sen e la fine del celeste impero." In *I propilei del Novecento. L'età contemporanea*, Vol. 1, a cura di Armando Saitta, 649-656. Roma: Lucarini.
- Collotti Pischel, E. 1988. "Le interferenze del fattore internazionale sul dramma cambogiano". In *Cambogia: discutere il dramma cambogiano*, introduzione e cura di Enrica Collotti Pischel, 115-175. Alessandria: WR.
- Collotti Pischel, E. 1988. "Mao Zedong, l'agricoltura di mercato e lo Stato unitario e sovrano." In *Mao Zedong dalla politica alla storia*, a cura di Enrica Collotti Pischel, Emilia Giancotti, Aldo Natoli, 97-124. Roma: Editori riuniti.

- Collotti Pischel, E. 1989. "Alcune considerazioni sul problema della modernizzazione alla luce dell'esperienza della rivoluzione cinese." in *Modernizzazione in Asia e Africa, studi offerti a Giorgio Borsa*, AA.VV., 321-353. Pavia: Editoriale Viscontea.
- Collotti Pischel, E. 1990. "A un anno da Tiananmen." In *In quei giorni a Tiananmen: immagini inedite*, a cura di Patrizia Galli, 109-111. Casalecchio di Reno: Grafis.
- Collotti Pischel, E. 1991. "La strategia sociale dei comunisti cinesi." In *Cina oggi: dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tian'anmen*, introduzione e cura di Enrica Collotti Pischel, 3-27. Roma: Laterza.
- Collotti Pischel, E. 1991. "Le linee fondamentali della politica estera." In *Cina oggi: dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tian'anmen*, introduzione e cura di Enrica Collotti Pischel, 49-61. Roma: Laterza.
- Collotti Pischel, E. 1992. "Per continuare un dibattito." In *Esiste ancora un Terzo Mondo? Povertà, sottosviluppo, cooperazione*, a cura di Enrica Collotti Pischel e Paolo Caroli, 9-18. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1992. "Saccheggio, modernizzazione, trasformazione in India." In *Esiste ancora un Terzo Mondo? Povertà, sottosviluppo, cooperazione*, a cura di Enrica Collotti Pischel e Paolo Caroli, 39-49. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1993. "Le Filippine, una commistione di molte culture." In *Donne filippine in Italia: una storia per immagini e parole*, a cura di Cristina Omeneto, Graziella Favaro, 65-70. Milano: ICEI.
- Collotti Pischel, E. 1993. "Prefazione." In *Narratori cinesi del Novecento*, a cura di Rosanna Pilone e Yuan Huaqing, 5-31. Milano: Gruppo editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS.
- Collotti Pischel, E. 1994. "Un nuovo dragone in Indocina?" In *Luci e ombre sullo sviluppo in Asia orientale: Asia major 1994*, a cura di Giorgio Borsa e di Enrica Collotti Pischel, 11-41. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1994. "Considerazioni sull'ascesa del Giappone nel gioco delle grandi potenze." In *L'ascesa del Giappone*, a cura di Enrica Collotti Pischel e Simona Pigrucci, 217-237. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1994. "La scena internazionale sullo sfondo del Giappone contemporaneo." In *L'ascesa del Giappone*, a cura di Enrica Collotti Pischel e Simona Pigrucci, 319-352. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1994. "Il contesto internazionale nella missione Iwakura." in *Il Giappone scopre l'Occidente*, Istituto Giapponese di Cultura, 49-54. Roma: Carte Segrete.
- Collotti Pischel, E. 1995. "In memoria di Ichiro Nishikawa: (1930-1995)." In *Culture: annali dell'Istituto di lingue della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Milano*, AA. VV., vol. IX, 341-344. Milano: Unicopli.
- Collotti Pischel, E., Marazzi, A., Persi, P. 1995. "Tavola rotonda introduttiva." In *Oriente estremo 1995: nuove geopolitiche nell'Asia orientale*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, 3-7. Milano: Unicopli.

- Collotti Pischel, E. 1996. "L'avventura degli ideali nella Cina del nostro tempo." In *La democrazia degli altri*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 113-152. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1996. "Contraddizione della liberazione nazionale: l'Indocina." In *La democrazia degli altri*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 153-192. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1998. "Prefazione." In *Contadini, mercati e riforme: la piccola produzione di merci in Cina, 1842-1996*, Mariella Giura Longo, 11-24. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 1998. "La Corea del Nord." In *La Corea di ieri e di oggi*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 181-231. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 2000. "Una testimonianza marginale e anomala." In *Identità e storia degli ebrei*, a cura di David Bidussa, Enrica Collotti Pischel e Raffaella Scardi, 120-131. Milano: F. Angeli.
- Collotti Pischel, E. 2001. "Prefazione." In *Lavoro e società nella Cina popolare*, Luigi Tomba. Milano: F. Angeli.
- Asia Major*
- Collotti Pischel, E. 1990. "L'ASEAN: collaborazione economica e problemi politici." In *Asia Major: un mondo che cambia*, a cura di Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri, 203-233. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1991. "Indocina: una situazione anacronistica." In *L'altra Asia ai margini della bufera: Asia major 1991*, a cura di Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri, 159-186. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1992. "L'Indocina verso la pacificazione." In *Le ultime trincee del comunismo nel mondo: Asia major 1992*, a cura di Giorgio Borsa, 13-42. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1993. "Confucio in Vietnam non in Cambogia." In *La fine dell'era coloniale in Asia orientale: Asia major 1993*, a cura di Giorgio Borsa, 165-188. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1994. "Un nuovo dragone in Indocina?" In *Luci e ombre sullo sviluppo in Asia orientale, Asia major 1994*, a cura di Giorgio Borsa e Enrica Collotti Pischel, 11-42. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1995. "Sbloccata la situazione in Indocina." In *Tra democrazia e neo-autoritarismo, Asia major 1995*, a cura di Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio, 145-170. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1996. "I prezzi politici e sociali frenano le riforme in Vietnam." In *Integrazione regionale e ascesa internazionale, Asia major 1996*, a cura di Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio, 175-200. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1997. "Golpe strisciante in Cambogia." In *Continua il miracolo asiatico?*, , *Asia major 1997*, a cura di Giorgio Borsa, 239-262. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 1998. "L'Indocina alla prova della crisi cambogiana." In *L'Asia tra recessione economica e minaccia nucleare, Asia major 1998*, a cura di Giorgio Borsa, 151-171. Bologna: Il Mulino.

- Collotti Pischel, E. 1999. "Vietnam e Cambogia: i metodi tradizionali restano i più efficaci." In *L'incerta vigilia del nuovo secolo in Asia, Asia major 1999*, a cura di Giorgio Borsa e Michelguglielmo Torri, 73-91. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 2000. "Indocina: la lenta crescita di Cambogia e Vietnam." In *Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio, Asia major 2000*, a cura di Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro, 199-214. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 2001. "Sostanziale stabilità in Indocina." In *Trasformazioni politico-istituzionali dell'Asia nell'era Bush, Asia major 2001*, a cura di Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro, 187-202. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 2002. "Giorgio Borsa (19 gennaio 1912 – 18 giugno 2002)." In *L'Asia prima e dopo l'11 settembre, Asia major 2002*, a cura di Elisa Giunchi, Corrado Molteni e Michelguglielmo Torri, 7-8. Bologna: Il Mulino.
- Collotti Pischel, E. 2002. "Presentazione." In *L'Asia prima e dopo l'11 settembre, Asia major*, a cura di Elisa Giunchi, Corrado Molteni e Michelguglielmo Torri, 9-12. Bologna: Il Mulino.

I protagonisti....

- Collotti Pischel, E. 1965. "Mao Tse-tung." In *I protagonisti della storia universale*, direttore editoriale Giorgio Savorelli, vol. XII *Il Mondo contemporaneo dalla rivoluzione russa alla rivoluzione cinese*, 197-224. Milano: Compagnia edizioni internazionali.
- Collotti Pischel, E. 1965. "Lin Piao." In *I protagonisti della storia universale*, direttore editoriale Giorgio Savorelli, vol. XIV *La pace e la rivoluzione*, 505-532. Milano: Compagnia edizioni internazionali.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Cina-India: contrapposizione e collaborazione." In *I protagonisti della rivoluzione: America Latina, Africa, Asia*, vol. VI, 177-180. Milano: Compagnia edizioni internazionali.

I personaggi della storia contemporanea

- Collotti Pischel, E. 1975. "Ho Chi Minh." In *I personaggi della storia contemporanea*, a cura di Romain Rainero, vol. I, 551-607. Milano: Marzorati.
- Collotti Pischel, E. 1975. "Mao Tse-tung." In *I personaggi della storia contemporanea*, a cura di Romain Rainero, vol. II, 813-863. Milano: Marzorati.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Chou En-lai." In *I personaggi della storia contemporanea*, a cura di Romain Rainero, vol. III, 197-262. Milano: Marzorati.

Enciclopedia Il Milione

- Collotti Pischel, E. 1966. "Cina." In *Il Milione 1966 - Il libro dell'anno*, [146]-150. Novara: Istituto Geografica De Agostini.
- Collotti Pischel, E. 1967. "La rivoluzione culturale e il rovesciamento dei valori." In *Il Milione 1967 - Il libro dell'anno*, 145-148. Novara: Istituto Geografica De Agostini.
- Collotti Pischel, E. 1967. "Lin Piao, il più stretto compagno d'armi di Mao." In *Il Milione 1967 - Il libro dell'anno*, 149-[150]. Novara: Istituto Geografica De Agostini.

- Collotti Pischel, E. 1969. "Lo Stato." In *Il Milione: enciclopedia di tutti i paesi del mondo*. Vol. 7, 178-188. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- Collotti Pischel, E. 1969. "La storia." In *Il Milione: enciclopedia di tutti i paesi del mondo*. Vol. 7, 271-309. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- Collotti Pischel, E. 1969. "Il Tibet." In *Il Milione: enciclopedia di tutti i paesi del mondo*. Vol. 7, 309-311. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- Collotti Pischel, E. 1969. "La scienza." In *Il Milione: enciclopedia di tutti i paesi del mondo*. Vol. 7, 380-383. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- Collotti Pischel, E. 1969. "La Cina della rivoluzione." In *Il Milione: enciclopedia di tutti i paesi del mondo*. Vol. 7, 414-427. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- 30 anni della nostra storia: fatti e persone*
- Collotti Pischel, E. 1984. "Fuoco sul quartier generale: nuova parola d'ordine di Mao." In *30 anni della nostra storia - 1966: fatti e persone*. 27.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Lotta di classe nella società socialista: la nuova linea di Mao Tse-tung." In *30 anni della nostra storia - 1967: fatti e persone*. 22.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Il libretto rosso: Mao si affida all'esercito." In *30 anni della nostra storia - 1969: fatti e persone*. 28.
- Collotti Pischel, E. 1984. "La strana morte di Lin Piao: rottura tra Mao e i militari." In *30 anni della nostra storia - 1971: fatti e persone*. 20.
- Collotti Pischel, E. 1984. "La Cina all'ONU: vinte le indecisioni degli Usa." In *30 anni della nostra storia - 1971: fatti e persone*. 22.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Mao designa i suoi eredi ma Teng Hsiao-p'ing strizza l'occhio: decimo congresso del partito comunista cinese." In *30 anni della nostra storia - 1973: fatti e persone*. 31.
- Collotti Pischel, E. 1984. "I bravi cinesi imparino da Tachai: la conferenza dei comunisti cinesi sui problemi dell'agricoltura." In *30 anni della nostra storia - 1975: fatti e persone*. 36.

Articoli scientifici

Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Collotti Pischel, E. 1973. "Mao Tse-tung e il socialismo." *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 15: 1060-1103.

Annuario di politica internazionale dell'ISPI

Collotti Pischel, E. 1962. "Conflitto di frontiera tra India e Cina: ripercussioni locali e generali." In *Annuario di politica internazionale*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 134-217. Milano: ISPI.

Collotti Pischel, E. 1963. "Il riaggiustamento economico in Cina." In *Annuario di politica internazionale*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 753-772. Milano: ISPI.

Collotti Pischel, E. 1963. "Problemi di unità statale e di assestamento economico in India nel quadro di una crisi riorganizzativa del partito del congresso." In *Annuario di politica internazionale*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 779-793. Milano: ISPI.

Collotti Pischel, E. 1963. "Consolidamento politico-economico della Repubblica popolare mongola." In *Annuario di politica internazionale*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 796-802. Milano: ISPI.

Collotti Pischel, E. 1964. "Viaggio afro-asiatico di Chou En-lai e riconoscimento della Cina." In *Annuario di politica internazionale*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 111-169. Milano: ISPI.

Cina

Collotti Pischel, E. 1971. "La linea di Mao per la costruzione del socialismo in Cina." *Ideologie*, no. 13-14: [477]-491.

Collotti Pischel, E. 1973. "Considerazioni sul rapporto tra Mao Zedong e i giovani." *Cina*, no. 16: 19-41.

Collotti Pischel, E. 1975. "Sun Yat-Sen e il mondo occidentale: un colonizzato tra positivismo e tecnologismo." *Cina*, no. 12: 15-30.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Collotti Pischel, E. 1972. "Rudolf von Albertini, La decolonizzazione: il dibattito sull'amministrazione e l'avvenire delle colonie tra il 1919 e il 1960. Recensione." *Il Movimento di Liberazione in Italia*, no. 108: 150-153.

Il Politico

Collotti Pischel, E. 1956. "La Cina d'oggi. Recensione." *Il Politico* 21, no. 2: 460-462.

Collotti Pischel, E. 1956. "Grosser A.: 'Les relations internationales de l'Allemagne occidentale.' Recensione." *Il Politico* 21, no. 3: 677-678.

Collotti Pischel, E. 1956. "Riflessi politici della riforma della lingua in Cina." *Il Politico* 21, no. 3: 598-607.

Collotti Pischel, E. 1977. "Ciò che è vivo e ciò che è morto in Mao." *Il Politico* 42, no. 3: 423-444.

Collotti Pischel, E. 2001. "L' Asia orientale è ancora 'Estremo Oriente'?" *Il Politico* 66, no. 1: 101-116.

La comunità internazionale

Collotti Pischel, E. 1959. "Il significato della successione di Mao Tse-tung." *La comunità Internazionale* 14: 289-300.

Collotti Pischel, E. 1965. "La Repubblica popolare cinese nei suoi rapporti internazionali." *La comunità internazionale* 20: 525-548.

Materiali di lavoro

Collotti Pischel, E. 1982. "Guerre giuste o ordine ingiusto?" *Materiali di lavoro*, 1-2: 135-160.

Collotti Pischel, E. 1987. "Memorie del nostro tempo: i Khmer rossi: una sconfitta del socialismo." *Materiali di lavoro* 3-4: 163-192.

Mondo cinese

Collotti Pischel, E. 1999. "Realtà e immagine nella tensione tra Stati Uniti e Cina." *Mondo cinese* 101: 3-15.

Collotti Pischel, E. 2001. "Tra Cina e Stati Uniti: un contenzioso superabile." *Mondo cinese* 107: 3-11.

Collotti Pischel, E. 2002. "Ricordo di Giorgio Borsa." *Mondo cinese* 112: 59-60.

Occasional papers / European Association of Chinese Studies

Collotti Pischel, E. 1978. "The role of tradition, mainly the confucian tradition in the Vietnamese revolutionary experience". *Occasional papers / European Association of Chinese Studies* 1: 57-66.

Quaderni asiatici

Collotti Pischel, E. 1999. "L'identità nazionale in Cina: riflessioni e prospettive." *Quaderni asiatici* 51: 5-14.

Quaderni di Montalbano

Collotti Pischel, E. 1975. "Il ruolo della Cina contro l'imperialismo." *Quaderni di Montalbano* 1, no. 3/4: 114-126.

Politica internazionale

Collotti Pischel, E. 1969. "La scomparsa di Ho Chi Minh non ha mutato i termini della guerra e della pace nel Vietnam." *Politica internazionale*, no. 5-6: [61]-73.

Collotti Pischel, E. 1975. "Vietnam: la lunga resistenza contro l'imperialismo: valore universale di una guerra di liberazione." *Politica internazionale*, no. 8-10: 97-106.

Collotti Pischel, E. 1976. "Dalla liberazione alla riunificazione." *Politica internazionale*, no. 3: 9-20.

Collotti Pischel, E. 1977. "Condizionamenti storici e linee di sviluppo: la politica estera della Cina dopo Mao." *Politica internazionale*, no. 2: 13-25.

Collotti Pischel, E. 1979. "Da Mao a Hua: linee di tendenza e processi dialettici." *Politica internazionale*, no. 12: 3-20.

Collotti Pischel, E. 1981. "Il carattere mitico dell'unanimità nazionale nell'esperienza asiatica." *Politica internazionale*, no. 4-5: 134-154.

Collotti Pischel, E. 1982. "Alle radici dello scontro tra Cina e Vietnam." *Politica internazionale*, no. 3: 71-97.

Collotti Pischel, E. 1985. "Ripudio per interesse." *Politica internazionale*, no. 7-8: 23-24.

Collotti Pischel, E. 1985. "Il sistema politico e il lungo predominio del congresso." *Politica internazionale*, no. 5: 65-78.

Collotti Pischel, E. 1990. "La contrastata perestrojka vietnamita." *Politica internazionale*, no. 8-10: 138-160.

Collotti Pischel, E. 1992. "Ipotesi incrociate sul futuro della Cambogia." *Politica internazionale*, no. 1-2: 39-50.

Rivista di Storia Contemporanea

Collotti Pischel, E. 1972. "Storiografia imperialista e storiografia rivoluzionaria sul Vietnam." *Rivista di Storia Contemporanea* 1: 75-109.

Collotti Pischel, E. 1972. "F. Celletti a cura di, 'Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese.' Recensione." *Rivista di Storia Contemporanea* 1: 257-258.

Collotti Pischel, E. 1972. "Caldwell, 'M.-India's China War.' Recensione." *Rivista di Storia Contemporanea* 11: 264-265.

Collotti Pischel, E. 1973. "L. Foa - G. Quazza - G. Rochat - G. Sofri, Ancora su didattica e politica." *Rivista di Storia Contemporanea* 2: 114-120.

Collotti Pischel, E. 1973. "Ali, Tariq; Re, Gigliola; Grassi, Walter; Pakistan dal 1947 al Bangla-Desh: lotte popolari e crisi del regime militare. Recensione." *Rivista di Storia Contemporanea* 2: 130-131.

Collotti Pischel, E. 1978. "Tradizione confuciana e rivoluzione politico-sociale in Cina e nel Vietnam." *Rivista di Storia Contemporanea* 7: 210-221.

Collotti Pischel, E. 1981. "Alcune considerazioni storiche a monte del contrasto cino-sovietico." *Rivista di Storia Contemporanea* 10: 1-33.

Collotti Pischel, E. 1982. "Premessa e S. Calamandrei, Ding Ling: la vicenda di una scrittrice cinese tra femminismo, letteratura e rivoluzione." *Rivista di Storia Contemporanea* 11: 434-439.

Collotti Pischel, E. 1982. "Il socialismo in Cina prima di Mao. Recensione." *Rivista di Storia Contemporanea* 21: 314-315.

Collotti Pischel, E. 1990. "Nel '68: quando l'Oriente era rosso." *Rivista di Storia Contemporanea*. 19: 134-161.

Collotti Pischel, E. 1992. "La mutata storiografia sull'Asia orientale." *Rivista di Storia Contemporanea* 21: 360-381.

Rivista storica del socialismo

Collotti Pischel, E. 1960. "Marx e la fase iniziale dell'imperialismo." *Rivista storica del socialismo*, no. 11: 829-838.

Studi Storici

Collotti Pischel, E. 1960. "La guerra dell'oppio." *Studi Storici* 1: 394-396.

Collotti Pischel, E. 1960. "J. Needham, 'Science and Civilisation in China.' recensione." *Studi Storici* 1: 793-816.

Collotti Pischel, E. 1961. "Estremo Oriente." *Studi Storici* 2: 207-216.

Collotti Pischel, E. 1961. "G. Borsa, 'L'Estremo Oriente fra due mondi.' Recensione." *Studi Storici* 2: 385-391.

Collotti Pischel, E. 1962. "Sources of Chinese Tradition. Recensione." *Studi Storici* 3: 401.

Collotti Pischel, E. 1962. "W.T. de Bary, W. Chan, B. Watson, Y. Mei, L. Hurvitz *et al.*, 'Sources of the Chinese Tradition.' Recensione." *Studi Storici* 3: 401-407.

Collotti Pischel, E. 1962. "C.H. Philips, 'Historians of India, Pakistan and Ceylon.' Recensione." *Studi Storici* 3: 875-880.

Collotti Pischel, E. 1963. "J. Chesneaux, 'Le Mouvement ouvrier chinois de 1919 à 1927.' Recensione." *Studi Storici* 4: 590-601.

Collotti Pischel, E. 1965. "Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung." *Studi Storici* 6: 749-784.

Terzo mondo

Collotti Pischel, E. 1969. "Archivio per il Vietnam." *Terzo Mondo* 2, no. 5-6: 109-115.

Articoli su periodici e quotidiani

Avanti!

Collotti Pischel, E. 1959. "Che cosa sono o volevano essere le comuni cinesi? (risposta sulla rubrica Domande alla Sinistra)." *Avanti!* 63, no. 117: 3

Belfagor

Collotti Pischel, E. 1970. "Il Comitato Vietnam per la resistenza palestinese." *Belfagor* 25: 724-726.

Bresciaoggi

Collotti Pischel, E. 30/11/1977. "Il rovesciamento dell'ordine coloniale?" *Bresciaoggi*: 3.

Corriere del Ticino

Collotti Pischel, E. 1974. "La Cina di Mao è giunta alle soglie di una seconda rivoluzione culturale?" *Corriere del Ticino* 83, no. 170: 3.

Collotti Pischel, E. 1974. "La Cina di Mao ha 25 anni, Il bilancio non è in passivo." *Corriere del Ticino* 83, no. 225: 3.

Collotti Pischel, E. 1974. "Ancora una volta la Cina deve riconoscere d'aver due nemici: Stati Uniti e URSS." *Corriere del Ticino* 83, no. 294: 3.

Critica sociale

Pischel E. 1948. "I. Trotskij, Stalin, Milano, garzanti, 1946. Recensione." *Critica sociale* 40, no. 6: 138-139.

Pischel, E. 1948. "Trotskij, Leone. Apparato e partito (un vano monito di Trotskij)." *Critica sociale* 40, no. 16-17: 382-385.

Pischel, E. 1950. "Gli Stati Uniti di Indonesia." *Critica sociale* 42, no. 3: 27-29.

Giano

Collotti Pischel, E. 1995. "Il Giappone e la guerra dei 14 anni: le premesse." *Giano*, no. 20: 83-93.

- Collotti Pischel, E. 1995. "La lunga guerra dell'Estremo Oriente e la sconfitta del Giappone." *Giano*, no. 21: 39–57.
- Collotti Pischel, E. 2000. "Cina - NATO - Usa." *Giano*, no. 35: 95–104.
- Collotti Pischel, E. 2001. "La Cina, 'ultimo paese sovrano'." *Giano*, no. 39: 129–135.
- Il Contemporaneo*
- Sant'Ambrogio, E. [Pischel, Enrica] 1956. "La lunga fatica." *Il Contemporaneo*, no. 26: 5.
- Sant'Ambrogio, E. 1956. "La sinistra in Giappone." *Il Contemporaneo*, no. 31: 5.
- Sant'Ambrogio, E. 1956. "Sfida anticoloniale." *Il Contemporaneo*, no. 44: 7.
- Sant'Ambrogio, E. 1956. "Cina d'oggi." *Il Contemporaneo*, no. 46: 7.
- Sant'Ambrogio, E. 1957. "L'edificio di Sukarno." *Il Contemporaneo*, no. 11: 1-2.
- Sant'Ambrogio, E. 1957. "Cronistoria di Taiwan." *Il Contemporaneo*, no. 14: 3.
- il Manifesto (rivista mensile)*
- Collotti Pischel, E. 1969. "Mao ha vinto." *il manifesto* 1: 38-46.
- il Manifesto (quotidiano)*
- Collotti Pischel, E. 1972. "Lo scontro di classe in Cina durante e dopo la rivoluzione culturale." *il manifesto*, no. 38: 4.
- Collotti Pischel, E. 1987. "Le ragioni della Cina." *il manifesto*, 9/10: 1,12.
- Collotti Pischel, E. 1991. "Crolla l'URSS, di scena la Cina." *il manifesto*, 28/12: 2.
- Collotti Pischel, E. 1992. "L'asse Pechino-New Delhi." *il manifesto*, 7/1: 5.
- Collotti Pischel, E. 1995. "La via perduta di Ho Chi Minh." *il manifesto*, 30/4: 14-15.
- Collotti Pischel, E. 1997. "Yankee welcome." *il manifesto*, 10/5: 18-19.
- Collotti Pischel, E. 1997. "Il Vietnam non ha tradito." *il manifesto*, 31/5: 28.
- Collotti Pischel, E. 1997. "Dentro l'impero." *il manifesto*, 1/7: 4-5.
- Collotti Pischel, E. 1997. "Gang in Cambogia." *il manifesto*, 12/7: 2-3.
- Collotti Pischel, E. 1997. "Una strage normalizzata." *il manifesto*, 5/11: 5.
- Collotti Pischel, E. 1998. "La tragedia khmer. Alle origini dello sterminio." *il manifesto*, 18/4: 11.
- Collotti Pischel, E. 1998. "I crimini di Curtois nei confronti della storia cinese." *il manifesto*, 28/4: 2.
- Collotti Pischel, E. 1998. "La storia della tigre." *il manifesto*, 22/5: 28.
- Collotti Pischel, E. 1998. "Test a test." *il manifesto*, 29/5: 2.
- Collotti Pischel, E. 1998. "Un coraggio da vendere." *il manifesto*, 30/6: 28.
- Collotti Pischel, E. 1998. "Colpire la Serbia per avvertire la Cina." *il manifesto*, 11/4: 10.

Collotti Pischel, E. 1999. "Una valanga sul mondo : la vittoria comunista travolse il sistema coloniale in Asia e Africa.", speciale "Ombre cinesi", *il manifesto*, 1/10: II-III.

Collotti Pischel, E. 2000. "Il mito del Tibet." *il manifesto*, 9/1: 12.

Il Ponte

Collotti Pischel, E. 1956. "F. Calamandrei, 'Guerra e pace nel Viet Nam.' Recensione." *Il Ponte* 12: 1555-1557.

Collotti Pischel, E. 1956. "La Cina e la destalinizzazione." *Il Ponte* 12: 2063-2066.

Collotti Pischel, E. 1956. "Nascita e sviluppo della rivoluzione cinese." *Il Ponte* 12, suppl. La Cina d'oggi: 43-60.

Collotti Pischel, E. 1957. "F. Fortini, 'Asia maggiore' - C. Roy, 'Introduzione alla Cina' - I Epstein, 'Breve storia della Cina moderna - Breve storia della Cina contemporanea.' Recensione." *Il Ponte* 13:1707-1711.

Collotti Pischel, E. 1958. "La via cinese." *Il Ponte* 14: 819-824.

Collotti Pischel, E. 1959. "F. Calamandrei e T. Regard, 'Rompicapo tibetano.' Recensione." *Il Ponte* 15: 860-862.

Collotti Pischel, E. 1983. "Diario. 1914 [Con una lettera di Giuliano Pischel]." *Il Ponte* 39: 182-199.

Collotti Pischel, E. 1989. "Rottura e continuità nella Cina contemporanea." *Il Ponte* 45: 22-29.

Collotti Pischel, E. 1999. "A Timor est ricolonizzazione bianca?" *Il Ponte* 55: 28-34.

Collotti Pischel, E. 1999. "L'insidiosa delegittimazione degli Stati multietnici." *Il Ponte* 55: 86-97.

Collotti Pischel, E. 2019. "Rottura e continuità nella Cina contemporanea." *Il Ponte* 75: 210-216.

International Socialist Journal

Collotti Pischel, E. 1965. "Vietnam today, China tomorrow?" *International Socialist Journal* 2, no. 11-12: [533]-555.

La Repubblica

Collotti Pischel, E. 1979. "In difesa del Vietnam." *La Repubblica* 4, no. 151: 8.

Collotti Pischel, E. 1996. "Attenzione, non va demonizzato." *Il lunedì de La Repubblica* 3, no. 35: 21.

Les Temps Modernes

Collotti-Pischel, E. 1963. "Chine, Inde, Égypte et la "phase de transition." *Les Temps Modernes* 18: 1994-2017.

L'Unità

Ridolfi, S. [Pischel, Enrica] 1962. "Dette voce alla Cina muta." *l'Unità* 39, no. 294: 6.

Ridolfi, S. 1963. "Hanno cantato l'alba della nuova Cina." *l'Unità* 40, no. 15: 6.

- Collotti Pischel, E. 1977. "Perché chiedo di entrare nel PCI." *l'Unità* 54, no. 209: 3.
- Collotti Pischel, E. 1977. "Che cosa cambia in Cina." *l'Unità* 54, no. 240: 3.
- Collotti Pischel, E, Tomas Maldonado e Salvatore Veca. 1977. "I giovani, il PCI e il tessuto democratico" *l'Unità* 54. No. 259: 1-2.
- Collotti Pischel, E. 1978. "Il burocrate e il taoista." *l'Unità* 26 (nuova serie), no. 22: 7.
- Collotti Pischel, E. 1979. "Cosa è stato Ho Chi Minh." *l'Unità* 34 (nuova serie), no. 34: 1-2.
- Collotti Pischel, E. 1979. "Lettera sui profughi dal Vietnam." *l'Unità* 56, no. 144: 1.
- Collotti Pischel, E. 1979. "Lettera su Vietnam e Cina." *l'Unità* 56, no. 49: 1,14.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Sul grande fiume giallo colori d'amore e guerra." *l'Unità* 57. no. 121: 10.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Pa Kin arriva dalla Cina un grande narratore." *l'Unità* 57. no. 129: 8.
- Collotti Pischel, E. 1981. "Mao Dun, testimone delle «due società»." *l'Unità* 58. no. 74: 3.
- Collotti Pischel, E. 1981. "Cose che capitano nelle migliori famiglie cinesi." *l'Unità* 58. no. 124: 3.
- Collotti Pischel, E. 1981. "Mao certamente non nacque al marxismo, vi giunse dopo aver percorso molte strade..." *Notiziario libri degli Editori Riuniti* (Supplemento del quotidiano *l'Unità* 58. no. 153): 3.
- Collotti Pischel, E. 1981. "La società cinese e il monopolio del potere." *l'Unità* 58. no. 183: 3.
- Collotti Pischel, E. 1981. "La sfida di Lu Xun alla Grande Muraglia." *l'Unità* 58. no. 226: 3.
- Collotti Pischel, E. 1982. "I cinesi «normali» guardati da vicino." *l'Unità* 59, no. 5: 9.
- Collotti Pischel, E. 1982. "Discuto le nuove scelte dei comunisti cinesi." *l'Unità* 60, no. 202: 4.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Penso agli alpini sulle rocce di Ormuz." *l'Unità* 60, no. 267: 4.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Né con Stalin né con Orwell." *l'Unità* 60, no. 298: 8.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Manila verso il dopo Marcos?" *l'Unità* 61, no. 121: 7.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Ha creduto nei non allineati, Garante dell'indipendenza nazionale." *l'Unità* 61, no. 259: 3.
- Collotti Pischel, E. 1985. "La Cina cerca l'impero." *l'Unità* 62, no. 75: 11.
- Collotti Pischel, E. 1987. "Ma io non sono d'accordo con quelle posizioni." *l'Unità* 64, no. 36: 6.
- Collotti Pischel, E. 1988. "La lunga marcia nel Terzo mondo." *l'Unità* 65, no. 98: 15.

- Collotti Pischel, E. 1989. "Che cos'è il comunismo." *l'Unità* 66 (nuova serie). No. 13: 11 (*Cuore* 1. No.11: 1).
- Collotti Pischel, E. 1989. "Può un regime comunista diventare fascista." *l'Unità* 66 (nuova serie). No. 131: 2.
- Collotti Pischel, E. 1989. "India story." *l'Unità* 66 (nuova serie). No. 48: 2.
- Collotti Pischel, E. 1989. "Ci fece conoscere Cina e Vietnam." *l'Unità* 66. No. 63: 4.
- Collotti Pischel, E. 1989. "Il complicato rebus cinese: governare con la democrazia una società in sviluppo." *l'Unità* 66. No. 123: 2.
- Collotti Pischel, E. 1989. "Lattimore, il sinologo odiato da McCarthy." *l'Unità* 66. No. 129: 19.
- Collotti Pischel, E. 1990. "Chiedevano libertà, La risposta fu repressione." *l'Unità* 70 (nuova serie). No. 22: 2.
- Collotti Pischel, E. 1991. "Rajiv non era l'unico garante della democrazia indiana." *l'Unità* 71. No. 108: 4.

Mani tese

- Collotti Pischel, E. 1991. "Cina '91: note su un viaggio nella terra del fiume Azzurro." *Mani tese* 27, no. 278: 5.

Nuovi argomenti

- Collotti Pischel, E. 1955. "L'occidente e l'ideologia rivoluzionaria cinese." *Nuovi argomenti*, no. 15-16: 1-84.
- Collotti Pischel, E. 1958. "Considerazioni sulla nuova fase della politica asiatica." *Nuovi argomenti*, no. 33: 17-54.
- Collotti Pischel, E. 1959. "Appunti per una analisi della via cinese." *Nuovi argomenti*, no. 40: 1-77.
- Collotti Pischel, E. 1962. "Ideologia e strategia rivoluzionaria nelle tesi cinesi." *Nuovi argomenti*, no. 53-54: 1-100.
- Collotti Pischel, E. 1957. "Alcune considerazioni sul neutralismo asiatico." *Nuovi argomenti*, no. 23-24: 19-47.

Problemi del socialismo

- Collotti Pischel, E. 1958. "I socialisti e la lotta per la democrazia in Giappone." *Problemi del socialismo* 1, fasc. 1: 76.
- Collotti Pischel, E. 1958. "Elementi socialisti nella politica indiana di sviluppo." *Problemi del socialismo* 1, fasc. 3: 196.
- Collotti Pischel, E. 1958. "Problemi di un governo di sinistra a Singapore." *Problemi del socialismo* 1, fasc. 6: 490.
- Collotti Pischel, E. 1958. "Caratteri della costruzione socialista in Cina." *Problemi del socialismo* 1, fasc. 9-10: 699.
- Collotti Pischel, E. 1959. "Palazzo Barberini' in Giappone." *Problemi del socialismo* 2, fasc. 11: 860.

- Collotti Pischel, E. 1960. "La crisi del nehruismo." *Problemi del socialismo* 3, fasc. 3: 49.
- Collotti Pischel, E. 1960. "Ritorno al potere di U Nu in Barmania." *Problemi del socialismo* 3, fasc. 3: 49.
- Collotti Pischel, E. 1960. "Spinta neutralista e pressioni americane nel Laos." *Problemi del socialismo* 3, fasc. 8-9: 796.
- Collotti Pischel, E. 1960. "Difficoltà e obiettivi dei socialisti giapponesi." *Problemi del socialismo* 3, fasc. 10: p. 907.
- Collotti Pischel, E. 1961. "Dialettica della rivoluzione coloniale nelle tesi cinesi." *Problemi del socialismo* 4, fasc. 4: 381.
- Collotti Pischel, E. 1961. "Kennedy e la 'nuova' politica asiatica." *Problemi del socialismo* 4, fasc. 7: 381.
- Collotti Pischel, E. 1961. "I pericoli della repressione reazionaria in Vietnam." *Problemi del socialismo* 4, fasc. 10: 1044.
- Collotti Pischel, E. 1961. "Il problema della Cina: il socialismo in un paese isolato?" *Problemi del socialismo* 4-5, fasc. 12-1: 1244.
- Collotti Pischel, E. 1962. "'Fanonismo' e 'questione coloniale'." *Problemi del socialismo* 5, fasc. 9-10: 834.
- Collotti Pischel, E. 1962. "Involuzione interna e crisi confinaria in Cina." *Problemi del socialismo* 5, fasc. 11: 1036.
- Collotti Pischel, E. 1963. "Cina, India ed Egitto e la 'fase di transizione'." *Problemi del socialismo* 6, fasc. 2: 193.
- Collotti Pischel, E. 1963. "Le scadenze della guerra coloniale nel Vietnam." *Problemi del socialismo* 6, fasc. 3: 366.
- Collotti Pischel, E. 1963. "Le caratteristiche del governo militare in Birmania." *Problemi del socialismo* 6, fasc. 4: 499.
- Collotti Pischel, E. 1963. "La Cina deve contare su sé stessa." *Problemi del socialismo* 6, fasc. 7-8: 837.
- Collotti Pischel, E. 1963. "Il Vietnam, Algeria degli Stati Uniti?" *Problemi del socialismo* 6, fasc. 9: 1062.
- Collotti Pischel, E. 1965. "Dal Vietnam alla Cina?" *Problemi del socialismo* 8, no. 4: 684.
- Collotti Pischel, E. 1968. "Cecoslovacchia. La posizione cinese." *Problemi del socialismo* 11, no. 35-36: 1268.
- Collotti Pischel, E. 1969. "La rivoluzione culturale cinese." *Problemi del socialismo* 12, no. 38: 3. (Traduzione spagnola: Collotti Pischel, E. 1971. "La revolución cultural china" in *La revolución cultural china*, a cura di Enrica Collotti Pischel, et. al, 13-46. Córdoba: Ediciones pasado y presente).
- Collotti Pischel, E. 1969. "La terra vietnamita. Lenin e Mao nella formazione della strategia di Ho Chi Minh." *Problemi del socialismo* 12, no. 42: 834.

Relazioni Internazionali (consultate le annate: 1953-1964)

- E. P. [Pischel, Enrica] 1953. "Obiettivi del piano quinquennale indiano." *Relazioni Internazionali* 17: 321-322.
- E. P. 1953. "Felici prospettive per la Birmania." *Relazioni Internazionali* 17: 1142.
- E. P. 1954. "Inflazione e crisi economica in Giappone." *Relazioni Internazionali* 28: 267.
- E. P. 1954. "Contrasti di tendenza in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 28: 370-371.
- E. P. 1954. "Sviluppo politico ed economico nelle due Coree." *Relazioni Internazionali* 28: 593-594.
- E. P. 1954. "Il consolidamento cinese nell'Asia centrale." *Relazioni Internazionali* 28: 869-870.
- E. P. 1954. "Syngman Rhee a Washington e gli sviluppi del problema coreano." *Relazioni Internazionali* 28: 950-951.
- E. P. 1954. "Ritorni della Malesia all'amministrazione civile." *Relazioni Internazionali* 28: 1000-1101
- E. P. 1954. "La situazione interna nel Viet Nam." *Relazioni Internazionali* 28: 1028-1029.
- E. P. 1954. "Il viaggio di Nehru nella Cina comunista." *Relazioni Internazionali* 28: 1283-1284.
- E. P. 1954. "Progressivo sfacelo nel Viet Nam." *Relazioni Internazionali* 28: 1441-1442.
- E. P. 1955. "Le trasformazioni economiche e sociali della Cina." *Relazioni Internazionali*. 19: 85-87.
- E. P. 1955. "L'economia estremo-orientale nel rapporto dell'ECAFE." *Relazioni Internazionali*. 19: 422-423.
- E. P. 1955. "Le trattative di pace tra Giappone e Unione Sovietica." *Relazioni Internazionali*. 19: 631-632.
- E. P. 1955. "Difficile il governo per Magsaysay nelle Filippine." *Relazioni Internazionali*. 19: 682-683.
- E. P. 1955. "L'offensiva diplomatica degli stati asiatici." *Relazioni Internazionali*. 19: 708-709.
- E. P. 1955. "Il viaggio di U Nu e i progressi della Birmania." *Relazioni Internazionali*. 19: 731-732.
- E. P. 1955. "Le difficoltà indocinesi e il viaggio di Ho Chi Minh." *Relazioni Internazionali*. 19: 753-754.
- E. P. 1955. "La Thailandia teme l'aggressione comunista." *Relazioni Internazionali*. 19: 877-878.
- E. P. 1955. "L'India dopo otto anni d'indipendenza." *Relazioni Internazionali*. 19: 912-913.

- E. P. 1955. "Accresciute difficoltà politiche in Giappone." *Relazioni Internazionali* 19: 981–982.
- E. P. 1955. "Guerriglia e rivendicazioni nazionali in Malesia." *Relazioni Internazionali* 19: 1262–1263.
- E. P. 1955. "Concluso il viaggio di Bulgann e Krusciov." *Relazioni Internazionali* 19: 1358–1359.
- E. P. 1955. "Non risolta la crisi politica dell'Indonesia." *Relazioni Internazionali* 19: 959–960.
- E. P. 1955. "Vittoria in Cambogia di Norodom Sihanouk." *Relazioni Internazionali* 19: 1006.
- E. P. 1955. "Sconfitta totale di Bao Dai nel Viet Nam." *Relazioni Internazionali* 19: 1147–1148.
- E. P. 1956. "Lotta tra presidente e governo in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 20: 8–9.
- E. P. 1956. "Mao di fronte all'antistalinismo di Mosca." *Relazioni Internazionali* 20: 459–460.
- E. P. 1956. "Nuovi approcci di Tokio a Mosca." *Relazioni Internazionali* 20: 559–560.
- E. P. 1956. "Syngman Rhee rieletto presidente." *Relazioni Internazionali* 20: 596–597.
- E. P. 1956. "L'economia asiatica e la cooperazione internazionale." *Relazioni Internazionali* 20: 630–631.
- E. P. 1956. "Fase dinamica nella politica cinese." *Relazioni Internazionali* 20: 816–817.
- E. P. 1956. "Consolidata la divisione del Viet Nam." *Relazioni Internazionali* 20: 950–951.
- E. P. 1956. "Stabilizzazione lungo l'Himalaya." *Relazioni Internazionali* 20: 1226–1227.
- E. P. 1956. "Il difficile compito del costituente indonesiano." *Relazioni Internazionali* 20: 1574–1576.
- E. P. 1956. "Immobilismo in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 20: 1016.
- E. P. 1956. "La politica di Pechino verso i cinesi d'oltremare." *Relazioni Internazionali* 20: 1604–1605.
- E. P. 1956. "Uomini nuovi al governo." *Relazioni Internazionali* 20: 1637–1638.
- E. P. 1957. "Il viaggio di Chou En-lai nei rapporti cino-sovietici." *Relazioni Internazionali* 21: 109–110.
- E. P. 1957. "La Repubblica popolare mongola tra Cina e URSS." *Relazioni Internazionali* 21: 229–230.
- E. P. 1957. "Elezioni e difficoltà politiche in Thailandia." *Relazioni Internazionali* 21: 296–297.
- E. P. 1957. "Crisi della democrazia indonesiana." *Relazioni Internazionali* 21: 329–330.
- E. P. 1957. "Sviluppi totalitari in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 21: 492–493.
- E. P. 1957. "L'Australia tra l'Asia e l'occidente." *Relazioni Internazionali* 21: 544–545.

- E. P. 1957. "La lotta tra i conservatori e i socialisti." *Relazioni Internazionali* 21: 661–662.
- E. P. 1957. "Luci e ombre dello sviluppo economico." *Relazioni Internazionali* 21: 688–690.
- E. P. 1957. "L'accelerazione dello sviluppo economico dell'Asia." *Relazioni Internazionali* 21: 790–791.
- E. P. 1957. "Difficoltà di sviluppo dell'economia cinese." *Relazioni Internazionali* 21: 911–912.
- E. P. 1957. "Motivi politici ed economici del viaggio di Ho Chi Minh." *Relazioni Internazionali* 21: 941–942.
- E. P. 1957. "Colpo di Stato a Bangkok contro Pibul." *Relazioni Internazionali* 21: 1133–1134.
- E. P. 1957. "Sempre precaria la situazione in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 21: 1207.
- E. P. 1957. "La caduta del governo Suhrawardy nel Pakistan." *Relazioni Internazionali* 21: 1240–1241.
- E. P. 1957. "La Cina oggi nella pubblicistica occidentale." *Relazioni Internazionali* 21: 1312–1313.
- E. P. 1957. "Le strutture fondamentali dello Stato giapponese." *Relazioni Internazionali* 21: 1420–1421.
- E. P. 1957. "La campagna anti-olandese in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 21: 1472–1474.
- E. P. 1958. "Misure di decentramento economico in Cina." *Relazioni Internazionali* 22: 8–9.
- Collotti Pischel. E. 1958. "Interpretazioni comuniste della rivoluzione asiatica." *Relazioni Internazionali* 22: 151–152.
- E. P. 1958. "Spostamenti nello schieramento politico indiano." *Relazioni Internazionali* 22: 185–186.
- E. P. 1958. "Trasformazioni politiche del comunismo cinese." *Relazioni Internazionali* 22: 223–224.
- E. P. 1958. "Mosse diplomatiche sul problema coreano." *Relazioni Internazionali* 22: 242–243.
- Collotti Pischel. E. 1958. "Il Giappone teme l'isolamento economico." *Relazioni Internazionali* 22: 439–440.
- E. P. 1958. "Nuova fase della guerra civile indonesiana." *Relazioni Internazionali* 22: 527–528.
- E. P. 1958. "Sviluppo economico ed irrigidimento politico." *Relazioni Internazionali* 22: 649–650.
- E. P. 1958. "Difficile vita dello stato pakistano." *Relazioni Internazionali* 22: 967–968.

- E. P. 1958. "Ripresa la lotta per l'isola di Quenoy." *Relazioni Internazionali* 22: 995-996.
- E. P. 1958. "Il dirigismo di Nehru a un punto critico." *Relazioni Internazionali* 22: 1018-1019.
- E. P. 1958. "Il Pakistan dopo il colpo di stato." *Relazioni Internazionali* 22.
- E. P. 1958. "Le prospettive per il Congresso." *Relazioni Internazionali* 22: 1048.
- E. P. 1958. "L'esperimento di Kerala e i rapporti tra il Congresso e i comunisti." *Relazioni Internazionali* 22: 1104-1105.
- E. P. 1958. "Lo sviluppo delle "comuni" nella Cina popolare." *Relazioni Internazionali* 22: 1379-1380.
- E. P. 1958. "Rilancio della questione coreana." *Relazioni Internazionali* 22: 1563-1564.
- E. P. 1958. "Mao Tse-Tung lascia la presidenza della repubblica." *Relazioni Internazionali* 22: 1609-1610.
- E. P. 1959. "La riforma agraria al Congresso indiano." *Relazioni Internazionali* 23: 363.
- E. P. 1959. "Rafforzamento in Birmania dell'involuzione autoritaria." *Relazioni Internazionali* 23: 401.
- E. P. 1959. "Rafforzamento di Sukarno in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 23: 467-468.
- E. P. 1959. "La rivolta anticinese nel Tibet." *Relazioni Internazionali* 23: 625-627.
- E. P. 1959. "L'Asia sudorientale e la rivolta del Tibet." *Relazioni Internazionali* 23: 670-671.
- E. P. 1959. "Crisi delle istituzioni politiche a Ceylon." *Relazioni Internazionali* 23: 738-739.
- E. P. 1959. "Politica interna ed estera al Parlamento di Pechino." *Relazioni Internazionali* 23: 763-765.
- E. P. 1959. "Governo di sinistra nel nuovo Stato di Singapore." *Relazioni Internazionali* 23: 890-891.
- E. P. 1959. "Nuova Delhi di fronte ai disordini nel Kerala." *Relazioni Internazionali* 23: 967-968.
- E. P. 1959. "L'Indocina a cinque anni dagli accordi di Ginevra." *Relazioni Internazionali* 23: 1040-1041.
- E. P. 1959. "Assunti da Sukarno i pieni poteri in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 23: 1064-1065.
- E. P. 1959. "Interessi storiografici per l'Indonesia indipendente." *Relazioni Internazionali* 23: 1231-1232.
- E. P. 1959. "Pechino rivede le sue direttive economiche." *Relazioni Internazionali* 23: 1253-1255.

- E. P. 1959. "Tradizione ed evoluzione nella nuova Cina." *Relazioni Internazionali* 23: 1544–1545.
- E. P. 1959. "Gli sforzi per lo sviluppo economico." *Relazioni Internazionali* 23: 1570–1572.
- E. P. 1959. "Fattori di stabilità nella situazione interna." *Relazioni Internazionali* 23: 1598–1599.
- E. P. 1959. "Elementi e motivi della politica estera." *Relazioni Internazionali* 23: 1628–1629.
- E. P. 1959. "Marasma politico a Ceylon." *Relazioni Internazionali* 23: 1678–1679.
- E. P. 1960. "Trasformazioni sociali e costituzionali a Hanoi." *Relazioni Internazionali* 24: 140–141.
- E. P. 1960. "La vittoria elettorale di U Nu in Birmania." *Relazioni Internazionali* 24: 226–227.
- E. P. 1960. "Sukarno arbitro politico in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 24: 302–303.
- E. P. 1960. "Krusciov di fronte al neutralismo asiatico." *Relazioni Internazionali* 24: 331–332.
- E. P. 1960. "Affermazione autoritaria di Sukarno in Indonesia." *Relazioni Internazionali* 24: 364–365.
- E. P. 1960. "Lo sviluppo economico al congresso cinese." *Relazioni Internazionali* 24: 551–552.
- E. P. 1960. "La guerra d'Indocina nella pubblicistica francese e vietnamita." *Relazioni Internazionali* 24: 768.
- E. P. 1960. "Il terzo piano quinquennale indiano." *Relazioni Internazionali* 24: 1151–1153.
- E. P. 1960. "Ideologia comunista e politica mondiale: il dibattito tra l'Unione sovietica e la Cina." *Relazioni Internazionali* 24: 1212–1213.
- E. P. 1960. "La politica unitaria del governo di Ceylon." *Relazioni Internazionali* 24: 1414–1415.
- E. P. 1960. "Il gioco di Sukarno tra militari e comunisti." *Relazioni Internazionali* 24: 1476–1477.
- E. P. 1960. "Coesistenza e rivoluzione coloniale nella dichiarazione di Mosca." *Relazioni Internazionali* 24: 1621–1622.
- E. P. 1960. "I pericoli della guerra civile laotiana." *Relazioni Internazionali* 24: 1666–1668.
- E. P. 1961. "Le gravi difficoltà dell'agricoltura cinese." *Relazioni Internazionali* 25: 131–132.
- E. P. 1961. "Il Pakistan di Ayub Khan - I: Nuove prospettive nella politica estera." *Relazioni Internazionali* 25: 352–353.

- E. P. 1961. "Il Pakistan di Ayub Khan - II: Soluzioni istituzionali e sviluppo economico." *Relazioni Internazionali* 25: 380–381.
- E. P. 1961. "La crisi del Laos alla conferenza del SEATO." *Relazioni Internazionali* 25: 408–409.
- E. P. 1961. "Iniziative internazionali del governo birmano." *Relazioni Internazionali* 25: 471–472.
- E. P. 1961. "Ricerca di un compromesso per il Laos." *Relazioni Internazionali* 25: 581–582.
- E. P. 1961. "Il quadro storico della controversia laotiana." *Relazioni Internazionali* 25: 679–681.
- E. P. 1961. "Il viaggio asiatico del vicepresidente Johnson." *Relazioni Internazionali* 25: 708–709.
- E. P. 1961. "Gli sforzi del Cambogia per una politica neutralista." *Relazioni Internazionali* 25: 797–798.
- E. P. 1961. "I comunisti mongoli tra Cina e Unione Sovietica." *Relazioni Internazionali* 25: 890–891.
- E. P. 1961. "Il Vietnam settentrionale nel blocco comunista." *Relazioni Internazionali* 25: 997–999.
- E. P. 1961. "Sempre in alto mare la crisi laotiana." *Relazioni Internazionali* 25: 1257–1258.
- E. P. 1961. "Particolarità della situazione politica indonesiana." *Relazioni Internazionali* 25: 1392–1393.
- E. P. 1961. "Le ragioni interne dello scontro cino-sovietico." *Relazioni Internazionali* 25: 1484–1486.
- E. P. 1961. "Vittorioso Macapagal nelle elezioni Filippine." *Relazioni Internazionali* 25: 1613–1614.
- E. P. 1961. "Le diverse componenti della politica estera indiana." *Relazioni Internazionali* 25: 1714–1715.
- E. P. 1961. "L'aggressione dell'India contro Goa e i possedimenti lusitani." *Relazioni Internazionali* 25: 1744–1745.
- E. P. 1961. "Motivi interni delle rivendicazioni sull'Iran." *Relazioni Internazionali* 25: 1782–1783.
- E. P. 1962. "Gradualismo e moderazione nell'economia cinese." *Relazioni Internazionali* 26: 64–65.
- E. P. 1962. "Nuovo colpo di stato militare in Birmania." *Relazioni Internazionali* 26: 277–278.
- E. P. 1962. "Basi e prospettive del neutralismo cambogiano." *Relazioni Internazionali* 26: 312.
- E. P. 1962. "Motivi del 'riaggiustamento' in Cina." *Relazioni Internazionali* 26: 496–498.

- E. P. 1962. "La crisi del Laos e la strategia americana in Asia." *Relazioni Internazionali* 26: 586–588.
- E. P. 1962. "Cina e URSS di fronte alla strategia internazionale." *Relazioni Internazionali* 26: 836–837.
- E. P. 1962. "La tradizione indonesiana nel regime di Sukarno." *Relazioni Internazionali* 26: 868–869.
- E. P. 1962. "La 'via birmana al socialismo' di Ne Win." *Relazioni Internazionali* 26: 915–916.
- E. P. 1962. "Risolto il problema dell'Iran occidentale." *Relazioni Internazionali* 26: 957–958.
- E. P. 1962. "Moderazione e intransigenza ideologica di Pechino." *Relazioni Internazionali* 26: 1117–1118.
- E. P. 1962. "Il complesso sfondo del conflitto cino-indiano." *Relazioni Internazionali* 26: 1266–1268.
- E. P. 1962. "L'Asia meridionale ed il conflitto cino-indiano." 1: le relazioni del gruppo neutralista. *Relazioni Internazionali* 26: 1489–1491.
- E. P. 1962. "L'Asia meridionale ed il conflitto cino-indiano." *Relazioni Internazionali* 26: 1516–1517.
- E. P. 1963. "Mediazione mongola tra Cina e Unione Sovietica?" *Relazioni Internazionali* 27: 6–7.
- E. P. 1963. "Le prospettive dello sviluppo economico in India." *Relazioni Internazionali* 27: 37–38.
- E. P. 1963. "Contatti e mediazioni tra i partiti comunisti." *Relazioni Internazionali* 27: 234–235.
- E. P. 1963. "Preoccupazione negli Stati Uniti per il Vietnam meridionale." *Relazioni Internazionali* 27: 293–294.
- E. P. 1963. "Gli sforzi dei militari per lo sviluppo della società birmana." *Relazioni Internazionali* 27: 429–430.
- E. P. 1963. "Ancora incertezze per la revisione della SEATO." *Relazioni Internazionali* 27: 489–490.
- E. P. 1963. "I limiti della tentazione neutralistica nel Pakistan." *Relazioni Internazionali* 27: 677–679.
- E. P. 1963. "Il rendimento della politica indiana - I: Crescenti difficoltà per il governo di Nehru." *Relazioni Internazionali* 27: 818–819.
- E. P. 1963. "Il rendimento della politica indiana - II: Il gioco internazionale di Nuova Delhi." *Relazioni Internazionali* 27: 861–862.
- E. P. 1963. "La difficile crisi del Vietnam meridionale." *Relazioni Internazionali* 27: 1193–1195.
- E. P. 1963. "Il Sinkiang nel contrasto cino-sovietico." *Relazioni Internazionali* 27: 1291–1293.

- E. P. 1963. "Il Vietnam dopo Diem." *Relazioni Internazionali* 27: 1529–1531.
- E. P. 1963. "In margine al contrasto cino-sovietico: l'evoluzione storica del potere cinese in Manciuria." *Relazioni Internazionali* 27: 1605–1608.
- E. P. 1963. "La rinuncia della Cambogia agli aiuti degli Stati Uniti." *Relazioni Internazionali* 27: 1668–1670.
- E. P. 1963. "Sulla strada dell'autarchia la Repubblica Popolare Cinese." *Relazioni Internazionali* 27: 1722–1724.
- E. P. 1964. "Il viaggio di Chou En-Lai in Africa. Pechino intende perseguire il duplice obiettivo di capire la situazione africana e di presentare il vero volto della sua politica." *Relazioni Internazionali* 28: 11–12.
- E. P. 1964. "La Cina popolare e la decisione francese. Il riconoscimento di de Gaulle apre prospettive dinamiche nella congiuntura dell'Asia orientale." *Relazioni Internazionali* 28: 139–140.
- E. P. 1964. "La soluzione delle due Cine. Le prospettive dinamiche aperte dal riconoscimento francese potrebbero ammorbidire l'intransigenza di Pechino." *Relazioni Internazionali* 28: 171–173.
- E. P. 1964. "Primo bilancio del viaggio africano di Chou En-Lai. Un tentativo di Pechino di rompere l'isolamento internazionale con la dimostrazione della validità delle proprie tesi e impostazioni politiche." *Relazioni Internazionali* 28: 246–247.
- E. P. 1964. "Birmania e Ceylon cercano un compromesso tra Cina e India. Il conflitto confinario tra Pechino e Nuova Delhi è stato al centro delle conversazioni che Chou En-Lai ha avuto a Rangoon e a Colombo." *Relazioni Internazionali* 28: 313–314.
- E. P. 1964. "Interrogativi drammatici nell'area indocinese. Una scadenza elettorale degli Stati Uniti blocca la possibilità di scelte risolutive mentre la situazione continua a deteriorare." *Relazioni Internazionali* 28: 554–556.
- E. P. 1964. "Il consiglio della SEATO. La riunione di Manila dell'alleanza dell'Asia sudorientale si è conclusa con il rifiuto delle tesi neutraliste francesi e con l'appoggio alla politica statunitense nel Vietnam." *Relazioni Internazionali* 28: 633–634.
- E. P. 1964. "L'ascesa dei comunisti nella Cina rurale. Un'analisi americana delle caratteristiche e delle conseguenze politiche della resistenza antigiapponese." *Relazioni Internazionali* 28: 741–742.
- E. P. 1964. "Inasprita polemica tra Pechino e Mosca. Il problema della conferenza nel carteggio con i sovietici pubblicato dai cinesi." *Relazioni Internazionali* 28: 775–776.
- E. P. 1964. "Aspetti unitari della crisi indocinese. Vietnam, Laos e Cambogia costituiscono tre diversi problemi internazionali le cui soluzioni sono strettamente interdipendenti." *Relazioni Internazionali* 28: 802–804.

- E. P. 1964. "Lontana una soluzione per il Vietnam. Il peggioramento delle posizioni militari statunitensi rende sempre più attuale l'alternativa tra nuove iniziative militari e scelte politiche." *Relazioni Internazionali* 28: 1052-1054.
- E. P. 1964. "La successione di Mao Tse-Tung. I capi del comunismo cinese si sforzano di impedire l'avvento di una classe dirigente 'kruscioviana'." *Relazioni Internazionali* 28: 1162-1163.
- E. P. 1964. "Il Vietnam nella strategia di Pechino. La Cina intende forzare gli Stati Uniti ad una trattativa diretta per la sistemazione del Sud-Est asiatico." *Relazioni Internazionali* 28: 1183-1184.
- E. P. 1964. "Frontiere e minoranze tra Cina e URSS. La polemica sulle 'rivendicazioni cinesi' implica una denuncia sovietica dell'assetto del potere di Pechino nelle regioni interne." *Relazioni Internazionali* 28: 1265-1267.
- E. P. 1964. "Attesa a Ceylon per le nuove elezioni. Decisivo per il futuro dell'isola il confronto tra conservatori e progressisti." *Relazioni Internazionali* 28: 1570-1572.
- Revue internationale du socialisme*
- Collotti Pischel, E. 1964. "La répression au Viet-Nam et ses contradictions." *Revue internationale du socialisme* 1, no. 1: 113-117.
- Collotti Pischel, E. 1964. "Les conditions d'une vraie détente en Asie." *Revue internationale du socialisme* 1, no. 2: 207-212.
- Rinascita (1949-1989)*
- Ridolfi, S. [Pischel, E.]. 1957. "Problemi economici e di classe davanti al popolo dell'Indonesia." *Rinascita* 14, no. 12: 623-628.
- Ridolfi, S. 1958. "Gli stati democratico-borghesi dell'Asia a una svolta gravida di conseguenze." *Rinascita* 15, no. 11-12: 825-834.
- Ridolfi, S. 1959. "La battaglia delle idee." *Rinascita* 16, no. 6: 455-456.
- Ridolfi, S. 1960. "Il caso limite della socialdemocrazia d'Asia." *Rinascita* 17, no. 2: 133-140.
- Ridolfi, S. 1960. "La lotta e le prospettive del Giappone." *Rinascita* 17, no. 7-8: 537-548.
- Ridolfi, S. 1962. "La Cina dal balzo in avanti ad oggi." *Rinascita* 19, no. 4: 281-286.
- Ridolfi, S. 1962. "Evoluzione politica e contraddizioni dei paesi del sud-est asiatico." *Rinascita* 19, no. 11: 11-12.
- Ridolfi, S. 1962. "Indonesia: punta avanzata tra i paesi ex coloniali." *Rinascita* 19, no. 24: 15-16.
- Ridolfi, S. 1962. "La vertenza di frontiera tra la Cina e l'India." *Rinascita* 19, no. 26: 14.
- Ridolfi, S. 1962. "Il Kashmir contest tra India e Pakistan." *Rinascita* 19, no. 33: 11.
- Ridolfi, S. 1963. "La "guerra speciale" degli americani nel Vietnam." *Rinascita* 20, no. 11: 14-15.

- Ridolfi, S. 1963. "Gli USA tentano una revisione della politica militare in Asia." *Rinascita* 20, no. 16: 11-12.
- Ridolfi, S. 1963. "Il Ceylon indipendente di fronte al neocolonialismo." *Rinascita* 20, no. 18: 11-12.
- Ridolfi, S. 1963. "Il viaggio di Liu Shao-chi nel sud-est asiatico." *Rinascita* 20, no. 19: 11.
- Ridolfi, S. 1963. "La storia della Cina dal 1895 ai giorni nostri." *Rinascita* 20, no. 27: 12-13.
- Ridolfi, S. 1963. "L'intolleranza clericale del regime di Ngo Dinh Diem." *Rinascita* 20, no. 31: 11-12.
- Ridolfi, S. 1963. "Motivi di natura dell'opposizione a Nehru." *Rinascita* 20, no. 34: 12-13.
- Ridolfi, S. 1964. "La politica USA in Indocina." *Rinascita* 21, no. 2: 12-13.
- Ridolfi, S. 1964. "Il Pakistan vuole una nuova Bandung." *Rinascita* 21, no. 9: 14-15.
- Ridolfi, S. 1964. "La battaglia delle idee." *Rinascita* 21, no. 18: 29-30.
- Ridolfi, S. 1964. "L'India di Nehru." *Rinascita* 21, no. 23: 9-11.
- Ridolfi, S. 1964. "È cominciata per l'India l'era di Lal Bahadur Shastri?" *Rinascita* 21, no. 28: 9-10.
- Ridolfi, S. 1964. "La guerra del popolo Viete e la "guerra speciale" USA." *Rinascita* 21, no. 30: 11-13.
- Ridolfi, S. 1964. "Tutti i "Diem" sono falliti." *Rinascita* 21, no. 36: 9-10.
- Ridolfi, S. 1964. "L' "ordinaria amministrazione" del governo Shastri in India." *Rinascita* 21, no. 38: 11-12.
- Ridolfi, S. 1964. "Nuovi schieramenti all'ONU sull'ammissione della Cina." *Rinascita* 21, no. 49: 12-13.
- Ridolfi, S. 1965. "Ipoteca colonialista dal Vietnam alla Malaysia." *Rinascita* 22, no. 3: 12-14.
- Ridolfi, S. 1965. "Gli americani nelle paludi." *Rinascita* 22, no. 8: 11-12.
- Ridolfi, S. 1965. "Le origini dell'avanguardia marxista vietnamita." *Rinascita* 22, No. 28: 12-13.
- Ridolfi, S. 1965. "Tendenze giapponesi verso una nuova Asia autonoma dagli USA." *Rinascita* 22, no. 30: 11-12.
- Ridolfi, S. 1965. "In India guerra fratricida." *Rinascita* 22, no. 37: 11-13.
- Ridolfi, S. 1965. "Indonesia: i generali contro la rivoluzione." *Rinascita* 22, no. 42: 13-15.
- Ridolfi, S. 1966. "Il rapporto di Myrdal da un villaggio cinese." *Rinascita* 23, no. 3: 23.
- Collotti Pischel, E. 1977. "Le scelte della Cina." *Rinascita* 34, no. 35: 17-18.

- Collotti Pischel, E. 1978. "La modernizzazione della Cina." *Rinascita* 35, no. 10. 16-18.
- Collotti Pischel, E. 1978. "Dialogo sul Vietnam." *Rinascita* 35, no. 43. 16-18.
- Collotti Pischel, E. 1978. "Cina: guerra di manifesti lotta politica e scelte di sviluppo." *Rinascita* 35, no. 47. 27-28.
- Collotti Pischel, E. 1979. "Svolta o tappa interlocutoria nella lotta politica in Cina?" *Rinascita* 36, no. 25. 21-23.
- Collotti Pischel, E. 1979. "I profughi e la democrazia in Vietnam." *Rinascita* 36, no. 3. 29-30.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Chi amministrerà la Cina di domani?" *Rinascita* 37, no. 11. 33- 34.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Le complessità del dopo Mao." *Rinascita* 37, no. 42. 34- 35.
- Collotti Pischel, E. 1980. "Processo alla rivoluzione culturale (e non solo)." *Rinascita* 37, no. 45. 37-38.
- Collotti Pischel, E. 1981. "Pechino: il problema è il processo." *Rinascita* 38, no. 1. 27-28.
- Collotti Pischel, E. 1981. "Le mille variabili della rivoluzione cinese." *Rinascita*, no. 9. 21-22.
- Collotti Pischel, E. 1981. "Cifre per comprendere meglio la Cina." *Rinascita* 38, no. 27. 29-30.
- Collotti Pischel, E. 1982. "L'anima buona del Hunan." *Rinascita* 39, no. 8. 29-30.
- Collotti Pischel, E. 1982. "Cina: interrogativi alla vigilia del congresso." *Rinascita* 39, no. 32. 27-28.
- Collotti Pischel, E. 1982. "La terza fase del 'non allineamento'." *Rinascita* 39, no. 38. 25-26.
- Collotti Pischel, E. 1982. "Come pesa il passato sulle speranze di oggi." *Rinascita* 39, no. 39. 25.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Shultz non convince la Città Proibita." *Rinascita* 40, no. 6. 22-23.
- Collotti Pischel, E. 1983. "L'Assam fa tremare l'India." *Rinascita* 40, no. 11. 33-34.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Due modelli in conflitto nel Sud-est asiatico." *Rinascita* 40, no. 15. 16-17.
- Collotti Pischel, E. 1983. "Il nuovo volto del potere in Cina." *Rinascita* 40, no. 27. 25-26.
- Collotti Pischel, E. 1984. "Cina in trasformazione. Lo sviluppo al primo posto." *Rinascita* 41, no. 39. 30-31.
- Collotti Pischel, E. 1984. "L'eredità di Indira." *Rinascita* 41, no. 46. 32-33.

- Collotti Pischel, E. 1985. "E il terzo mondo prese la parola." *Rinascita* 42, no. 13. 36-38.
- Collotti Pischel, E. 1985. "Fuori i grandi vegliardi e i nuovi oppositori." *Rinascita* 42, no. 36. 31.
- Collotti Pischel, E. 1986. "Le incognite di Manila dopo vent'anni di Marcos." *Rinascita* 43, no. 9. 24-25.
- Collotti Pischel, E. 1986. "È possibile la democrazia nelle Filippine?" *Rinascita* 43, no. 13. 31-33.
- Collotti Pischel, E. 1986. "Mao e Deng." *Rinascita* 43, no. 34. 28-30.
- Collotti Pischel, E. 1987. "Ma non ci sono solo gli studenti." *Rinascita* 44, no. 1. 5-6.
- Collotti Pischel, E. 1987. "Perché ritorna la questione tibetana." *Rinascita* 44, no. 41. 23-24.
- Collotti Pischel, E. 1988. "Vietnam: le scelte e gli errori." *Rinascita* 45, no. 23. 26.
- Collotti Pischel, E. 1989. "Nel nome di Hu e Mao." *Rinascita* 46, no. 17. 22-23.

Tra storia e politica

**L'Asia orientale contemporanea
e il contributo di Enrica Collotti Pischel**

**A cura di Elisa Giunchi, Filippo Dornetti
Simone Dossi, Arianna Miorandi**

Enrica Collotti Pischel (1930-2003) è stata una delle maggiori rappresentanti degli studi storici e politici sulla Cina contemporanea in Italia. In cinquant'anni di ricerca ha prodotto numerosi libri, saggi accademici, articoli di analisi e di commento all'attualità: testimonianze originali e appassionate dell'affrancamento dell'Asia orientale dal dominio coloniale e del suo raggiungimento di una posizione di preminenza a livello globale. Gli otto saggi che compongono il volume intendono riflettere sull'eredità scientifica di Enrica Collotti Pischel, con un inquadramento della sua ricerca nel contesto degli studi italiani sulla Cina nella seconda metà del Novecento, e sviluppando alcune intuizioni della studiosa per capire l'Asia orientale contemporanea.

In copertina: Elaborazione grafica di Luca Lyon a partire da due immagini: Enrica Collotti Pischel durante una conferenza. Segnatura immagine: Pis.XII.1.1, Archivio Collotti Pischel Enrica, Biblioteca Civica "G. Tartarotti", Rovereto, e immagine di dazibao: <https://shorturl.at/nwxW3>

ISBN 979-12-5510-090-4 (print)
ISBN 979-12-5510-092-8 (PDF)
ISBN 979-12-5510-094-2 (EPUB)
DOI 10.54103/milanoup.159